

La leggenda del principe della montagna

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Manfredi Cadelo

**LA LEGGENDA DEL PRINCIPE
DELLA MONTAGNA**

Fantasy

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Manfredi Cadelo
Tutti i diritti riservati

*“Dedico questo mio romanzo alla mia nipotina Clara, di sette anni,
che per la prima volta nella sua vita scopre la parola “romanzo”.*

Mi subissa allora di domande, che cosa, come, perché?

*Mi vuole aiutare nella scelta dei nomi di personaggi importanti,
vuole conoscere in anticipo i fatti che racconterò,
cerca di inventare anche lei e di mischiare le sue storie con le mie.*

*Tutto questo suscita in me una gioia profonda,
mi è di incitamento e dà un aspetto più ottimisticamente roseo al mio lavoro.*

Grazie Clara!

Dai un bacio per mio conto al tuo fratellino Manfredi Junior.”

Prologo

L'aquila reale dispiegò le ampie ali e si lanciò nel vuoto.

Le correnti d'aria la portarono un po' su e un po' giù nel cielo terso, ma il suo vigore la stabilizzò subito ed essa, con qualche volteggio, cominciò ad aumentare la sua velocità.

La luce del sole che nasceva lontano, lungo la linea tra il mare e il cielo, si rifletteva sul suo ventre bianco, sulle ali e sul collo, mentre il colore bruno rossiccio delle ali fendeva l'aria. Il becco ricurvo, gli occhi neri come la notte senza stelle, le zampe dotate di grossi artigli uncinati facevano di essa un terribile predatore.

Ben pochi animali, infatti, di piccola o di media taglia riuscivano a sfuggire ai suoi attacchi. I suoi due piccoli rimasti nel nido nascosto fra le rupi avrebbero continuato a ricevere carne fresca in continuità, ma uno solo sarebbe sopravvissuto. La natura, talvolta splendida e meravigliosa, talvolta crudele e spietata impone al più forte, nella necessità di accaparrarsi tutto il cibo disponibile, di colpire con il becco il fratello più debole finché questo non muoia per le ferite riportate o per inedia. Buttato il corpo inerte fuori dal nido, il piccolo vittorioso comincia a programmare la sua vita già consapevole della necessità di sopravvivere a qualsiasi costo.

Lasciandosi trasportare dalle sue splendide ali il rapace comincia a scoprire la struttura e la bellezza del territorio sottostante. La maestosa montagna, denominata Grigia per le sue nevi eterne, con i suoi picchi e con i suoi fitti boschi, dirupi, ampie vallate e acque incontaminate, si elevava lungo un'immensa pianura fino al mare, da nord verso sud. Le sue propaggini, allontanandosi dal massiccio centrale creavano increspature, piccole valli, dislivelli attraverso i quali un ampio fiume, nei secoli, aveva scavato il suo alveo portando linfa vitale alle coltivazioni e agli animali, unica risorsa di vita per decine di villaggi che erano

stati costruiti e che cercavano di prosperare avvalendosi di questa risorsa naturale.

Alcuni bracci, correndo verso la parte più bassa del pianoro, avevano formato un pittoresco lago molto pescoso, circondato da alberi, piante verdi e fiori multicolori. Altri dopo un breve o lungo percorso, si ricongiungevano con il corso principale del fiume e altri ancora, assottigliandosi sempre più, si perdevano in piccole pozze fra le piantagioni degli umani.

Un popolo laborioso e paziente abitava quella regione ma la gioia di vivere, l'amore che essi esprimevano nel coltivare la terra, nell'accudire gli animali, per i loro familiari, era sovente offuscato da una terribile minaccia che incombeva costantemente su di loro.

Un uomo malvagio e ambizioso aveva, anni prima, organizzando una rivolta armata, aveva detronizzato il loro amato Re usurpandone il trono, e le sue truppe, formate per lo più da orrendi Orchi e da altri esseri dalle forme mostruose che imperveravano a piccoli gruppi in tutta la valle, derubando, uccidendo, compiendo ogni inimmaginabile tipo di violenza e di sopruso, sulla popolazione per lo più indifesa, costituivano il terrore di ogni essere vivente.

Un vento leggero si levò dal mare e in breve disperse la foschia che alle prime ore del mattino si forma sulle pendici della montagna e i primi raggi di sole caddero su di un castello, antica e maestosa costruzione sulla quale cominciavano già a pesare i primi segni dell'incuria e dell'abbandono. Sembrava posato dalle mani di un mago tenebroso, sulla solida roccia, e che ne avesse assunte le forme e la consistenza. La struttura massiccia che si ergeva al lato e dietro di esso era incorporata da un instancabile abbraccio fatto di tronchi di albero, di radici, di cespugli spinosi, di ammassi inestricabili di rami di verde e di fiori colorati. Il ponte levatoio che consentiva l'accesso al castello attraverso l'enorme portale era ricoperto dall'umidità e ferro e legno urlavano, con voce stridula di antichi fantasmi, il loro disagio ai residenti e ai viaggiatori che lo attraversavano. Sotto, su una base di pietra lucida e levigata, scorreva l'acqua, limpida e fresca malgrado cumuli di terriccio e di erba macerata tentassero di ostacolarne l'avanzata.

Il malvagio usurpatore, il cui nome era Zichon, viveva nel castello in compagnia di una giovane donna che aveva sottratto con forza alla sua famiglia, e i mostruosi Orchi costituivano il suo esercito personale.

Essi, attraverso il ponte levatoio, uscivano e rientravano, dopo crudeli scorribande, sempre correndo sulle gambe forti; i volti bestiali rispecchiavano la ferocia e la malvagità che si agitavano nei loro animi. Zanne gialle e aguzze fuoriuscivano dalle bocche atteggiata a un perenne ghigno, privo di qualsiasi barlume di umanità. Loro inseparabili compagni erano intere famiglie di lupi, che erano costretti ad aiutarli a compiere gli orrendi misfatti che venivano perpetrati nei confronti di una intera pacifica popolazione.

Chi si rifiutava di eseguire gli ordini impartiti, o peggio, chi di essi cercava di fuggire, era inesorabilmente messo a morte. Sol tanto alcuni, splendidi esemplari che traendo forza e coraggio dall'orgoglio e dalla dignità di un'antica razza, erano riusciti ad allontanarsi nelle vicine foreste e vivevano liberi da un giogo perverso, in armonia con la natura circostante. Di continuo però erano costretti a vedere i loro cuccioli sottratti dalle tane e obbligati a condurre una vita nefanda.

Nel castello, sotto le torri merlate e le terrazze alla sera, qualche camino acceso brillava e le guardie, armate di lunghe picche e di spade con la punta leggermente ricurva terminavano il loro turno di guardia. Anche le stanze della famiglia reale, con ampie finestre rivestite da telai metallici, erano rischiarate da luci e così pure gli ampi saloni, che un tempo erano stati riservati alle riunioni con famiglie reali, nobili e dignitari di altri regni.

Il crudele Zichon, rimaneva rinchiuso nell'antico maniero un po' per paura, un po' per carattere, temendo il mondo al di fuori di esso e gioiva nel sapere che il male, per suo volere, si estendeva in tutto il paese.

La sua regina, una donna molto giovane, abbagliata dalle ricchezze, dagli agi, dall'eleganza e dal potere che la sua nuova condizione le offriva, si era, un poco alla volta, abituata alla malvagità che la circondava e viveva in una sorta di torpore mentale fatto d'indifferenza e d'ignavia.

Otto anni prima

In quel periodo la regione era governata da un Re saggio, giusto e generoso. Il suo nome era Frobels, della stirpe dei Brandor. Questi regnanti erano rimasti alla guida del paese per secoli e secoli ereditando il trono da padre in figlio, finché gente malvagia e un avverso destino non avevano decretato l'avvento del male e non avevano distrutto tutto.

La famiglia reale viveva nel castello che si osservava da lontano, abbarbicato sulle rocce nude della Grigia Montagna, seminato da folte sterpaglie e da una vegetazione fatta di erbe, di fiori e di spalliere incantate. Ai piedi del castello, lungo le sue pareti e sotto il ponte levatoio scorreva uno dei tanti bracci di acqua che dall'alto si riversano sulla pianura e che con i suoi affluenti continuano a dare fertilità e vita alla campagna. Le mura grigie e possenti rafforzavano, con il loro aspetto maestoso, la potenza e il prestigio del reame.

Re Frobels amava la sua famiglia composta dalla moglie Dunlaith e dal figlio dodicenne Ardal, e il suo popolo che governava con equità e giustizia.

Anche un forte sentimento di amore per la sua terra era presente nel nobile animo.

Le minacce armate dei popoli che vivevano nei boschi sulle pendici della Grigia Montagna si erano nel tempo diradate e nulla sembrava insidiare l'idilliaca esistenza di un reame prospero e felice. Ma l'ambizione, l'invidia, l'avidità corrodevano da anni l'animo di alcuni dignitari di corte. Primo fra tutti il consigliere personale del Re, Zichon, falso e ambiguo odiava a morte la famiglia reale; approfittando della fiducia riposta in lui, rubava preziosi, denaro da lui amministrato, e si attivava sempre ad istigare ministri e alte cariche militari contro il suo sovrano. Aveva tentato persino di aizzare la Regina contro il marito con delle futili e inverosimili calunnie, ma il suo piano diabolico non

era riuscito, essendo la donna profondamente innamorata del suo uomo che godeva della sua più totale stima e fiducia.

Il malvagio dignitario per abitudine spiava i due sposi e si rodeva dall'invidia vedendoli sempre uniti ed in perfetta armonia fra di loro. Quando osservava il Re che impartiva i suoi ordini, che preparava, organizzava ogni cosa con cura, egli dannava il suo animo. Al posto del magnanimo sovrano avrebbe appositamente confuso idee, create contraddizioni e problemi ed avrebbe così avuto in un secondo momento la possibilità di punire chi non aveva ben eseguito le sue direttive. Il suo odio e la sua avversione covavano da lungo tempo nei bui meandri della sua mente. Considerava il giovane Ardal un ragazzino insulso e viziato e nella sua mente corrotta dal seme di un terribile male non riusciva a comprendere e ad apprezzare l'amore che i due genitori riversavano sul ragazzo.

Soltanto dopo una interminabile attesa il tarlo della discordia, nutrito a lungo da Zichon, riuscì ad attecchire, Venne organizzato un piano di azione violenta nell'interno e dall'esterno della reggia per spodestare il Re.

Con l'approssimarsi dell'inverno, con i primi giorni di freddo e con l'infittirsi delle conseguenti neviccate la zona del castello era inghiottita dal buio già nelle prime ore del pomeriggio.

Zichon aveva convinto Re Frobel ad organizzare una prestigiosa cena in onore di alcuni nobili che governavano le genti di villaggi sulle pendici del monte. Egli aveva detto che essi desideravano porgere il loro omaggio alla famiglia reale e consolidare accordi di pace, di amicizia e di scambi commerciali. Pertanto, il ponte levatoio era stato abbassato e il pesante portale era stato aperto, privando il castello della sua più importante difesa.

Gli ospiti arrivati, ossequiosi, sorridenti, mischiatisi con i notabili che vivevano alla corte, alcuni consapevoli, altri all'oscuro della diabolica trama che si tessava contro il sovrano, completarono nel migliore dei modi l'inganno. La loro scorta, composta in prevalenza da Orchi estranei alla regione e notoriamente indicati come assassini e violenti, eccessivamente numerosa per una tale circostanza, entrò indisturbata nel castello e ne occupò le zone strategiche.

Mentre ci si sedeva ad una tavola sontuosamente imbandita e i servitori cominciavano a mescere il vino e a distribuire le portate, gruppi di essi si intrufolarono silenziosi all'interno del castello, uccisero a tradimento gli uomini in servizio di guardia sulle terrazze merlate e nell'ampio cortile del portone d'ingresso, rimanendo liberi di agire. Seguendo le precise istruzioni ricevute dai prezzolati traditori e fidando sul loro considerevole numero, in parte si diressero verso le caserme e verso gli alloggi e altri ancora invasero il salone, dove si trovavano gli ospiti e il Re con la sua famiglia e pochi fidati.

Nel momento in cui Re Frobel vide il salone invaso da estranei armati ed il volto livido e crudele di Zichon, del quale sospettava già da qualche tempo, e di altri invitati alla sua famiglia ostili, intuì subito la gravità della situazione, impallidì e comprese i loro intenti. Posò, per istinto protettivo, la mano sulla spalla della sua sposa che gli sedeva vicina e cercò con gli occhi il capitano delle guardie imperiali che considerava un fedele e valoroso amico.

I loro sguardi si incrociarono, gli occhi del Re sembravano parlare.

«Salva la Regina, amico mio, salva mio figlio te ne prego!»

L'ufficiale, con la spada in pugno, già attaccato da mostri si diresse veloce verso i suoi sovrani.

«Re Frobel!» La voce di Zichon risuonò stridula nell'ampio spazio: «Dichiaro decaduto il tuo potere di sovrano in questa reggia e in questa Nazione. Un numero predominante di Orchi si è impadronito del potere, in attesa di trasferirlo a me!» Sogghignò per un attimo e continuò ormai inebriato dagli avvenimenti. «Se vuoi salvare la tua vita e quella di tuo figlio arrenditi!»

«Quale diritto ti permette di depormi dal trono, Zichon? Non ho tradito in alcun modo il mio mandato di sovrano e le leggi di questo paese, pertanto non c'è alcuna ragione legale che ti consente di destituirmi!»

Zichon si atteggiò in un sorriso beffardo.

«In virtù della legge del più forte! Attaccate e uccideteli tutti!» Ordinò rivolgendosi ai suoi accoliti.

Orchi mostruosi si lanciarono con ferocia sui pochi difensori che fecero scudo, con i loro corpi, alla famiglia reale. Una scala

laterale conduceva al piano superiore e da lì si accedeva all'esterno del castello. Re Frobel cercò di spingere la moglie e il figlio verso tale scala laterale mentre alcuni suoi fedeli lanciavano frecce contro gli assalitori.

Colpì sul volto, con l'elsa di una spada un Orco, spaccandogli labbra e zanne e approfittando del suo momentaneo smarrimento lo colpì al collo. Poi, assalito da entrambi i lati, fu costretto a difendersi con veemenza. Molto abile nel maneggiare le armi, agile e potente, il suo gioco ebbe ben presto un risultato positivo e i goffi nemici caddero feriti o uccisi. Donnegal, il fidato capitano, con la spada sanguinante in pugno, riuscì ad aprirsi un varco sino al figlio del Re ed alla Regina e velocemente li spinse verso un angolo buio del salone.

Re Frobel, nel terribile momento, fra la confusione di urla, il cozzare delle armi, il timore per i suoi familiari e una constatazione della terribile malvagità dei nemici, vide il figlio, sottratto dal fedele capitano alla furia omicida che incombeva su di lui, sparire nel buio. Sorrise e cercò per un attimo con lo sguardo la sua adorata sposa. Lei si trovava alle spalle di un soldato fedele alla corona, che pur ferito a una spalla, sanguinante sosteneva l'attacco contro due mostri per creare alla sua Regina una via di fuga. Il sovrano la incitò mentalmente a fuggire ma lei sembrava più attenta alla lotta sostenuta da Re Frobel, che non alla sua salvezza.

Il destino della battaglia volgeva alla conclusione, a poco a poco i difensori soverchiati dalla ferocia e dal numero preponderante degli attaccanti, caddero uno ad uno feriti o uccisi. Nessuno si accorse che Zichon, con il braccio sinistro ripiegato lungo il corpo e la mano nascosta lungo le pieghe dell'abito, si avvicinava furtivo al Re.

Questi, quando vide l'ultimo soldato difensore della Regina cadere tremò, ma lei, dopo aver dato un'ultima occhiata al suo sposo in pericolo, si dileguò veloce nel buio. Re Frobel, dopo aver ancora colpito a morte un suo avversario, seguì con lo sguardo la sua tenera sposa e gioì in cuor suo di poter sperare nella sua salvezza insieme al suo giovane erede. Ma la distrazione gli fu fatale: il malvagio Zichon giunse, non visto, alle sue spalle, la sua mano si staccò dal corpo e azionato dal vile e infi-

do traditore un lungo pugnale prima di conficcarsi nel fianco dell'odiato nemico brillò per un attimo, alla luce di tanti lumi.

«Che tu sia maledetto in eterno, Zichon!» Mormorò il re. «Gli dei ti riservino una fine ignobile come è stata tutta la tua esistenza!»

In un abominevole eccesso di sfrenato odio, l'usurpatore colpì ancora una volta alla schiena il suo avversario che cadde riverso in una pozza di sangue.

Nel salone, che mostrava tutto l'orrore di un campo di battaglia, gli animi si placarono; Orchi e umani giacevano morti, solo qualche ferito cercava di muoversi emettendo lamentosi gemiti.

Zichon convocò i capitani delle bande e ordinò loro di trovare a tutti i costi la Regina e il piccolo Principe. Ordinò pure che fosse proibito agli invasori di introdursi nelle zone nobili del castello per rubare e per continuare a uccidere, pena la morte.

Durante lo studio della strategia per neutralizzare i membri della famiglia reale e prendere possesso dell'ambito trono, Zichon aveva ripetutamente preteso dai suoi notabili traditori e dai capi dei barbari che il castello, il nuovo Re, i ministri e tutti gli uomini e le donne che si trovavano nel suo interno non dovevano subire alcuna violenza. Si potevano invece assalire, derubare, maltrattare a piacimento le genti che vivevano nei villaggi della valle che si estendeva ai piedi della Grigia Montagna.

Garantita così la sua sicurezza, Zichon, in uno stato di febbrile esaltazione si guardò intorno nel salone dell'eccidio. Vile e fisicamente debole non resse a quella vista di sangue e di morte; ordinò quindi che fossero raccolti tutti i corpi e collocati su una pira allestita in fretta, che tutto fosse ripulito e che qualsiasi tipo di arma fosse raccolta e conservata in un unico ambiente custodito.

Dopo, in fretta, si ritirò negli appartamenti privati del Re.

Mentre il giovane Principe, il capitano, e una donna con la testa e le spalle nascoste sotto una pesante coperta che ne celava l'identità, percorrevano veloci piattaforme alberate, dirigendosi verso le profonde foreste che inverdivano la base della Grigia Montagna, un gruppo di Orchi, comandato da un loro simile,

scelto per la sua prestanza fisica e per la sua ferocia, si riuniva per cominciare la ricerca dei fuggiaschi.

Salvatisi miracolosamente dalla morte, s'inoltravano in fretta verso un boschetto in una notte che si faceva sempre più buia. Non sapevano con esattezza dove dirigersi, ma il problema era di allontanarsi il più possibile dal castello e da eventuali inseguitori.

Dopo aver percorso alcuni chilometri, nel disagio di superare alberi e di marciare su di una pista irregolare, Donnegal si fermò di botto, estrasse la spada e parlò con voce alterata dalla fatica.

«Andate avanti e nascondetevi, qualcuno ci segue!»

La figura di un uomo si stagliò nell'oscurità e si diresse verso di loro.

«Riponete la vostra spada, capitano Donnegal, sono Flann e sono anche ferito!»

Il fedele suddito fu riconosciuto dal suo comandante che, ringuainata la spada, gli si avvicinò.

«È grave la tua ferita? Puoi sostenere ancora questa corsa per lungo tempo?»

«Sì, capitano!» Rispose l'uomo: «Ho perso molto sangue, ma già il desiderio di vendetta mi fa star meno male e dà energia alle mie gambe!»

«Bene allora, si riparte!»

La breve sosta ebbe termine e nel buio si ricominciò la faticosa marcia. Donnegal si mise a fianco della Regina che aveva lasciato scivolare la coperta sulle spalle e cercava di coprirsi collo e orecchie con un lembo. I suoi occhi dilatati dalla paura e dall'orrore si scomponavano in una maschera di dolore. Il giovane Ardal, invece, abituato a lunghe marce all'aria aperta e già addestrato all'uso delle armi sembrava più sereno e più determinato.

Soportata per ore un'estenuante fatica, videro, alle prime luci del nuovo giorno, che la fitta vegetazione cominciava a diradarsi e alte pareti di granito si delineavano lungo il loro percorso. Nessuno riusciva più a correre veloce e i fiati di tutti erano spezzati a tal punto da impedire loro di parlare. A un tratto ebbero la sensazione di vedere improvvisamente apparire una impalpabile cortina luminosa che cominciò ad addensarsi davanti a loro.

«Ci stiamo addentrando nella zona proibita delle nebbie perenni.» Disse la Regina.

«Corriamo qualche pericolo, mamma?» Chiese il principino, ma senza paura nella voce.

Rispose Donnegal alla domanda.

«Leggende parlano di una zona proibita ricoperta da nebbie perenni. Raccontano che in questi luoghi vivono degli uomini diversi da noi, non tanto nell'aspetto fisico ma per ideali di vita, per cultura e per la filosofia che anima le loro esistenze. Si sono raccontate di loro magie inimmaginabili, portenti di scienza e medicina, di assurde longevità e, infine, di un grande amore per la giustizia e per la fratellanza.»

«Perché degli esseri così perfetti vivono nascosti agli occhi di tutti?» Chiese Flann.

«Temono le guerre, le invasioni, il male in genere, finché nessuno sa della loro civiltà sono al sicuro da tutto. Vengono chiamati Elfi.»

«Beh!» Disse il più giovane del gruppo: «Se dovessimo incontrarli diremo loro chi siamo e chiederemmo asilo, cibo, cure per il ferito ed ogni genere di comfort!»

«Assolutamente no!» Disse Donnegal con voce dura: «Nessuno, almeno per ora, deve conoscere la vostra identità e dovremo al più presto trovare un luogo segreto dove poter vivere isolati da tutto il mondo. Solo con il tempo, forse molto tempo, usciremo allo scoperto per conoscere chi ci è alleato e chi invece è nostro nemico! Il mistero più assoluto avrà cura delle nostre vite, e speriamo che il nemico ci creda morti.»

«Come potranno...» Chiese Flann «La nostra Regina e il giovane Principe vivere come persone comuni, privi degli agi ai quali sono abituati?»

«Sta proprio lì la chiave per la salvezza.» Rispose il capitano: «Finché staremo rintanati in qualche remoto rifugio sulla Grigia Montagna, nessuno noterà la nostra presenza. Nel caso dello sfortunato incontro con un cacciatore o un viandante, questi non si meraviglierà di vedere una massaia o un giovane scapestrato in giro fra le rocce, e se ne dimenticherà subito. Dovremo aspettare a lungo e con molta pazienza gli aiuti che forse il cielo vorrà mandarci!»

Il guerriero prestante e dall'aspetto temibile sospirò profondamente, contento di aver fino a quel momento contribuito alla salvezza dei suoi amati Reali.

Parlando avevano continuato a camminare quando apparve, alla loro destra, la figura di un uomo perfettamente visibile alla fluorescenza luminosa che si era gradualmente diffusa. Molto alto, con una veste leggera e liscia che lo copriva fino ai piedi. Il viso era spigoloso, il naso lungo e il mento poco pronunciato. Gli occhi acuti e curiosi brillavano alla luce come due carboni ardenti, un orecchio dal lato visibile del profilo appariva rotondo alla base e appuntito verso l'apice.

I quattro si fermarono indecisi sul da farsi e l'apparizione si mosse, senza alcun movimento visibile delle gambe, come fluttuando sul ghiaccio.

Una voce profonda e sonora disse: «Non abbiate timore, il mio popolo è amico degli oppressi, dei derelitti, dei bisognosi!»

Sembrava che quella voce possedesse un afflato misterioso e che l'uomo fosse a conoscenza dei fatti da poco accaduti.

Stanchi e tremanti per la fatica e per la tensione i fuggiaschi sentirono i loro cuori riempirsi di fiducia e compirono i primi passi per avvicinarsi alla provenienza di quel rassicurante suono.

A un tratto, dalla parte opposta, una massa nera si mosse minacciosa, due occhi astiosi puntarono su di loro e dalla penombra emerse un gigantesco orso, che drizzandosi sulle zampe anteriori emise un possente grugnito. La grigia tunica evanescente si mosse repentina verso di esso, una mano tracciò un segno in aria. Non si udì alcun suono, solo gli occhi imposero volontà e l'orso in un attimo, ritornò sulle sue quattro zampe, si voltò e svanì nel buio, così com'era improvvisamente comparso.

Provati ancora da quella che non sarebbe stata la loro ultima emozione, i componenti del gruppo seguirono la loro guida.

Nel castello regnava un silenzio assoluto.

Dopo tante urla di guerra, di sofferenza, di paura, era arrivato il momento per la pietà e per il pur misero compito di dar sepoltura ai morti. Tutte le donne superstiti, una ventina circa, che erano rimaste indenni alla grande battaglia, avevano ricevuto ordine di spostare i corpi nel grande cortile d'ingresso, al quale

si accedeva tramite il ponte levatoio, per renderne facile il prelievo e lo spostamento. Poi dovevano raccogliere le armi sparse e accatastarle in un unico locale già predisposto e infine ripulire tutto dal sangue e dall'inimmaginabile sorta di residui che il massacro aveva lasciato.

Intanto all'esterno, gli Orchi preparavano un'ampia piattaforma a più piani, servendosi di tronchi di albero e di tavole di legno, che su un terreno opportunamente scavato di qualche metro, poteva dar spazio al fuoco di ardere liberamente.

Man mano che arrivavano, i cadaveri venivano sistemati l'uno accanto all'altro su ogni piattaforma disponibile.

Dopo una febbrile attività, svoltasi anche all'interno del castello, quattro delle donne incaricate, lasciate dalle compagne a terminare il lavoro, confabularono un momento fra loro. Non avendolo trovato, decisero di cercare con più accortezza il corpo di Re Frobels nel tentativo di evitare che fosse arso e che le sue ceneri fossero disperse al vento con quelle delle altre vittime del massacro. Tutto era già stato portato via, solo qualche corpo giaceva ancora tra mobili in frantumi.

Con piccole grida di sincero dolore, le ragazze riconobbero gli eleganti pantaloni e la vivace casacca indossati dall'amato Re. Superata la prima forte emozione, s'impadronirono di una lettiga di tela grezza e la posero vicino a lui. Due lo presero per le anche e due per le spalle. Delicatamente lo sollevarono e lo deposero su quello che immaginavano fosse il suo ultimo letto.

Nel momento in cui l'inerzia spostò la testa di Re Frobels da un lato, un alito e un lamento uscirono dalla sua bocca. Le quattro donne lo guardarono come scosse da una scarica elettrica. Una posò l'orecchio sul suo petto mentre un'altra, cercandolo fra le pieghe del suo abito, gli mise la lama di un coltello sotto il naso, che dopo pochi secondi si appannò. Trattennero un urlo di gioia e i loro occhi si riempirono di lacrime vedendo le ombre crearsi sulla lama.

«È vivo!» Disse una: «Il suo cuore batte!»

«Respira!» Disse l'altra: «Non c'è alcun dubbio! Il suo fiato si è posato sulla lama.»

Con la capacità innata alle donne di agire nella massima riservatezza, le quattro castellane, responsabili di aver scoperto un

evento di tanta importanza, trasportarono veloci la lettiga fuori dalla vista dei loro nemici. Questi, per fortuna, erano molto impegnati nella sistemazione della grande pira e non si accorsero di nulla.

Il vestito di Re Frobela fu fatto indossare a un inserviente della sua stessa corporatura che era rimasto ucciso nella strage perpetrata la sera precedente e la livrea di questo rivestì chi adesso doveva passare del tutto inosservato. Le donne si dileguarono in fretta, determinate a salvare quella preziosa vita, anche in cambio della loro. Intanto gli Orchi, sistemati tutti i morti sulla pira, dopo averne cosperso di resine infiammabili e di altro materiale tutti gli angoli, si presero infine qualche momento di riposo, in attesa che l'usurpatore si presentasse per assistere al rogo, come aveva esplicitamente richiesto.

Al mattino seguente, Zichon, seguito da alcuni cortigiani, faticosi trasportare con un'improvvisata portantina in prossimità della pira, riconobbe dall'abito regale, quella che immaginava fosse la salma di Re Frobela, posta in primo piano con un tronco dietro la schiena che ne sollevava la testa e, gongolante, diede il via perché fosse acceso il fuoco sul materiale che era stato apprestato poche ore prima. Le resine avvamparono e il fumo, le scintille, e un odore nauseabondo fu spinto dal vento verso gli spettatori, che ritennero opportuno ritirarsi e lasciare che il tutto si consumasse da solo.

Nel tardo pomeriggio, gli stessi che avevano apprestato la costruzione della pira, rimossero con delle pale i resti umani, le ceneri, i ceppi anneriti, che potevano restare alla vista, e li ricoprirono con la terra, nascondendo tutto.

Alle prime ore del mattino, un popolo altero e misterioso, senza dare a vedere di essere a conoscenza delle loro reali identità, aveva accolto nelle sue dimore la Regina, il Principe, e due fedeli sudditi di cui un ferito, al quale furono subito apprestate le cure del caso.

Nella giornata seguente, poco prima del tramonto, un altro gruppo di estranei marciava verso gli stessi luoghi che una fitta nebbia proteggeva sempre agli occhi degli indesiderati e dei nemici.

Era composto da sei persone.

Un uomo prestante, anche se con una lunga barba grigia, forse un cacciatore, camminava avanti a tutti, poggiando la mano sinistra sull'elsa di una spada fissata con una cinghia al suo fianco. Un ampio arco era infilato fra il braccio destro e la schiena, che reggeva anche una faretra piena di frecce.

Era alla guida di un gruppo composto da quattro donne, tutte in giovane età che, imbacuccate in folte pellicce dagli ampi cappucci, con le mani coperte da guanti, trasportavano, due per parte, una lettiga sulla quale si intravedeva la figura inerte di un uomo, interamente coperto da pesanti coperte.

«Coraggio ragazze!» Disse la guida con voce serena: «Ce la fate? Il nostro viaggio è quasi finito. Prego gli Dei che gli uomini illustri e generosi che abitano sotto queste nebbie ci accolgano e curino a dovere il nostro prezioso amico.»

«Siamo sfinite!» Rispose una ragazza con un filo di voce quasi spezzata dalla fatica: «Ma porteremo a termine il compito che ci siamo prefisse. Ti ringraziamo per l'aiuto che ci hai dato. Senza la tua guida ci saremmo presto smarrite fra le rocce.»

L'uomo abbozzò un sorriso e disse: «Amo quanto voi la persona che ci stiamo affrettando a salvare, ma vi prego di considerare un fatto molto importante: il destino ci ha tutti riunito per caso, per compiere un'azione di grande valore umanitario.»

«La vita del nostro Re ci è preziosa e con il tempo e l'aiuto di tutti gli abitanti della grande pianura, lo riporteremo al suo trono ed alla sua famiglia. Ma siamo i depositari di un importantissimo segreto che non dovrà mai trapelare dalle nostre bocche. Nessuno deve mai sapere che Re Frobél è ancora in vita, finché i tempi e le alleanze per il suo riscatto non saranno maturi. Rimarremo sempre vicini gli uni con gli altri e, se è il caso, sapremo anche proteggerci e difenderci da un nemico malvagio. Riuscirete a sopportare vicino a voi un burbero brontolone?»

Anche le ragazze sorrisero.

«Sarai per noi un buon padre e dopo aver appreso il tuo nome cominceremo ad apprezzare anche il tuo carattere!»

L'uomo scopri una fila di forti denti bianchi.

«Bene! Il mio nome è Grisver.» E continuò la sua marcia.

La loro fatica era perseguitata dal buio e dal vento gelido che non si stancava di soffiare.

Di tanto in tanto forme scure non viste e occhi attenti spiavano gli estranei. Infine, una luce si accese nella zona che a vista di tutti era la più inestricabile e un uomo e una donna dalle lunghe vesti chiare, dai volti diafani e dall'aspetto evanescente, diedero loro il benvenuto e, con parole rassicuranti e gesti accoglienti li guidarono nel loro mondo nascosto.

I cinque ospiti, intimiditi, non dissero parola, ma ebbero la sensazione che in tanti fossero a conoscenza dell'importante identità del ferito. Questi fu portato in una particolare sala, bianca e nitida, agli angoli delle cui pareti fuoriusciva una luce bianca.

Mentre le quattro ragazze e la loro guida venivano rifocillati e confortati, il Re veniva adagiato su di un letto, ricoperto da garze sterili, spogliato, lavato e tutto il suo corpo fu esplorato alla ricerca di ferite. Infatti, due profondi tagli, uno al fianco sinistro e l'altro più in alto sulla schiena mostravano la loro profondità e tracce di sangue ancora fresco. L'esaminatrice era una donna molto esperta.

«Sopravvivrà.» Annunciò. «Non ci sono lesioni ossee e ad organi vitali. L'uomo è forte, sano e ben nutrito.»

Con l'aiuto di due giovani, le ferite furono disinfettate e medicate. Dopo, una larga fascia compresse il torace di Re Frobelt che poté finalmente riposare.

Per uno strano caso del destino, un uomo e una donna legati da una profonda stima e da un ancor più forte amore, Frobelt e Dunlaith, si trovarono a pochi metri di distanza l'uno dall'altra senza esserne a conoscenza.

Lei ancora disperata perché non aveva alcuna certezza sulla sorte del marito e lui convinto, nel profondo del suo cuore, che la compagna della sua vita e il prezioso figlio si fossero salvati.

Una notte, come tante altre, calò improvvisa; le ombre, dopo essersi inseguite sotto le nuvole cariche di pioggia, avvolsero il castello in tutt'uno con la Grigia Montagna; le rocce, i boschi, i pendii fioriti, persero ogni forma e consistenza.

Un grosso rapace, aggrappato con i suoi artigli sul ramo di un maestoso pino, muoveva la testa indirizzando il suo becco ricurvo da una parte e dall'altra. Gli occhi neri, profondi come il buio che circondava l'ambiente, brillavano attenti, come in attesa di qualcosa. Ma che cosa? Come mai quel rapace, padrone incontrastato delle alte vette, si trovava così in basso nella pianura? Rimase fermo a lungo, ma i suoi pensieri avevano già un piano ben preciso.

A un tratto, dalla cima di un costone nevoso, comparve una vivida luce. Era solo una fetta di luna, simile alla lama di un coltello, che cominciò a salire in cielo rischiarando, come un magico faro, tutta la zona sotto di sé.

Apprestandosi al volo, l'uccello spinse il corpo in avanti, aprì le ali e si spostò verso l'alto. Nel silenzio della notte si poteva udire solo il battito di quelle ali e il sibilo del vento. Percorse veloce lo spazio che lo separava dai merli del castello, giunto in alto, planò su una ampia terrazza ed immaginando la struttura nel suo interno, dopo aver scrutato non visto l'ambiente che lo circondava, si diresse saltellando verso una porticina di legno, fradicia dalle intemperie, che conduceva ad una rampa di ripide scale, anche esse muffite.

Dopo un rapido spostamento, eseguito in uno spazio angusto, si trovò in un ampio salone, poi ancora, sempre saltellando con brevi planate, superò un corridoio, lungo il quale diverse porte chiudevano stanze, dove gente dormiva. Sentiva fiati uscire da bocche spalancate e un intenso fetore di corpi sudici e sudati. Altri disimpegni, altre scale, infine si trovò in un locale in cui si trovavano tre porte chiuse. Agli angoli brillavano due lumi a olio fissati alle pareti.

Il visitatore intruso sentì che si trovava nel luogo giusto e si accinse ad esplorare le tre porte. La notte si era fatta profonda e non si udiva alcun rumore. La seconda apertura, controllata, introduceva in una grande stanza, nella quale alla rinfusa erano state accatastate e sparpagliate armi di ogni genere, alcune delle quali ancora sporche del sangue innocente, versato nell'infame eccidio di qualche giorno prima.

Era proprio quello che cercava.

Chinò il capo sul pavimento, e aprì le ali distendendole il più possibile.

Un prodigio si stava compiendo. Una vivida luce si diffuse, un cerchio di energia si posò sul corpo ricoperto di penne, sulla testa, sulle ali.

Queste presero ad allungarsi e formarono longilinee braccia umane, il tronco e le spalle presero consistenza, poi il rostro si ritrasse e il volto di una donna comparve incorniciato da lunghi capelli neri e bianchi. Lunghe gambe la sollevarono da terra mentre un ampio mantello si distendeva sulle sue spalle e una lunga tunica grigia si modellava sui suoi fianchi e sul tronco.

Il volto, pur nella tenue luce artificiale, esprese per un attimo una bellezza soave, antica, mentre gli occhi sembravano cambiare tinta, dal nero al grigio, dall'azzurro del mare profondo, al blu di un cielo stellato. Con passo ampio entrò nella stanza e la scrutò per tutta la sua ampiezza. Infine, vide quello che cercava. Proprio al suo centro si trovavano degli elmi, alcune spade, corpetti di maglia ed altre tipiche armi. Cercando tra esse trovò uno scudo e una spada che luccicavano più di altre. Prese la spada per l'elsa, la alzò al cielo e disse: «Questa spada sarà da me, Aurora di Changherin, resa invincibile. Non potrà mai essere impugnata da empi corrotti, da criminali e riporterà l'erede della dinastia dei Brandor al suo trono e alla sua reggia, dopo aver bevuto il sangue dell'usurpatore e dei suoi mostri assassini! Spinta dal desiderio di giustizia e commossa dalle sofferenze dei miei sovrani, dedico da questo momento la mia vita a questa nobile causa!»

La donna s'inginocchiò strinse per un momento la spada al suo petto, posò lo scudo davanti alle gambe e chiuse gli occhi.

Una luce impalpabile e continua cominciò a ruotare attorno a lei. Sulla spada e sullo scudo piccole stelle si accendevano e si spegnevano nel cambiare posizione e infine, la donna e le armi furono tutte avvolte dalla luce in un'ultima folata di energia.

Tutto scemò lentamente e ritornò alla normalità.

La Maga inserì la spada in un fodero che cinse i fianchi e indossò lo scudo al braccio sinistro. Poi, sempre sicura del percorso da seguire, s'inoltrò nei meandri del castello per uscire all'esterno. La sua attività l'aveva impegnata a lungo, ma la notte

era ancora fonda, ed ella era sicura che sarebbe riuscita ad andare via senza incontrare nessuno. Un sonno, un torpore profondo sembrava incombere su tutti gli abitanti del castello.

La misteriosa signora dopo aver attraversato corridoi, aver percorso scale, superati vasti saloni, giunse ad una cancellata di servizio che si apriva sull'ala sinistra del castello la cui apertura era bloccata da una grossa catena con chiavistelli. Dopo un solo attimo di disappunto mosse una mano su un anello della catena, un immenso calore fuse il metallo e la catena spezzata cadde a terra, lasciandole superare l'ostacolo. Uscita all'esterno, veloce, attraversò una terrazza ed una scalinata che scendeva verso il basso e si ritrovò diretta verso la fascia di alberi dalla quale era partita alcune ore prima, sotto forma di uccello rapace. Non la impensierì il tratto di qualche centinaio di metri che la lasciava completamente alla vista di eventuali occhi indiscreti.

La Maga Aurora marciò instancabile per qualche ora nella foresta, sempre con la sua preziosa spada al fianco e con lo scudo che aveva spostato al braccio destro. Le asperità del terreno le rallentavano la marcia ma lei, orientata verso la meta che la attendeva, non si sarebbe mai lasciata fermare da nessun ostacolo.

La notte era sul finire e la luce ormai filtrava attraverso il fogliame degli imponenti pini, lei rallentò un attimo per scavalcare un grosso tronco che si era abbattuto sul terreno, quando udì un lieve guaito. Si fermò per capire e localizzare la provenienza del suono e udì ancora altre voci, alcune lamentevoli e altre gioiose. Provenivano da uno strato di foglie accumulate nella parte dove un albero cadendo era stato trattenuto dai suoi stessi rami e aveva lasciato uno spazio invisibile.

Fu lì che vide adagiata su un fianco una giovane lupa che aveva, per la prima volta nella sua vita, messo al mondo dei cuccioli, tre maschi e due femmine. Il suo, sguardo diverso da quello dei comuni mortali, vide che un maschio era nato completamente cieco e che una femmina aveva le zampe anteriori rattrappite per una brutta malformazione.

Gli altri stavano bene e già avevano raggiunto i capezzoli della madre per succhiare il prezioso latte. La lupa aveva in atto un'emorragia che le impediva di muoversi e corrodeva le sue energie, ma già sapeva per istinto che doveva affrontare qualsia-

si sacrificio per garantire la vita dei suoi cuccioli. Il cuore della Maga, pieno di amore per il prossimo, di generosità e di altruismo, si commosse alla vista di quelle piccole imperfezioni naturali.

«Stai tranquilla.» Le disse con quella sua strana capacità di parlare e capire il linguaggio di qualsiasi animale, poggiando una mano sul capo della splendida lupa: «Sono qui per aiutare te e i tuoi piccoli!»

La lupa, con quell'infallibile istinto animale che percepisce il pericolo o l'amicizia, guardò la donna con intensità e si sentì al sicuro, amorevolmente protetta assieme ai suoi piccoli indifesi. Vide la mano dell'umana roteare sopra il suo giaciglio e sentì una coltre di energia e di calore posarsi su di sé mentre sprofondava in un sonno ristoratore.

Per un'intera giornata, nella foresta che si svegliava e che poi si riaddormentava per un'altra notte, una benefica energia ruotò attorno ai corpi degli animali, apportando loro una completa guarigione.

Alle prime ore di un'altra alba la lupa si svegliò. Sentiva, diffusa in tutto il corpo, una sensazione di benessere e di forza vitale. Sollevò una spalla e vide i suoi cuccioli che dormivano profondamente, notò con gioiosa meraviglia che non c'erano più malformazioni sulle gambe della sua piccola e che gli occhi del maschietto sembravano miracolosamente sanati.

La donna era seduta accanto a lei con le gambe incrociate sotto la lunga veste, con il busto eretto e lo sguardo attento. Sentì emanare da quell'essere umano un'aura benefica e protettiva e gli occhi erano illuminati da una tenerezza e da un gioioso amorevole sentimento. Aveva subito tanti maltrattamenti sin da cucciola, prima di riuscire a fuggire da due Orchi che la tenevano prigioniera e adesso che era libera e che aveva messo al mondo cinque piccoli, anche loro liberi, non avrebbe permesso a nessuno di perpetrare altre malvagità su di loro. Vedeva nel volto di quella donna, che le era vicina, e che era probabilmente l'artefice delle repentine guarigioni, una grande aura di amicizia, lealtà e protezione.

«Mi chiamo Baka.» Disse: «Sei tu che hai sanato i nostri corpi?»

La risposta non arrivò; la donna continuava a guardare tutti quanti con un dolce sorriso sulle labbra.

«Ti ringrazio, Signora, per la mia vita e quella dei miei cuccioli, da questo momento le dedichiamo a te. Guidaci, comandaci, proteggici e noi ti seguiremo fino alla fine dei nostri giorni!»

«Le mie particolari doti, mi hanno fatto riconoscere in te, Baka, un animo nobile. Non ringraziarmi, accetto la tua amicizia e mi seguirai finché sarò nel giusto. Mi attende un difficile compito e tu, se vuoi, rimarrai al mio fianco. La Grigia Montagna contiene mille boschi, mille sentieri, grotte, prati e intere città, dove abitano umani buoni, onesti, intelligenti che si nascondono nel suo cuore. Noi cercheremo, in un sito misterioso e inaccessibile, una grotta, dove nasconderemo questa spada e questo scudo che la mia antica magia hanno reso invincibili; creerò un sortilegio in modo che vi possa entrare solo chi è stato prescelto per il loro utilizzo. Questi recupererà le armi e ridarà al suo popolo libertà e giustizia, guidandoli contro un perfido nemico. Dopo aver riconquistato il trono che gli spetta per diritto ereditario, si potrà infine godere di un lungo periodo di pace e abbondanza. Re Frobél, la Regina e il giovane Principe sono vivi, nonostante un malefico usurpatore abbia cercato di metterli a morte. Adesso gli Elfi li hanno accolti nelle loro città, stanno curando, con sapiente maestria, le loro ferite e finché lo riterranno opportuno li nasconderanno e li proteggeranno nel folto di inestricabili foreste. I membri della famiglia reale non sono a conoscenza della sorte toccata ai propri cari, e agli amici che li hanno difesi a costo della loro stessa vita. Noi e pochi altri saremo i custodi di questo prezioso segreto e, giunto il momento, li condurremo indomiti alla vittoria! Intanto, verrà tessuta una invisibile rete formata da uomini e da fatti che condurranno il paese alla rivolta.»

I cuccioli, uno alla volta, si svegliarono e cercarono nel corpo della madre la fonte del loro nutrimento. Sul volto pallido della Maga fiori, per un attimo, un sorriso di mamma tenera, orgogliosa e felice.

Da quel momento, cominciò per loro un viaggio lungo, faticoso e pericoloso lungo gli anfratti irregolari della Grigia Montagna.

Superarono dolci pendii erbosi, ripide salite irte di spuntoni rocciosi e dislivelli, si arrampicarono su rocce inaccessibili con ferrea volontà, allo scopo di raggiungere un luogo adatto dove nascondere la spada e lo scudo di Re Frobel.

Un branco di lupi, attratti dal magico carisma di Aurora, e per natura socievoli e fedeli, la seguivano come ombre, lungo il suo peregrinare.

Si erano spinte abbastanza in alto e già il freddo cominciava a pungere quando lei vide Baka, la sua lupa che spesso la precedeva per coprire eventuali pericoli, scomparire lungo una breve piattaforma interamente coperta da una cascata di acqua spumeggiante.

Aspettò a lungo per constatare l'uscita dell'animale dalla parte opposta, ma ciò non avvenne. Un poco preoccupata corse verso la cascata e raggiuntala si accorse che dietro di essa si trovava una piccola apertura, ricoperta da cespugli spinosi. Di certo Baka, si era infilata in quell'angusto passaggio e Aurora la seguì incurante di ogni pericolo.

Dopo qualche minuto i suoi occhi si abituarono al buio che vi regnava e così poté scorgere uno stretto cunicolo che si snodava nelle viscere della montagna. Percepiva a distanza la presenza della sua amica lupa e quindi vi s'inoltrò spinta dalla curiosità. Dopo una cinquantina di metri, lo spazio all'improvviso si allargò e lei, colpita da una luce diffusa, penetrò in una grotta che ricordò di aver già vista in passato.

Il corridoio di granito che portava al suo centro continuava a estendersi in avanti raggiungendo la larghezza di circa tre metri, ma ai suoi lati si apriva un profondo baratro del quale non si vedeva il fondo. La volta improvvisamente si estese verso l'alto lasciando filtrare attraverso alcune fenditure una luce ben più vivida.

Aurora lasciò cadere un grosso sasso nel vuoto e attese a lungo l'eco del suo arrivo sul fondo. Cominciò a camminare lentamente lungo questa immaginaria passerella ed ebbe la chiara sensazione che dal basso provenisse un intenso calore. Vide a distanza la sua lupa Baka e si affrettò a raggiungerla.

Alcuni cunicoli si aprivano ancora in fondo alla grande apertura irta di stalattiti e la volta si abbassò improvvisamente. La-

sciandosi guidare da quell'istinto animale, del quale in tante occasioni aveva apprezzato il valore, Aurora s'inoltrò dietro la lupa in un'altra galleria, scelta forse dopo una logica riflessione.

Man mano che procedevano lo spazio si faceva sempre più stretto e più buio.

Finalmente, persa completamente la cognizione del tempo trascorso, la Maga superò un'apertura dalle pareti lisce e umide e s'inoltrò ancora nella continuazione della galleria che proseguiva senza interruzione. Ebbe la certezza che il terreno, durante il loro percorso, talvolta scendesse verso le viscere della terra, tal altra invece salisse di parecchi metri. Finalmente un'altra grotta spaziosa si aprì sul loro cammino.

La luce entrava da un'irregolare apertura sulla volta. L'aria che circolava liberamente asciugava l'umidità sul pavimento e sulle pareti, difatti una parte di terreno si estendeva pianeggiante, a parte un paio di grosse stalagmiti e qualche grossa pietra rotonda posta nel bel mezzo dello spazio, sulla parte destra della grotta si apriva la continuazione di una profonda apertura nella roccia scura ed inaccessibile.

Aurora sorrise: aveva finalmente trovato il luogo in cui conservare le preziose armi che aveva rese magiche e faticosamente portate con sé tanto a lungo. Ma ancora un delicato compito la attendeva. Strappò dei solidi licheni scoprendo una larga pietra di granito e dopo, con un duro sasso, la raschiò rendendola il più possibile liscia e piana.

La spada e lo scudo, poste nello spazio creato per loro, rimasero ben visibili alla luce della grande grotta, pur non totalmente protette a mani empie.

Avvicinatasi al masso dalla forma rotondeggiante Aurora vi posò alcuni piccoli oggetti estratti da chissà dove. Le sue mani presero a roteare sopra di essi e delle scintille colorate, sempre più intense, cominciarono a inseguirsi fino a creare una intensa coreografia di luci. Baka capì che stava succedendo qualcosa fuori dal comune e si rannicchiò in un angolo mugolando di tanto in tanto.

La fronte della Maga s'imperlò di sudore e prese a pronunciare parole incomprensibili a orecchie estranee, ma a poco a poco persino nell'aria si diffuse la percezione che stava per verificarsi

un imprevedibile evento. Dal baratro buio e profondo cominciò a sentirsi un particolare rumore simile al metallo che graffia la roccia e un forte ansimare, seguito da suoni animaleschi, emessi da fauci paurose.

Aurora stava compiendo un sortilegio delicatissimo, stava richiamando dagli abissi della terra un essere nascosto da secoli, per affidargli la custodia delle armi che con tanta fatica aveva portato fin lì. A conoscenza della nascosta esistenza di questi esseri viventi, costretti a rimanere nelle più oscure profondità, ne scelse uno capace e meritevole di proteggere quegli oggetti tanto preziosi.

Improvvisamente, una massa oscura emerse dal baratro e si mostrò alla luce. Il corpo tozzo era rivestito da una peluria grigia lanosa, zampe anteriori e posteriori artigliate lo reggevano robuste. La testa, dal muso prominente che lasciava scoperti denti e zanne poderose era ricoperta da due corni ripiegati in avanti e gli occhi erano rossi come il fuoco degli inferi. Una lunga coda simile a un serpente gli batteva con energia i fianchi, e scaglie ossee rivestivano il dorso.

Il mostro e la Maga si trovarono di fronte.

Un suono roco simile allo scoppio di un tuono uscì da quella bocca spaventosa.

«Chi sei? Perché hai disturbato il mio sonno?»

«Ti ho risvegliato con la promessa di una vita libera e lunga in queste montagne incontaminate.» Disse la Maga: «Il compito che ti affido è quello di impedire a chiunque di impadronirsi delle armi che ho qui riposte. Vincerai battaglie, rimarrai immune a magie e sortilegi, ucciderai numerosi nemici, ma quando arriverà il prescelto, lo vedrai ricoperto da stelle luminescenti di un intenso azzurro. Lo lascerai avvicinare per impadronirsi delle sue armi e dopo lo lascerai andar via incolume. Se la sua opera dovesse essere intralciata da nemici, dovrai proteggere la sua vita con tutte le tue energie. Dopo potrai uscire da queste grotte e rimarrai libera, alla sola condizione che non arrecherai alcun danno agli esseri umani che si avvicineranno a te. Ti chiamerai Bemjoran; nascerà nel tempo la fantastica leggenda di una grande bestia che si muove tra le nevi eterne e sulle rocce a strapiombo della Grigia Montagna, ma nessuno ti disturberà e po-

traì vivere a lungo felice. Ho programmato che quando il tuo compito sarà portato a termine, e uscirai nel mondo esterno, se lo vorrai, potrai assumere l'aspetto di una umana femmina, pur mantenendo inalterata la tua forza fisica!»

L'offerta fu considerata dalla bestia, stanca di rimanere rinchiusa da secoli, vantaggiosa, ed essa acconsentì, impegnandosi a rispettare il volere della sua liberatrice. Cominciò a spostare il suo pesante corpo lungo la galleria e si dispose al suo centro. Baka, impaurita, si nascose dietro Aurora. Questa raccolse i suoi amuleti, mandò ancora verso l'animale un'aura di energia rassicurante e ritornò sui suoi passi ripercorrendo la stessa strada che, guidata dalla lupa, aveva fatto all'andata.

Uscì all'aperto, dove fu investita da una folata di aria fredda. Sul suo volto risplendette una luce di vittoriosa esultanza ma una ruga di espressione corrugò la sua fronte quando il suo pensiero si spostò sui tanti problemi che c'erano ancora da risolvere.

Dopo un breve periodo, l'usurpatore Zichon, impossessatosi della reggia e di tutti i valori che vi erano contenuti, con una solenne cerimonia si fece proclamare Re.

Agli Orchi impose una gerarchia militare, con degli ufficiali responsabili, e fu generoso nel concedere gradi e piccole regalie. Dei dignitari che lo avevano aiutato nell'eccidio, invece, alcuni troppi pretenziosi, furono trovati morti e altri, i più fortunati, impauriti e accondiscendenti, riuscirono ad allontanarsi dalla reggia con promesse molto vaghe. Solo in pochi, i più servili e obbedienti a ogni suo anche più assurdo desiderio, rimasero alla reggia vicino a lui.

Ma il seme del male si era ormai diffuso, e cominciò per tutte le popolazioni della valle un triste periodo di paure, privazioni e sofferenze. Infatti, gli Orchi e alcuni umani loro complici, segregati dai loro simili perché i loro corpi, colpiti nel tempo da strane radiazioni presenti nelle grotte della Grigia Montagna, si erano ingigantiti e deformati, cominciarono ad attaccare i villaggi depredando, uccidendo e compiendo ogni genere di misfatto contro una popolazione inerme e disarmata.

Anche altri gruppi di esseri malvagi abitanti nelle propaggini della Grigia Montagna, venuti nel tempo a conoscenza delle faci-

li vittorie riportate dai loro simili, abbandonarono i territori insospitati dove vivevano, e si riversarono in pianura aumentando notevolmente il numero dei crudeli invasori. Occuparono i casolari e le fattorie abbandonate dai contadini e diedero sfogo alla loro crudele natura di assassini. Un poco per volta, però, nel tempo, si resero conto che le braccia di lavoro servivano a procurar loro cibo, animali, utensili e altro. Cominciarono allora, pur attaccando i villaggi con violenza e depredandoli di tutto, a risparmiare qualche vita umana, soggiogandola al loro miserabile scopo.

Trascorse così il tempo, lento e uguale, nell'abbandono e nella sofferenza di tutti gli abitanti della valle che però non tradirono mai nel loro cuore lo spirito di rivincita e un desiderio di riscatto.

Si parlava, di tanto in tanto, della famiglia reale scomparsa, forse sterminata, forse riuscita a mettersi in salvo, ma nessuno sapeva e troppi attendevano lo scoppiare della scintilla che avrebbe portato il popolo alla riscossa.

Il Re, la Regina rimasero separati per anni ma sopportarono nell'attesa il loro sacrificio mentre il Principe cresceva per diventare un ardimentoso e leale combattente.

Nella grande valle che si estendeva da una parte verso il mare, e dall'altra lungo il massiccio roccioso ai piedi della Grigia Montagna, in territorio ampio e fertile erano sorti nel tempo parecchi villaggi.

Uno di essi si trovava vicino al mare, e una perenne cascata portava acqua in abbondanza ai suoi abitanti che, convogliatala sapientemente, irrigavano i loro giardini, coltivavano frutteti, granai e allevavano i loro animali.

Le acque, dopo aver attraversato il luogo abitato, continuavano a scorrere salubri e ridenti verso la loro destinazione finale.

Gruppi di capanne costruite con tronchi d'albero ed impermeabilizzate con resine naturali e protette, per l'eccessivo caldo o per il freddo, da grandi foglie di alberi che crescevano nella zona, si distanziavano le une dalle altre in funzione degli spazi necessari ai diversi gruppi familiari che le abitavano. Ampi re-

cinti custodivano pecore, maiali, cavalli, mentre le galline, le oche, i pavoni razzolavano nelle aie loro riservate.

Verso le zone esterne, nel tempo lento e inarrestabile, era stata costruita, a protezione del villaggio, una palizzata di legno, alta circa tre metri. Pur lavorando da anni per consolidare quella protezione tutti sapevano che nulla poteva salvarli nell'eventualità di un malaugurato attacco dei mostri.

Klara, una ragazza molto giovane, viveva con il padre, la madre ed un'anziana in quel villaggio. Quest'ultima, era chiamata zia, ma nessuno era certo del suo legame di parentela con la famiglia della ragazza, la donna viveva da tanti e tanti anni in quella casa e la solidarietà umana si era trasformata in un legame di sangue.

Il grande amore che univa figlia, padre e madre era anche riversato, con generosità da parte di tutti, all'anziana donna. La giovane, dopo una frugale colazione, aveva aiutato la mamma a pulire i piatti, a togliere dalla tavola i resti del cibo e si accingeva a portare da mangiare agli animali rinchiusi nei recinti.

Tre maiali sguazzavano nell'acqua, che scorrendo evitava residui di sporcizie puzzolenti, ed erano considerati fortunati per essere riusciti a salvare la vita durante l'ultima scorreria di Orchi, loro spietati oppressori.

Klara verificò che durante la notte qualche animale selvatico non avesse sottratto conigli o galline dagli appositi recinti. Il padre, un uomo alto e molto magro, dal volto segnato dalla continua apprensione per se stesso e per i suoi amati familiari, alzò gli occhi a guardare il sole che si levava alto in cielo, sorrise più con l'espressione che con le labbra comprensivo verso i desideri della giovane e accordò la sua approvazione alla domanda che ella gli aveva espressa con un solo sguardo.

Anche lei sorrise in ugual modo, posò una mano sul suo petto, affondò la fronte sulla sua barba incolta.

«Ciao papà.» E corse via a completare i suoi impegni.

Dopo, in fretta a casa, indossò un paio di pantaloni che le lasciavano scoperte le ginocchia, e un corpetto di pelle rivestito all'interno da un morbido rivestimento. Per un attimo pensò alle braccia e ai fianchi nudi ma ormai la primavera era inoltrata e sarebbe presto venuto il caldo, quindi tirò i lunghi lacci degli

scarponi che poco tempo prima aveva rinforzato con della pelle conciata su fino ai polpacci. Ma in quel momento il suo pensiero ritornò a un argomento che l'aveva un po' torturata negli ultimi tempi.

«I miei fianchi si sono arrotondati.» Si disse: «Le mie gambe si fanno sempre più lunghe e a giorni bisognerà cambiare il corpetto perché i seni crescono a vista d'occhio. Chissà mai cosa mi sta succedendo!»

Per quanto riguardava le macchie di sangue che ormai le bagnavano le gambe da qualche tempo, ne aveva parlato con la sua mamma.

«Quel sangue serve per nutrire un eventuale bambino.» Le aveva detto: «Se non c'è, non viene utilizzato e si perde.»

Quelle parole l'avevano molto rassicurata ma ogni giorno che passava Klara si sentiva una persona diversa. Si affrettò, poiché voleva raggiungere i suoi amici, alcuni dei quali già più grandi di lei, su nel bosco, alla rupe rotonda dalla quale scorreva una splendida parete di acqua dolce e limpida, che si raccoglieva in una conca cristallina.

Questo ruscello, prima di riprendere la sua lunga corsa fino a ricongiungersi con qualche ampio braccio del fiume principale, si soffermava in dei piccoli laghi che davano ospitalità e nutrimento a pesci di specie di dimensioni diverse. Klara infilò fra le corde che reggevano il gambale sinistro, un coltello, preziosa arma di difesa, considerata la totale assenza nel villaggio di specialisti armaioli.

Non che avrebbe corso qualche pericolo ma una piccola precauzione non è mai di troppo. Avrebbe potuto scuoiare un grasso coniglio, nel caso di una fortunata cattura, lauta cena per l'intera famiglia.

«Ciao mamma!» Alzò la voce per farsi sentire da una stanza all'altra e udì la solita stanca litania ripetersi.

«Stai attenta con quegli scapestrati dei tuoi amici, non allontanarti troppo dal villaggio, non correre rischi inutili.»

Anche la voce della zia si fece udire in un amabile saluto.

Sorretta dalla sua agile corporatura, da gambe snelle e forti come quelle di un daino, cominciò a trottare verso il bosco. Conosceva molto bene il territorio che si estendeva vicino alla sua

casa, non si era mai allontanata più di tanto per un innato senso di timore verso tutto quello che le era sconosciuto. Ma la sua mente da tempo accarezzava il sogno di un lungo viaggio sulle montagne, alla ricerca di paesi e genti sconosciute. Superò un intricato ammasso di radici rampicanti ricoperte da fiori e da larghe foglie e si immise in un viottolo aperto dal continuo calpestio di tante persone.

Il suo petto cominciò ad alzarsi e ad abbassarsi come un mantice ma senza darle una sensazione di affanno. In quell'attimo si sentì felice e consapevole di non essere ammalata. Tante volte nella sua vita aveva visto malattie sconosciute e inaspettate corrodere velocemente i corpi di giovani e anziani e portarli ad un'inesorabile morte. Ma non era ancora il suo momento, sentiva crescere in lei forza, vitalità, energie e ne era fiera e felice.

Dopo circa un'ora, il terreno cominciò a salire leggermente e Klara, superato facilmente un costone di roccia, che fuoriusciva improvvisamente dal terreno erboso puntando verso l'alto, si immerse nel verdeggiante scenario di quella natura che amava tanto. Alberi, piante, fiori, tappeti di erbe e di piccoli cespugli avevano trovato in quel terreno le caratteristiche ideali per crescere e moltiplicarsi. Farfalle dalle ampie ali, posate sui fiori, confondevano i loro splendidi colori con quelli, non meno belli, dei loro ospiti. Insetti di varie forme ronzavano in attesa della loro opportunità per suggerire il nettare dalle corolle profumate. Piccoli predatori aspettavano pazientemente, nascosti fra le foglie, le loro prede nell'inevitabile alternanza della vita e della morte. Vari roditori facevano capolino fra le alte erbe nutrendosi di teneri germogli umidi di rugiada.

Di sicuro, nelle ore più fresche, grossi cervi e altri animali di taglia media frequentavano quel paradiso, per abbeverarsi e nutrirsi in abbondanza e sicurezza. L'arrivo di Klara al laghetto fu accolto da amici di entrambi i sessi con calore. Una quindicina di giovani dalle varie età, gridarono e gesticolarono verso di lei per confermarle il loro affetto e la gioia di vederla.

Alcuni erano già in acqua, altri inseguivano qualche variopinta farfalla, altri ancora preparavano fra la vegetazione più fitta lacci e trappole per conigli e scoiattoli. Due piccoline corsero a baciare la loro amica appena arrivata e un giovane forse di un paio

di anni più grande di Klara, con due profondi occhi verdi ed un fisico in piena fase di sviluppo, le poggiò una mano sulla spalla.

«Il sole non è ancora molto caldo ma ti vedo affaticata.» Disse.

Lei sorrise. «Ho fatto una bella corsa, ma non sono stanca. Le bellezze che offre la nostra terra sono insuperabili.»

Gli occhi del ragazzo, il cui nome era Caleb, posti su di lei, brillarono di una luce particolare.

«Vieni, siediti e bevi un po' d'acqua.»

Lei percorse alcuni passi, s'inginocchiò sull'erba morbida e immerse la mano nell'acqua fresca che pur lentamente scorreva costante lungo il margine del lago, oltre il quale l'aspettava un altro salto verso l'interminabile alveo del grande fiume.

Il ragazzo dagli occhi verdi, pronto a prestarsi per la sua amica, guardò Klara che si bagnava il volto, la fronte, braccia e collo e che beveva qualche piccolo sorso, godendosi momenti di idilliaca rilassatezza.

«Vieni in acqua!» Gridarono una coppia di giovani che nuotava e scherzava felice. Lei alzò una mano e li salutò con tenerezza. L'amabilità del suo carattere e il trasporto fiducioso e amichevole che atteggiava verso i meritevoli di tali sentimenti la rendevano simpatica a tutti.

Caleb le si sedette accanto e assieme guardarono la Grigia Montagna che da lontano, su in alto, con le sue macchie di inestricabile verde e con le sue distese di ghiacci eterni, sembrava brillare di una luce magica.

«Mi piacerebbe tanto salire fino in cima sulle nevi e guardare cosa c'è dall'altra parte della Grigia Montagna.» Sospirò Klara e ascoltò trasognata la voce del suo giovane amico dire: «Narrano alcuni anziani del villaggio che da giovani, durante antiche guerre di cui si è persa la memoria, hanno visto l'altro versante che degrada verso il basso con inesplorate foreste e tanti luoghi e abitanti misteriosi. Verso sud le acque che scorrono anche da quella parte defluiscono in una immensa voragine e si raccolgono in qualcosa che chiamano Acque Blu. A pochi metri dalla riva la sua profondità comincia progressivamente ad aumentare fino a raggiungere profondità inimmaginabili! Alcuni uomini si nutrono dei pesci che riescono a catturare e anche di strani animali che chiamano molluschi e crostacei, ma in quelle acque vivono

anche degli esseri enormi e pericolosi; il loro canto è gradevole ma si dice che porti a sicura morte!»

Pur scossa dalla paura nella ragazza ebbe il sopravvento la curiosità. Il suo amico continuò a raccontare, quasi egli stesso affascinato dalle sue storie.

«Sulla montagna, in diverse valli, ormai prosciugate, che sono state scavate nei secoli da fiumi impetuosi, proliferano vite animali e vegetali, e vive un popolo molto ingegnoso e pacifico. Alcuni dicono che questi esseri appartengono al genere umano, malgrado la loro prestanta fisica sia superiore di dieci volte a quella degli uomini normali, ma di certo non sono dei mostri come gli Orchi o come quegli esseri deformi dalla indefinibile natura che vivono vicino ad essi. Amano come noi gli Dei, il lavoro e le loro famiglie. Riescono a ricavare dall'interno delle rocce che circondano la loro valle, il calore per modellare il ferro e costruiscono qualsiasi genere di attrezzo comprese armi di elevata fattura. Stringono armoniche amicizie con gli altri abitanti che si trovano all'esterno.»

Klara ascoltava trasognata e, pur mantenendo viva nella sua mente la speranza della conoscenza, immaginò un mondo fatto di esseri diversi, senza guerre, sangue e prevaricazioni. Nello sguardo della ragazza un attento indagatore avrebbe scoperto l'amore per i boschi, per le rocce scoscese e inesplorate, per i corsi d'acqua più o meno possenti ed un grande interesse ad esplorare non solo la natura selvaggia esistente nel mondo, ma anche quel potenziale che il genere umano riesce ad esprimere nel bene e nel male, in pace, nel suo rapporto con i simili, con la terra che lo nutre, assieme al mondo animale, con tutto il creato.

I ragazzi, industriosi, abituati a vivere all'aria aperta e legati in maniera indissolubile al gruppo, trovarono, nel primo pomeriggio, dei conigli nelle trappole che avevano preparato al mattino, raccolsero tante uova di gallinacci, sicuri di non arrecare alcun danno alla specie perché le femmine ne avrebbero deposte ancora e riuscirono a pescare diversi pesci d'acqua dolce di varie dimensioni, dopo averli opportunamente spinti in minuscole secche. Veloci, delimitarono delle piazzole con sassi lisci e pesanti e accesero un allegro fuoco per arrostitire la loro colazione. Succosi

frutti, abbondanti come tutto nel vergine territorio, arricchirono le libagioni.

Caleb, in tutto quel tempo, non aveva mai abbandonato con gli occhi Klara, che per nulla imbarazzata si lasciò contemplare, intimamente consapevole che tutto ciò non avrebbe potuto farle del male e curiosa di esplorare quelle nuove sensazioni che il suo amico le faceva provare. Come assorta in una profonda riflessione disse:

«Uno di questi giorni voglio arrampicarmi su quel costone e addentrarmi in quella distesa erbosa che si estende alla sua sinistra fino ad arrivare alle pendici boschive.»

«Se vuoi posso accompagnarti.» Si offrì Caleb.

«Troverai fra l'erba una moltitudine di fiori variopinti e nugoli d'insetti di ogni tipo e forse salendo più in alto potrai vedere qualche splendido cervo al pascolo. Però dobbiamo sempre stare molto attenti perché si potrebbe fare un brutto incontro con un orso, un lupo mannaro, o peggio ancora degli Orchi ci potrebbero aggredire ed è molto difficile sfuggir loro!»

«Dicono che i lupi sono alti fino alla spalla di un uomo, ma che non tutti sono cattivi. Io ne ho visti soltanto due, uno morto forse di vecchiaia e un altro, quasi cucciolo, che è fuggito via inseguito dalle frecce di un cacciatore. Avevano entrambi gli occhi grigi, nel primo vi ho letto il doloroso rimpianto di dover abbandonare la vita, nel secondo, invece, una scapestrata spavalda indifferenza.»

«Tu hai una grande dote, Klara.» Le parole del ragazzo esprimevano una sincera, profonda stima, quasi una devozione per la sua preziosa amica: «Riesci a vedere sempre di là dalle cose, anche le più semplici! Questo, penso, ti porterà a grandi conquiste nella vita.»

«Un grande conflitto, tante contraddizioni si susseguono nella mia mente; mi vedo con la mia famiglia legata a una vita di contadina, all'allevamento dei nostri animali domestici, a una limitazione di spazi e d'intenti, ma quando il mio sguardo si orienta verso l'alto, o nei miei sogni più impossibili, volo con i grandi uccelli negli infiniti spazi, sento che altrove c'è qualcosa di molto bello, utile costruttivo e istruttivo che possa attendermi.»

Le restanti ore prima del crepuscolo trascorsero liete e spensierate. Il sole, nato dal mare, salì alto nel cielo e cominciò a dirigersi sulle vette della Grigia Montagna dietro le quali sarebbe tramontato. Le grida gioiose, specialmente dei più piccoli, cominciarono ad affievolirsi. La stanchezza gettò il suo velo e tutti all'unisono, per preservarsi da una notte imprevedibile che si avvicinava a grandi passi, si radunarono compatti e con gesti eloquenti presero a spostarsi verso il loro villaggio.

All'approssimarsi del villaggio si vide il sole che cominciava a calare a nord-est della Grigia Montagna. I più attenti del gruppo, lungo il loro percorso di avvicinamento, cominciarono a notare delle folate di fumo che spinte da una leggera brezza, stentavano a staccarsi dal centro abitato, e dei focolai che bruciavano in prossimità delle capanne di legno. Due fratellini di circa dieci anni si avvicinarono, tremanti quasi in lacrime, a Klara e a Caleb.

«Che cosa sarà successo? Il fuoco è troppo vicino alle nostre case per trattarsi di un isolato incidente!»

«Dobbiamo far presto!» Disse un altro: «I nostri genitori avranno bisogno di aiuto, e la nonna è molto vecchia e dovrà essere trasportata a braccia, per mettersi in salvo.»

Klara e Caleb ebbero un preciso presentimento.

«Quei maledetti Orchi e i loro alleati uomini mostruosi hanno di certo assalito il nostro villaggio per rubare e uccidere!»

Dopo una lunga, faticosa corsa giunsero tutti alla palizzata di legno, per qualche breve tratto rinforzata con delle pietre, che fungeva da protezione.

Una parte era stata abbattuta e altre parti bruciavano. Nel breve spazio per arrivare alla sua casa, mentre tutto il gruppo si sparpagliava, Klara vide tre uomini distesi per terra feriti, e un quarto probabilmente morto. Due cavalli erano a terra, vivi ma con le zampe anteriori spezzate e un Orco ucciso da una freccia che gli aveva attraversato la gola giaceva riverso.

La sua casa aveva la paratia che chiudeva la cucina e che attraverso un passo di un paio di metri immetteva nel granaio, in parte sfondata e in parte annerita dal fumo di un incendio. Il fuoco era stato già domato e questo rincuorò in parte il suo animo.

«Papà e mamma si saranno salvati.» Pensò: «E già si adoperano per riparare.»

Entrò in casa e il sangue le si gelò nelle vene. La madre, di certo ferita durante l'attacco dei mostri giaceva esanime sul suo letto con il volto bianco e tirato sugli zigomi. Un anziano del villaggio, da tutti apprezzato per le sue capacità di guaritore, stava ultimando una fasciatura sul torace del padre che, appoggiato con le spalle su una parete, esprimeva sul volto una profonda sofferenza sia fisica che spirituale.

Klara toccò il volto della mamma, il suo collo, le mani nell'illusione di infonderle vitalità e calore, ma invano. Lei rimaneva immobile, solo un lievissimo respiro la teneva in vita. Con un sospiro che suonò più come un gemito corse al fianco del padre, lo guardò con tutto il suo amore e scoppiò in lacrime.

La voce del vecchio si levò grave ma ferma.

«Non temere Klara, un colpo di spada ha ferito in profondità braccio, spalla e torace di tuo padre, ma per fortuna non ha leso organi vitali. Egli è forte e si riprenderà presto!»

Klara soffocò un singhiozzo.

«E la mamma?»

«Non so rispondere, mia cara, tuo padre Hjalmar mi ha raccontato che mentre un Orco, entrato in casa per razziare, dopo averlo ferito si accingeva a finirlo, lei si è lanciata con tutte le sue forze sul mostro e ha deviato il colpo di spada che avrebbe posto fine alla sua vita. Colpita dalla rabbiosa violenza dell'Orco alla testa, è caduta sanguinante priva di sensi a terra. Due giovani, attratti dal frastuono, sono intervenuti e armati soltanto di un forcone e di un lungo bastone hanno ingaggiato con lui una breve lotta, disposti, pur di salvare una famiglia di loro vicini, a sacrificare la vita. Per fortuna l'Orco è fuggito. Tua madre ha perso molto sangue dal naso, e penso che questo sia un bene, ma ha battuto con violenza la testa. Potrebbe morire in poche ore, o risvegliarsi sana e vitale. Ma ho visto nella mia lunga vita tanti casi del genere di gente che è rimasta per mesi, per anni in uno stato di vita simile a quella di una pianta per risvegliarsi improvvisamente o per consumare invano le ultime energie.»

«Grazie, Ambaran, per quello che avete fatto per noi. La mia vita da ora è per sempre vostra. Disponetene come volete.»

«Grazie a te, figliola, conserverò in cuore queste tue parole. Ma la mia vera gioia è quella di poter essere d'aiuto al prossimo. Odio la violenza, l'arroganza, il sopruso, la viltà. Se solo una volta nella vita si trovasse la possibilità di rimettere nel suo nido un uccellino caduto, non si sarebbe vissuto invano.»

Klara si tersè le lacrime che scendevano copiose sul volto e guardò con tenero interesse e grande ammirazione l'anziano uomo che, con tanta esperienza, prestava le sue abili cure al padre.

Terminato di fasciare le ferite, egli raccomandò alla ragazza di far bere molto Hjalmar, di dargli da mangiare qualcosa di nutriente e leggero e di farlo riposare a lungo. Dopo salutò e promise che sarebbe ritornato il giorno dopo.

Nei giorni che seguirono, Klara curò amorevolmente il padre le cui ferite si rimarginavano in maniera ottimale grazie alla sua fibra robusta e grazie anche agli unguenti medicinali che spesso l'esperto guaritore Ambaran, vi applicava, purificandole anche da qualsiasi possibile infezione.

Per la madre la situazione era ben più pesante. Il suo corpo rimaneva immobile, privo di sensi e di moto. Si era provato a scuoterla ed a pizzicarla, ad applicarle impacchi di acqua fredda sulle tempie, muovendole gambe e braccia con energia, ma tutto era stato inutile e le parole dell'anziano non erano rassicuranti.

Quando fu necessario che Klara uscisse da casa per accudire i suoi animali e per fare provviste, vide i danni che erano stati procurati al villaggio. Le raccontarono che Orchi e uomini sconosciuti, dalle lunghe barbe nere, dagli elmi cornuti, armati di lunghe spade affilate, avevano attaccato alle tarde ore del mattino. Erano circa una ventina, avevano ucciso due uomini e ferito altre persone fra cui donne e ragazzi. Non era stato possibile organizzare una vera e propria difesa perché il villaggio non possedeva armi; solo qualche freccia fu scagliata con precisione, uccidendone uno e ferendone un altro paio. Rubati cavalli, maiali, scorte di grano e di legumi, avevano appiccato il fuoco e in fretta erano fuggiti via.

Di ritorno trovò la zia che instancabile accudiva la madre e si adoperava per le faccende di casa. Prese la madre fra le sue

braccia, senti la fronte della donna posarsi sulla sua spalla, ma non udì nulla.

Solo il pianto diretto tentava invano di lenire il loro profondo dolore.

Tre, quattro mesi si susseguirono l'uno dopo l'altro senza che nulla cambiasse in quella casa colpita da una imprevedibile sciagura.

Come le onde di un mare in tempesta, le speranze e la disperazione si inseguivano nell'animo di Hjalmar, di Klara e della zia senza dar loro alcuna certezza.

Klara, da quell'ultima gita con gli amici, non si era più allontanata dal villaggio. Il suo volto si era fatto bianco e rughe d'espressione sempre presenti corrugavano solcavano la sua fronte. Pur sempre forte, atletica, il suo corpo si era molto smagrito, per la preoccupazione e per il dolore che la affiggevano, e solo in rare occasioni riusciva ancora a sorridere spensierata.

«Vieni figlia mia.» La voce del padre calda e pacata la scosse dai suoi tristi pensieri: «Vieni a sederti qui, accanto a me. Rimugini da giorni e giorni un'idea e vorrei parlargliene.»

Klara si avvicinò e sedette incrociando le gambe all'uso indiano. Una piacevole sensazione di tepore e di rilassatezza la invase e sul suo volto si allentò la tensione, fin quasi a farla sorridere. Una mano si posò sulla sua.

«Ti ringrazio, cara, per le tue cure e le tue attenzioni che mi stanno portando a una completa guarigione. Senza di te e della zia non ce l'avrei assolutamente fatta. Anche il mio cuore è spezzato per quanto è successo a tua madre e mi dispero per non poterla aiutare in alcun modo. Potrebbe svegliarsi domani, fra un anno o forse mai più. Vogliano gli Dei che vivono in alto, sulle cime innevate della Grigia Montagna, posare il loro sguardo su di lei.»

«Anch'io ho pregato tanto, ma sembra che gli Dei siano troppo lontani perché sentano il nostro grido di dolore...» Sussurrò Klara angosciata.

«Non disperare e non allontanare mai da loro la tua fiducia. I nostri destini sono nelle loro mani. Forse tra qualche giorno dovrò abbandonare gli attrezzi della mia attività di contadino, ar-

marmi di spada e di scudo e dopo aver cercato uomini come me, vittime della tirannia, unirmi a loro per combattere il malvagio usurpatore e le sue bande di mostri disumani.»

«Non si potrà mai trovare un gruppo di uomini talmente numeroso da potersi opporre in battaglia agli Orchi, padre. Essi sono ben armati, numerosi, addestrati e feroci. Solo la guerriglia tra boschi ha dato qualche buon risultato. Ma agli uomini, anche se riuscissero a radunarsi uniti contro un nemico comune, mancano le armi e quindi la rivincita rimane un sogno irrealizzabile.»

Ascoltata con pazienza l'obiezione della figlia, la voce di Hjalmar si fece più profonda.

«La nostra regione è molto vasta, si estende dalla Grigia Montagna alla parte più profonda di una immensa pianura. Tanti uomini e tanti giovani vivono in essa. Adeguatamente armati e addestrati si potrebbero unire a formare un valoroso esercito, e guidati da comandanti capaci, potrebbero riuscire a distruggere le orde nemiche. Destituito il tiranno, si andrebbe a ricostituire un governo equo e rispettoso delle antiche leggi che hanno sempre tutelato il nostro popolo. Proprio riguardo a questo argomento devo chiederti una cosa molto importante. Tu sai quanto ti vogliamo bene e quanto prezioso riconosciamo il tuo aiuto per la mia guarigione e per l'assistenza alla tua povera mamma, ed è con profondo dolore che devo chiederti di abbandonare questo villaggio, di allontanarti dai tuoi genitori, dagli amici da tutte le tue cose care. Due sono i motivi che mi spingono a chiederti questo grande sacrificio. Il primo è che il destino di questo villaggio è molto incerto. Adesso o in seguito gli Orchi si accorgeranno che non c'è più molto da rubare e potrebbero ucciderci tutti. Voglio quindi che tu ti metta in salvo, anche se all'esterno correrai grossi rischi e incontrerai pericoli di ogni genere. L'altro è il seguente: oltrepasserai la valle fino alle falde del monte, viaggiando verso nord-ovest penetrerai boschi, scoscesi dirupi, ridenti pianori sempre seguendo a vista il costone principale che si estende da sud verso occidente, seguirai forse per mesi il percorso che compie tutti i giorni il sole dalla sua nascita fino al tramonto, ed infine, dopo aver attraversato nell'arduo cammino luoghi remoti, abbandonerai le impervie rocce e ti inoltrerai fra

due alti costoni di roccia oltre i quali, sapientemente nascosta agli occhi dei più, sorge una valle dove hanno costruite le loro dimore uomini nostri amici. Cercherai un nostro lontano cugino che porta il nome di Ruaini e dopo averlo portato a conoscenza dei nostri gravi problemi, gli chiederai aiuto. Tutto quello che potrà offrirci sarà ben accetto: consigli, strategie, e soprattutto armi. Gli artigiani di quella città sono riusciti a costruire dei forni ad altissime temperature, dove forgiavano metalli pregiati. Io intanto, cercherò nei tanti villaggi della valle uomini coraggiosi disposti anche a rischiare la loro vita per una nobile causa, unirò le nostre forze, aspetteremo insieme il tuo ritorno e ci adopereremo anche per distruggere l'usurpatore e, se possibile, riporre il nostro Re o un suo erede sul trono che gli spetta per diritto di nascita.»

Hjalmar sospirò profondamente e concluse il suo lungo discorso dicendo che il generoso Caleb, informato della cosa, aveva chiesto prima alla sua famiglia e dopo agli anziani del villaggio di accompagnare la sua amica in un così lungo e pericoloso viaggio e che gliene era stato accordato il permesso.

Klara, nei giorni che seguirono, pensò a lungo alle parole del padre. Istantaneamente avvertiva una fredda sensazione di sgomento e di paura al pensiero dell'ignoto. Ma poteva mai lasciar pensare a suo padre e a tutti che era una vigliacca? Tanti se, tanti come, tanti perché si affollavano sulle sue labbra che non riuscivano ad emettere alcun suono. Infine, una ferrea determinazione si impadronì di tutto il suo essere e decise per se stessa e per gli altri quale era la via da percorrere.

Rimase un'intera giornata e una notte al capezzale della madre, prese tante volte le sue mani e le strinse forte al cuore, carezzò le guance e il collo, posò il volto sulla fronte esanime tentando, con tutto il suo essere, di aiutare l'aria a entrare in quei polmoni quasi inerti e il cuore a battere meno fievolemente, ma non ci riuscì.

Infine, all'alba del giorno dopo, mentre i raggi del sole cominciavano a diffondere le prime luci, fuggendo le ombre ostili, la ragazza strinse ancora al suo petto l'ammalata e nascondendo a se stessa la terribile desolazione che la distruggeva, uscì dalla stanza.

Colse con le mani aperte dell'acqua da una catinella e si bagnò il volto, provando una gradevole sensazione di frescura, indossò un indumento per coprirsi il busto, senza vedere con che cosa lo facesse, e corse fuori a cercare Caleb. In tanti la videro passare di corsa davanti alle loro case o alle loro botteghe ed in tanti erano a conoscenza della pericolosa missione che le era stata affidata.

L'impegno primario che gli uomini, pur contadini, avevano in mente era di trovare armi: archi con frecce, cotte di maglia protettive, spade, asce e tutto quanto altro era possibile. Posti quindi in condizioni di difendersi dai mostri assassini, i nuovi guerrieri avrebbero affrontato un periodo d'intenso addestramento e poi, poco alla volta, avrebbero cercato di creare nei tanti villaggi esistenti nella vallata, dei gruppi di valorosi che crescendo di numero avrebbero potuto portare alla definitiva sconfitta i crudeli nemici.

Alcuni ragazzini le corsero dietro. «Klara! Klara!» Chiamarono.

Ma lei li fermò con un gesto della mano e continuò la sua strada.

Trovò Caleb che aveva attizzato con carbone e legna secca il fuoco nel suo locale di lavoro e che, a torso nudo, ricoperto di sudore, con un pesante maglio cercava di appiattire una trave di ferro che si era arrossata al fuoco. Ma il lavoro era impari perché il calore assorbito dal metallo non era sufficiente ad ammorbidirlo quanto bastava per essere plasmato. Caleb vide a un tratto la figura della ragazza stagliarsi alta e flessuosa alla luce della porta d'ingresso e per un attimo si fermò ammaliato.

«Ciao Klara, entra pure.»

Posò il suo attrezzo di lavoro, avendo cura di mettere al sicuro gli altri arnesi dal calore, dopo con un'ampia tela colorata si asciugò il petto e la faccia dal copioso sudore che li ricopriva e si ricoprì dignitoso.

Klara, nell'ammirare lo splendido fisico del suo amico, visse per un attimo una nuova emozione. Ma durò solo un attimo. In un angolo lontano dal fuoco, una panca intessuta di vimini e coperta da un telo lavorato a mano li accolse.

«Caleb!» Disse Klara: «Non voglio che tu rischi la tua giovane vita per seguirmi in una folle avventura. Apprezzo tanto le tue intenzioni, te ne sono grata, ma devo proibirti di seguirmi.»

«Mia cara...» Caleb sorrise: «Non voglio solo proteggerti e impedire che ti succeda qualcosa di male. Ho interesse e curiosità di raggiungere gli immensi territori della Grigia Montagna dove dicono che vivono degli esseri umani migliori di noi, che hanno raggiunto un livello di civiltà notevolmente superiore al nostro. Vorrei vedere, imparare e conoscere le loro scienze. Se riusciremo assieme a contattare queste genti lontane, ed a raccontare loro la nostra continua sofferenza, sono sicuro che ci aiuteranno e forse, potremo cominciare a sperare in una rivincita.»

Klara replicò: «Andremo incontro a pericoli mortali. La stessa natura dei luoghi che dovremo attraversare è irta d'insidie e piena di bestie feroci pronte ad attaccarci! Io voglio portare a termine senza paura l'incarico che mio padre mi ha affidato; ma tu? Perché mai lasciarti coinvolgere in un'impresa così difficile?»

«Stai tranquilla, viaggeremo attenti e nascosti. Scruoteremo bene ogni territorio prima di inoltrarci nei suoi meandri e se, per malaugurata, sfortuna dovessimo fare cattivi incontri, sapremo difenderci!»

Proprio mentre i due parlavano tenendosi per mano, i genitori di Caleb e la sorellina più piccola, entrarono nella stanza e salutarono Klara con garbata affettuosità. Erano entrambi a conoscenza della decisione che aveva preso il loro giovane figlio di accompagnare la sua preziosa amica in un lungo viaggio denso di disagi e di pericoli, ma avevano deciso di comune accordo di non opporsi alla volontà di Caleb. Desideravano che egli seguisse le linee tracciate dal suo destino senza opposizione alcuna.

Dopo li accompagnarono dai notabili del villaggio per le istruzioni che il caso abbastanza difficile richiedeva.

Alcuni giorni dopo, alle prime luci del mattino i due ragazzi marciavano verso la Grigia Montagna.

Klara era euforica ed entusiasta, non per le avventure che il lungo viaggio poteva offrire, ma perché era convinta che molto presto la sua vita sarebbe totalmente cambiata, non solo per suo merito o per l'operato di Caleb, ma per l'aiuto prezioso ricevuto da tutti coloro che avrebbero incontrato.

Avevano entrambi salutato con calorosi abbracci le loro famiglie e sostenuti dal loro affetto e dal loro impegno, affrontavano un nuovo destino. Lui, carico di responsabilità si era diligentemente armato di arco e frecce, di una spada abbastanza pesante ma non proibitiva per la struttura del suo fisico e di qualche coltello da lancio.

Lei aveva avuto in dono un disco di metallo, che fissato con delle cinghie alla schiena le proteggeva per intero il torace, le pendeva sul fianco sinistro una spada leggera, arma come quella di Caleb sottratta a un Orco morto in combattimento, e nei gambaletti, nascondeva dei coltelli affilati che sapeva lanciare con maestria.

Si avvicinava la stagione calda; le nevi sciogliendosi, alimentavano i tanti corsi d'acqua che defluivano lungo tutta la valle. Tutto attorno, una vivace vegetazione cercava il suo spazio vitale riempiendo di verde e di colori ogni spazio disponibile.

I ragazzi nel primo pomeriggio raggiunsero il punto del non ritorno, la zona cioè che non avevano mai superato. Caleb sempre premuroso nei confronti della sua amica, lasciandosi conquistare dall'idilliaca bellezza di quel luogo, staccò da una folta spalliera due fiori, uno rosso e uno giallo, ne intrecciò i gambi e li incastrò, con un sorriso, dietro un orecchio della ragazza. Anche lei sorrise e i suoi occhi rifletterono il colore di quei pur semplici fiorellini di campo.

Parlarono pochissimo, entrambi intenti a percorrere più strada possibile e a raggiungere le impervie foreste che li avrebbero coperti a occhi indiscreti. Il tempo corse veloce verso la sera.

«Raggiungiamo quella piazzola sulla destra.» Disse Caleb «potremo accamparci mangiare qualcosa e passarvi la notte. Domani alle prime luci dell'alba ci addentreremo nella foresta per seguirla sempre più in alto.»

Klara acconsentì, sentendo la necessità di un buon sonno ristoratore. Raccolsero legna secca, dell'acqua da un lento ruscello e si sedettero sulle radici di un alto caducifoglio. Con una pietra focaia, Caleb accese un fuoco, e riscaldò una nutriente minestra che sarebbe durata però soltanto alcuni giorni. Mangiarono gustose more e altra frutta fresca raccolta sul luogo, riservando le risorse di pesca e di caccia per il proseguimento del viaggio.

I due ragazzi, pur stanchi della lunga marcia, parlarono a lungo confidandosi reciprocamente i loro ideali e i loro desideri. Caleb, nell'oscurità della nuova notte, con i suoi profondi occhi verdi, ammirò a lungo le splendide sembianze di Klara e con la tipica intraprendenza dei giovani le confessò che si sentiva molto attratto da lei e che sarebbe voluto restare al suo fianco per molto tempo.

Lei ascoltò con un sorriso la sua confessione ma non aggiunse altro.

Infine, mentre il fuoco dava segni dei suoi ultimi aliti di vita, crollarono in un sonno ristoratore.

Gli ultimi raggi di luce abbandonarono il rosso tramonto, e l'ombra della notte cominciò a inghiottire tutto. Piccoli uccelli migratori volarono su in alto per nascondersi tra le fronde degli alberi, al sicuro dai predatori notturni. Un gufo, ruotando la sua testa mobile, scrutava un ammasso di rovi, oltre i quali in una cavità della roccia, aveva percepito un movimento diverso. Infatti, poco dopo, una mano spostò i fitti cespugli, e un'ombra emerse nel buio della notte.

Chiunque avesse visto quella figura alta e magra, ricoperta da un lungo mantello nero, quelle mani con dita lunghe e deformi, quel volto seminascosto, scomposto da rughe e dal deterioramento che solo la morte dà, gli occhi neri come il male più assoluto e fosforescenti come quelli degli animali, non avrebbe immaginato in essa un essere umano, ma una primitiva bestia malvagia.

Oscuro e minaccioso si drizzò, stiracchiando il corpo, forse inorpidito dalla costrizione in un ambiente troppo piccolo, poi mosse le lunghe gambe dirigendosi verso una folta macchia di larici. Da tempo, inosservato, perlustrava solo di notte gli anfratti della Grigia Montagna alla ricerca di una qualche cosa, per lui, di vitale importanza.

La ricerca era ardua e difficile ma non desisteva.

Alla fine sarebbe riuscito nel suo intento e allora il potere più assoluto, al quale agognava, sarebbe stato suo e tutto il genere umano costretto ai suoi piedi alla mercé dei suoi capricci. Nessun essere vivente, uomo o animale, aveva l'ardire di avvicinarsi

a quella figura spettrale che si muoveva nella notte altera e minacciosa.

Mago, incantatore, in possesso di una cultura millenaria riguardante sortilegi e magia nera, era capace di compiere azioni imprevedibili e dagli effetti devastanti. Il suo nome era Inn Hit e ricordava di aver vissuto eventi accaduti più di cento anni prima.

Le lunghe gambe si spostarono verso il bosco e nessuna pietra, cespuglio, intralcio di alcun genere le ostacolava o rallentava. Negli ultimi giorni si era sentito molto nervoso, non perché non riuscisse a raggiungere il suo scopo, c'era tempo per quello, ma perché sentiva molto vicina la presenza di una forza antica quanto la sua, ma completamente contraria. Aveva studiato le arti magiche in diversi paesi nel mondo, ed era orgoglioso di pensare che pochissime persone potevano avere le sue capacità di operare malefici o di neutralizzare la sua innata malvagità. Ma una sensazione, continua e forte, indicava una forza minacciosa molto vicina e lui, e cominciò a immaginare chi potesse essere.

Si sentiva stanco, oppresso e se avesse potuto, avrebbe spento cento vite con un gesto della mano per il solo gusto di farlo. Immaginava che occhi furtivi e malevoli lo spiassero da sopra gli alberi, che nemici nascosti fra i cespugli o acquattati fra l'erba alta lo minacciassero, e che l'aura ostile, emanata da quel suo nemico, fosse troppo forte per non costituire una vera minaccia.

Raggiunse una piccola radura, si sedette sul ceppo di un albero, probabilmente raso al suolo da un fulmine, e raccolti alcuni piccoli ciottoli li sistemò in cerchio, l'uno molto vicino all'altro. Dopo, stese le mani deformi e una luce azzurrognola cominciò a diffondersi sui sassi. Cantilenando una strana litania e ruotando le mani, dopo lunghi momenti riuscì a formare luce e dalle pietre cominciò a riflettersi sempre più perfetta l'immagine di una donna. Un volto bello e austero, due occhi profondi come l'oceano che esprimevano rettitudine e lealtà.

Inn Hit emise un urlo disumano.

«È lei! Aurora, la maledetta protettrice dei giovani oppressi, che usa la sua magia per parlare con gli animali.»

Scagliò le pietre lontano e si drizzò in piedi, lungo tutta la sua altezza, alzando al cielo un pugno minaccioso.

«Forse è giunto il momento che tu ed io ci incontriamo ancora, Aurora, e si vedrà finalmente quale delle due magie è la più forte!»

Pochi chilometri più avanti, la Maga con i suoi lupi si stava apprestando a trascorrere la notte nell'incavo di una parete rocciosa. Lei si sentì raggiungere da un alito di vento mefitico, ma non si preoccupò avendo già percepito da giorni la vicinanza del suo mortale nemico. Sollevò una mano e il lezzo nauseabondo si disperse; rimase solo l'aura della sua pura energia che rassicurò i lupi e li lasciò addormentare sereni. Dopo aver guardato con affetto gli animali, si coprì con una morbida coperta e si abbandonò anche lei al sonno, sicura di non aver nulla da temere.

Inn Hit, cercando di smorzare la rabbia che gli martellava in petto, vagò ancora nella notte, lungo la base della Grigia Montagna. Il disprezzo per l'umanità, la sfrenata bramosia di potere, l'innata malvagità, gli consentivano di possedere una energia e una forza di volontà immense.

Trasorse ancora qualche ora e, raccolto qualche frutto di bosco lo mangiò, bevve dell'acqua fresca da uno degli innumerevoli ruscelli che scendevano a valle, scrutò ripetutamente l'ambiente circostante e, trovata una nicchia fra la parete di roccia e degli ammassi di rose selvatiche, vi si sistemò dentro per trascorrervi il giorno. La sua pelle avvizzita e deturpata non sopportava la luce e il calore del sole e lui stava particolarmente attento a non esporsi. Si sdraiò su alcune foglie secche e cercò di prendere sonno. Ma non ci riuscì, cadde in una sorta di torpore e la sua mente cominciò a ripercorrere tempi lontani, a ricordare avvenimenti, fatti, personaggi di mondi antichi e di ere diverse.

Molto giovane, forse era in vita soltanto da un paio di secoli, dopo aver avvicinato importanti conoscitori di magie e di incantesimi, dopo aver consultato per anni i più importanti testi ed aver imparato le Arti Nere, cominciava ad essere respinto dagli esseri umani inorriditi dalla sua perfidia e dalle sue gesta mafiche.

Aveva conosciuto, durante i suoi studi, Aurora e si era invaghito di lei, ma l'enorme differenza di ideali l'avevano subito allontanata da lui. Trascorse così tanti anni dedicandosi sempre più a operare male, morte e distruzione. Poi, nel mondo, iniziò la ri-

cerca dei portentosi talismani, degli specchi magici, degli oggetti incantati, e chiunque riuscisse a possederli acquisiva un potere dominante. S'impadronì con il furto, con l'omicidio, con l'inganno, di parecchi di questi oggetti preziosi, ma la sua natura sempre insoddisfatta lo portava a desiderare di più.

Un giorno, si diffuse la voce che i ghiacci del nord avevano restituito un gioiello dalla forma di un'arancia, luminosa e portentosa. Chi, dotato di spiccate doti umanitarie, la conservava, poteva adoperarla apportando bene a tutta l'umanità. Guariva le malattie, illuminava le menti, sconfiggeva ogni forma di male che poteva esistere sulla terra. Ma, se fosse andata in possesso a un'anima maligna, la sua potenza sarebbe stata utilizzata contro il bene e i valori del genere umano, portando gradualmente alla distruzione e alla più totale schiavitù ogni essere sulla Terra.

Inn Hit si girò su di un fianco. Quanto aveva desiderato di impadronirsi della Gemma della Salvezza, così si chiamava quel prezioso oggetto magico, ma non c'era ancora riuscito. Troppe persone e troppi misteriosi inganni la nascondevano ai suoi desideri. Incontrò ancora Aurora, ma la loro inimicizia e i loro conflitti furono subito palesi.

A questo punto, i ricordi del malvagio si fecero piacevoli per il male che aveva apportato a tante creature, e doloroso per quello che era stato costretto a subire.

Creatasi la necessità di impadronirsi e di nascondere al sicuro la Gemma, gli esseri umani, alla quale stirpe lui non si considerava più di appartenere, si armarono e partirono in guerra, guidati da un antico leggendario Re della discendenza dei Brandor e dalla Maga Aurora. Ricordò di aver costituito un'orda di esseri mostruosi e crudeli dall'aspetto in parte animale e in parte umano, per affrontarli.

In una sorta di profondo torpore, Inn Hit rivide la grande pianura verde di erba, e colorata di fiori, dove schierati da una parte e dall'altra i due eserciti in armi aspettavano, frementi di incontrarsi.

L'alba sorgeva radiosa in quello splendido ambiente naturale. Da una parte rilucevano spade e scudi di ferro e gli uomini can-

tavano inni di guerra e urlavano per incoraggiarsi e impaurire il nemico. Al centro, cavalieri ricoperti di maglie di ferro con lunghe aste appuntite sulla mano destra, spada al fianco e scudo a sinistra, aspettavano con ansia l'ordine di attaccare.

Il Re e la Maga, si erano posti in prima linea e con il loro ardore e coraggio davano un grande incitamento a tutto l'esercito. Subito dietro la cavalleria erano schierati i fanti anche loro ben armati e protetti da corpetti a maglia di ferro. Sul fianco sinistro gli arcieri lubrificavano le corde della propria arma e incominciavano a incoccare dardi. Dall'altra parte, un'indefinibile accozzaglia di esseri mostruosi aspettava di dar inizio alla battaglia.

Forme antropomorfe agitavano gambe e braccia, indescrivibili animali con corpi di felini, altri con lunghi colli di serpente, altri ancora massicci come pachidermi, lupi dalle enormi zanne gialle, quasi tutti sprovvisti di armi facevano affidamento sulla loro prestanza fisica e su zanne e artigli.

Pochi montavano cavalli, ma c'erano fra loro fantastici centauri armati di piccoli scudi archi e frecce. Aitanti esseri neri e deformi tendevano anche loro verso il nemico le stesse armi. Tre trombe squillarono ai lati e al centro dell'esercito umano, e la cavalleria seguita dai fanti cominciò lentamente ad avanzare.

Inn Hit, su di un cavallo nero come la notte e ricoperto per intero di ferro e di borchie metalliche, con una lunga spada sulla destra ordinò di attaccare. Le frecce cominciarono a volare rimbalzando sugli scudi degli umani e colpendo a morte sul collo, sulle spalle e nel petto gli animali scoperti. Man mano che si avvicinavano, i due eserciti aumentarono la loro velocità finché si trovarono a ridosso gli uni con gli altri. Le lance dei cavalieri non davano possibilità ai mostri di avvicinarsi in misura sufficiente per colpire e mietevano vittime in abbondanza. La struttura frontale dell'innaturale esercito però fu costretta dalla pressione nemica, poco a poco ad aprirsi e a lasciarsi penetrare sul fianco.

I fanti crearono una mezza luna e spezzarono la colonna che dovette dividersi per combattere su due fronti separati. Aurora, con la spada insanguinata, aprendo vuoti fra le fila nemiche si apprestò, con il suo splendido cavallo che aveva ricevuto da lei il dono di un'energia inesauribile, a raggiungere una zona dove gli

umani, in difficoltà numerica, sembravano soffrire gravi pericoli. Attraverso una barriera di fuoco che si era sviluppata fra le stoppie secche della valle, vide Inn Hit che duellava con grande vigore.

Spronò il cavallo e in breve incrociò la spada con la sua. La Maga sferrò vigorosi colpi sul suo mortale nemico tentando di aprirgli la guardia, ma egli riuscì a sfuggirle. Chiamò a gran voce aiuto e un orso e una scimmia antropomorfa si lanciarono sulla maga che dovette rinunciare all'attacco per difendere la sua vita. Inn Hit, tirando con energia le redini sul morso del cavallo per fargli compiere una giravolta, non riuscì nel suo intento. L'animale inciampò con le gambe posteriori su di un groviglio di sterpi e cadde nel fuoco con il suo cavaliere.

La battaglia continuò a infuriare. Il Re ordinò alla cavalleria di ruotare attorno al nemico per impegnarlo sia frontalmente sia ai fianchi.

La Gemma della Salvezza, individuata nello scrigno di un cavaliere, strappata con forza passò di mano in mano, fino a quando non fu colpita da un colpo di mazza e cadde sull'erba spezzata in tre parti. Una piccola e due più grandi.

Nell'enorme mischia che si venne a creare nel tentativo di impossessarsene, a nessuno fu possibile avere la certezza di chi avesse recuperato i frammenti ma, non avendone nessuna delle due parti notizia alcuna, si pensò che fossero finite in mani estranee. La battaglia continuò per alcune ore, infine, sfiniti i belligeranti cominciarono ad abbandonare il campo.

Non ci furono né vincitori né vinti, lo scopo principale per il quale si era combattuto non era stato raggiunto e per di più un fitto mistero lo aveva avvolto in maniera drammatica.

Adesso Inn Hit, salvatosi in quei lontani momenti dal fuoco, grazie alle sue straordinarie energie, dormiva nella sua misera nicchia ma a distanza di tanto tempo, sentiva ancora sul suo corpo l'orrendo bruciore che aveva deturpato per sempre il suo corpo e ancora più doloroso era lo smacco per non aver potuto realizzare il suo desiderio. Negli anni che erano seguiti, pur vivendo nascosto e isolato da tutti, aveva sentito ripetutamente dire che i frammenti, da lui tanto bramati, erano stati nascosti in

alcune profonde caverne che si trovavano sulla Grigia Montagna e fremeva per ritrovarli.

La presenza della sua mortale nemica in quegli stessi luoghi, gli lasciava presagire che custodisse l'oggetto prezioso, ma adesso non era il caso di preoccuparsi molto.

Nei giorni che seguirono, i due continuarono a muoversi nel territorio impervio, senza che l'uno interferisse sui piani dell'altro.

Mostri inimmaginabili e portentose magie impedivano a chiunque di entrare nei luoghi dove avrebbe potuto trovarsi la Gemma. Ma lui si sentiva in grado di superare qualsiasi impedimento e continuava una ricerca sui luoghi indicati.

Erano passati otto anni da quando Re Frobel e la Regina Dunlaith erano stati spodestati dal loro trono.

Con l'aiuto degli Elfi, quel popolo ingegnoso e umanitario che li aveva soccorsi nel momento di pericolo, erano riusciti a nascondersi nel fitto della montagna e a farsi dimenticare dai loro nemici che, a quel punto, li immaginavano morti, ma non dal loro popolo che li amava e che sperava nel miracolo del loro ritorno.

Per uno strano caso del destino, i membri della famiglia reale vivevano a pochi chilometri l'uno dall'altro, ignari della occasione che sarebbe stata per loro tanto fortunata.

Una capanna di legno, spaziosa e sicura, il cui accesso era nascosto da una colonna di acqua e da arbusti rigogliosi, ospitava il Re. Il cacciatore Grisver era rimasto a protezione del sovrano, mentre le quattro ragazze che avevano contribuito alla salvezza della sua vita, facevano la spola dai centri abitati alla capanna per curare i rifornimenti. Tutti erano molto prudenti per non svelare la loro presenza e gli Orchi, quando raramente si avvicinavano, non notavano niente, essendo il rifugio ben nascosto e i suoi abitanti abilmente celati.

Re Frobel si era adattato al nuovo sistema di vita. Si allenava tutti i giorni all'uso delle armi con Grisver, esperto combattente, e l'aria e le asperità della montagna lo avevano ulteriormente irrobustito. Non rimpiangeva molto di essere stato costretto ad al-

lontanarsi dagli agi e dalle incombenze politiche che il reame imponeva, gli piaceva vivere a contatto con la libera natura, continuava ad amare il suo popolo e la sua terra, ma il suo perenne cruccio era di non sapere qual era stato il destino della sua cara moglie, e dell'amato figlio. In alcuni giorni, l'euforia e la certezza della loro salvezza quasi lo travolgevano, altri invece rimaneva assorto e pensieroso per lunghe ore.

«Non disperare!» Si diceva spesso: «Arriverà il momento della riscossa e sarai ancora felice con i tuoi cari accanto.»

Per un'ulteriore precauzione, adesso si lasciava chiamare dai suoi fedeli sudditi Kaj, abbandonando ogni cerimoniale di corte ed ogni titolo che avrebbe potuto facilmente lasciarlo identificare.

Un'altra capanna sorgeva ben nascosta da alti fusti e spesse siepi di rampicanti, lungo lo stesso crinale della montagna.

La Regina Dunlaith con il giovane Ardal la abitava e al loro fianco, rimanevano sempre Donnegal, il capitano che li aveva portati in salvo e Flann.

I due militari e il ragazzo nascondevano le armi per non dare nell'occhio, e nel malaugurato caso che fossero stati spiati la donna, adeguatamente vestita, appariva come una semplice contadina umile e dimessa.

In una di quelle notti fatate, in cui il destino sembra agire compiendo degli impossibili miracoli, sorse una luna piena che illuminò quasi a giorno una vasta fetta di territorio.

Kaj (lo chiameremo così fin quando non avrà riconquistato il suo posto sul trono, *N.d.A.*), aveva aspettato con ansia il calare del sole, sovrastato da un immenso senso di malinconia. Dopo aver rassicurato i suoi e promessa la massima prudenza, si armò di arco e frecce e si diresse con passo risoluto verso una piccola conca di acqua, non molto lontana, che lo sciogliere dei ghiacci rendeva sempre più trasparente, per fare un bagno ristoratore. Sperava che l'acqua, scorrendo sulla sua pelle portasse via anche i tristi pensieri e potesse ridargli energie e ottimismo.

Silenzioso percorse, in una mezz'ora, la strada che lo separava dalla sua meta e, posato l'arco e la faretra sulle radici di un albero, pensò di togliersi l'abito e di tuffarsi in acqua, allietato dalle temperature di una piena estate. Ma un prudente pensiero lo

fermò; nel fiume o di passaggio potevano trovarsi dei nemici e quindi sarebbe stato meglio prima dare un'occhiata in giro. Si spostò in avanti di qualche metro e nascondendosi dietro un folto cespuglio diede uno sguardo in avanti.

Una visione paradisiaca e un'intensa emozione gli bloccarono il cuore in petto e le gambe quasi si rammollirono.

Una donna usciva dall'acqua, cento piccole stelle luminose brillavano sul suo corpo nudo, un avvenente movimento delle lunghe gambe e del tronco flessuoso la portava verso la terraferma.

Nel suo incedere, nei lunghi capelli un po' brizzolati, nel volto altero, negli occhi dolci e profondi, Kaj, con un sussulto, riconobbe la moglie, la sua adorata sposa, temuta morta e ritrovata, nel pieno splendore della sua maturità.

Pensò di lanciarsi su di lei e prenderla fra le braccia per baciarla e stringerla a sé fino alla fine dei suoi giorni, ma non volle spaventarla, rimase nascosto ed emise un particolare fischio che usavano per ritrovarsi, nei loro primi anni di matrimonio, quando uscivano per delle scampagnate o per delle battute di caccia.

La schiena della donna fu attraversata da un brivido ghiacciato, i suoi occhi si dilatarono e corse ad infilarsi sulla pelle bagnata un lungo abito, mentre i suoi occhi scrutavano il buio che si faceva sempre più profondo.

Kaj ripeté il fischio e lei perfettamente consapevole di non essere in preda all'immaginazione continuò a scrutare fra le fronde in cerca di qualcosa, mentre brividi gelati continuavano ad attraversarle la schiena. Lui uscì dal suo nascondiglio mormorando trepidante.

«Dunni...»

Lei sbigottita lo vide, le sue gambe tremarono ancora per qualche momento, ma non ebbe alcun dubbio e corse fra le sue braccia.

«Sei vivo, sei vivo!» Ripeté, posando entrambe le mani sul volto del suo uomo

«Oh! Dei misericordiosi, grazie, grazie per aver esaudito le mie preghiere!»

Kaj non si stancava di guardarla e di baciarla, finalmente prese per un attimo fiato e le chiese:

«E Ardal?»

«È salvo, viviamo assieme in una piccola capanna qui vicino, e alcuni amici fidati ci proteggono. Se lo vedessi! Alto e robusto. È forte e abile nelle armi come il suo papà!»

Entrambi raccontarono le proprie vicissitudini e il modo miracoloso in cui si erano salvati e parlarono con gratitudine e con ammirazione del magnifico popolo degli Elfi e dei loro fedeli sudditi che da anni vigilavano e proteggevano le loro esistenze.

Il tempo trascorse veloce senza che i due, troppo felici di essersi ritrovati, se ne accorgessero. La luna si era spostata al centro del cielo e la sua luce partecipava a quei momenti di felicità. A un tratto si udì uno stormire di fronde e due uomini con la spada in pugno si fronteggiarono con ardore.

«Fermi, fermi!» Gridarono assieme i due sovrani che nei contendenti avevano riconosciuto Donnegal e Grisver.

I due vissero in un attimo la stessa profonda emozione, posarono il ginocchio destro sul terreno, non credevano ai loro occhi.

«Mio Re!» Disse uno.

«Mia Regina!» Disse l'altro.

Ambedue sopraffatti da un'immensa gioia.

Kaj abbracciò Donnegal esprimendogli la sua eterna gratitudine e il giovane capitano si scusò per la loro comparsa improvvisa che aveva spaventato la Regina, ma era trascorso parecchio tempo da quando lei aveva lasciato il suo rifugio e si era un po' preoccupato.

Lo stesso motivo aveva spinto Grisver nella foresta alla ricerca del suo sovrano.

I due fedeli servitori, pur dopo tanti anni di lontananza si riconobbero, e si meravigliarono del fatto che vivendo da tempo nello stesso territorio non si fossero mai incontrati.

Kaj pensò di aver vissuto uno dei momenti più belli della sua vita, prese a braccio la moglie e chiese di vedere subito suo figlio Ardal.

Da quella notte dai due rifugi nascosti cominciò un andare e venire intenso, e le persone che avevano cura della protezione della famiglia reale ebbero un gran bel da fare, ma non osarono trasgredire gli ordini ricevuti.

Tutti pensarono di lasciare spazio all'amore e alla felicità di quella famiglia, riunita per caso, anche a costo di modificare, affrontando rischi e sacrifici, le strategie militari adottate per la loro sicurezza.

Per migliaia di anni, un fiume dalle acque tumultuose, aveva scavato il suo alveo lungo i costoni di un'elevata montagna, corrodendo la roccia in lunghezza e in profondità. Poi, il suo maestoso incedere era rallentato fino a scomparire del tutto.

Le colate vulcaniche avevano, nei millenni seguenti, coperto in parte la voragine, formando una splendida valle, dove, raffreddatesi le lave, era cominciata a fiorire la vita animale e vegetale. Ampie radure ricoperte di erba e di fiori colorati, dolci collinette sulle quali si arrampicavano boschetti, ammassi di granito duri e inaccessibili, il tutto esprimeva la forza di una natura benevola ed incontaminata.

Klara e Caleb, dopo circa qualche mese di marcia, erano giunti in quel luogo, e ammiravano ammaliati lo spettacolare panorama. Davanti a loro si estendeva un'ampia conca erbosa. Il verde e il colore dei fiori si estendevano per parecchi chilometri e ai fianchi si elevavano massicci rocciosi appena rivestiti da bassi cespugli. Sparsi di qua e di là si raggruppavano magnifici alberi dai tronchi dritti e dalle folte chiome verdi, e sinuosi limpidi ruscelli scorrevano fra l'erba verde.

I due ragazzi erano consapevoli di dover attraversare quell'ampio spazio, ma gioivano negli animi, ancora entusiasti e ottimisti per il buon fine della loro missione.

«Da qui ci sarà facile seguire la traiettoria del sole, da quando nasce fino al suo tramonto.» Disse Caleb.

«È inevitabile che ci porti verso la nostra meta a ovest.»

«È vero!» Rispose Klara «facciamo bene a seguire il sole, come ci aveva raccomandato mio padre; ma il nostro viaggio sarà molto lungo e siamo stati finora fortunati a non incontrare pericoli.»

«Stai tranquilla cara, sfrutteremo ogni albero, ogni dislivello e, se necessario, anche l'erba alta, per viaggiare coperti ad occhi indiscreti.»

Klara sorrise mentre le sue lunghe gambe marciavano sull'erba morbida. La giornata volse al termine e i due ragazzi,

come sempre, si accinsero a trovare un rifugio per la notte, e dell'acqua fresca. Accesero il fuoco e si sdraiarono stanchi ma sereni.

Poco lontano, dietro una folta parete di fronde e di tronchi d'albero, un uomo legò le redini del suo superbo stallone ad un ramo sporgente, si diresse verso uno spiazzo e, scostate con la mano alcune foglie, cominciò non visto a spiare i due viaggiatori.

Apparteneva a quella categoria di umani che, violenti e crudeli, si accompagnavano spesso con gli Orchi. Molto alto, di mezza età, con spalle e torace possenti, protetti da una speciale copertura, armato di tutto punto, guardava con interesse i due inconsapevoli ragazzi. Il suo volto era segnato da una profonda cicatrice che si estendeva dalla fronte fin sulla mascella destra e da esiti, sempre sul volto, di profonde bruciature.

Ciuffi di capelli inanellati non crescevano più sul cuoio capeluto danneggiato ed anche la barba lasciava macchie di bianco scoperto e la sua espressione appariva profondamente turbata. Era interamente ricoperto da un mantello, nero come la notte più profonda.

Un curioso, nel guardarlo, avrebbe di sicuro rilevato nelle sue labbra un atteggiamento di serenità e nei suoi occhi, neri e profondi come la pece, una luce di intelligenza e di umana comprensione.

Lo stranissimo personaggio, si sedette per terra, incrociando le gambe in perfetto silenzio, e continuò a guardare come affascinato la coppia di ragazzi.

Una trappola, preparata con superba maestria da Klara, scattò imprigionando per una zampa un coniglio. Caleb si apprestò a preparare la cena mentre Klara sistemava su un improvvisato desco delle verdure e frutta fresca.

Terminato di cucinare, mangiarono di buon appetito ma a un tratto Klara disse: «Che strano, da un po' mi sento a disagio, in pericolo, come se qualcuno nascosto ci minacciasse!»

Caleb si alzò di scatto e percorse con lo sguardo tutto il perimetro che li circondava.

«Non c'è nessuno Klara, attizziamo un altro poco il fuoco e concediamoci una notte di riposo!»

La ragazza cercò anche lei di penetrare con lo sguardo fiori e foglie, ma non vide nulla e rasserenata dalle parole del suo fidato amico, poco dopo, si abbandonò a un sonno profondo.

Alle prime luci dell'alba l'uomo, che aveva dormito poco e male, lasciò il suo osservatorio e montato a cavallo, si mosse in silenzio fra gli alberi.

Nei giorni che seguirono, la coppia continuò il suo viaggio attraverso una natura selvaggia ma splendida, e spesso faceva loro ombra il cavaliere, che a cavallo si lasciava superare e poi li raggiungeva, sempre prendendosi cura di non essere visto.

Tre giorni dopo Klara e Caleb si trovavano ai piedi di un ripido costone che fra massi enormi, alberi e fitti cespugli, saliva in alto verso le zone nevose.

Stavano un po' riprendendo fiato e un po' studiando i nuovi percorsi da seguire quando udirono un enorme frastuono di voci gutturali, e di ululati di lupi. Un gruppo di una quindicina di Orchi li caricò senza dar loro alcuna possibilità di fuga.

Furono loro addosso in un attimo. Caleb, attaccato da più parti, fu urtato al fianco da un lupo, subito disarmato, legato e adagiato sul terreno di fianco. Dopo, l'attenzione dei mostri si rivolse verso la ragazza, ma sembrava che la loro intenzione fosse di farli prigionieri e non di uccidere.

Seguendo un piano prestabilito, otto Orchi, con il prigioniero, si diressero verso la stessa strada che i ragazzi avevano percorso, forzando i lupi che li precedevano nella ripida salita, mentre gli altri avevano circondato Klara che, pur con i suoi affilati coltelli in pugno, non aveva alcuna possibilità di difendersi, considerato l'elevato numero di nemici.

Ma a un tratto, un'ombra con una spada lunga e argentata si avventò su di loro.

Finalmente il cavaliere, che per tanto tempo era rimasto nascosto, si mostrava alla luce del giorno, e si rivelava un abilissimo guerriero. I restanti Orchi crearono un semicerchio per attaccarlo da parti diverse, ma egli, spostandosi velocemente, cominciò a calare fendenti sulle armi e sulle loro teste.

Il primo tentò di colpire dal basso verso l'alto ma lo scudo del cavaliere parò ed egli, roteando la sua spada, gli mozzò di netto la testa. Un secondo, vedendo il nemico impegnato alla sua sini-

stra, cercò di colpirlo al fianco, ma con un'acrobatica giravolta in aria l'imprevedibile guerriero riprese una posizione vantaggiosa e lo trafisse al petto.

Altri due Orchi attaccarono contemporaneamente da uno stesso lato, ma sempre a causa dei movimenti veloci e imprevedibili del loro nemico si ritrovarono nella loro foga omicida l'uno sull'altro. La spada argentata si abbatté implacabile sulle loro schiene.

Un quinto, dimenticandosi persino del suo animale, corse a perdifiato perdendosi fra gli alberi. I lupi che avevano seguito la disfatta dei loro aguzzini fuggirono anch'essi veloci, seguiti dagli ultimi Orchi.

Klara, lasciò cadere dalla sua mano un coltello, le gambe non la ressero e si inginocchiò singhiozzando disperatamente.

«Caleb! Caleb...!» Sussurrava smarrita.

Il formidabile guerriero pulì la sua spada sul giubbotto di un Orco morto e la ripose nel fodero. Si avvicinò alla ragazza ma lei non dimostrò alcuna paura né interesse alla sua presenza, sembrava totalmente inebetita.

Il rumore di un cavallo al trotto attrasse l'attenzione del cavaliere che vide avvicinarsi una donna interamente vestita di grigio e con il mantello dello stesso colore. I suoi capelli lunghi e brizzolati fluttuavano al vento della Grigia Montagna. Giunta vicino ai due, smontò dalla sella e il suo sguardo si posò sul misterioso guerriero che rilassò la mano destra già artigliata sull'elsa della sua prodigiosa spada.

«Io sono Aurora di Changerin,» Disse la donna, prontamente e senza alcun preambolo chiese: «Tu chi sei?»

«Il mio nome era Knut.» Rispose a voce bassa il forestiero «ma da tanti anni non lo sento più pronunciare.»

I due sguardi limpidi e volitivi si fronteggiarono per un attimo, poi la loro attenzione si rivolse a Klara che si trovava in uno stato pietoso.

La Maga aiutò la ragazza a sedersi sull'erba, togliendola da una scomoda posizione, e cominciò a parlarle con voce dolce e suadente. Le rimasero per un'ora accanto, la rincuorarono, le promisero che avrebbero salvato il suo amico e infine, dopo averle indicato una cavità seminascosta dove avrebbe potuto

aspettare al sicuro il loro ritorno, saltarono in sella. Gli sguardi s'incrociarono ancora ma nessuno dei due lesse ostilità nell'altro.

«Bene!» Disse la Maga rivolgendosi all'uomo: «Vuoi rimanere con la ragazza?»

«No Signora.» Rispose Knut intuendo le sue intenzioni: «Preferisco venire con te a cercare il ragazzo.»

«Posso farcela da sola.» Disse Aurora con voce altera: «Ma se vuoi vieni pure. Dovrai soltanto spiegarmi perché ti interessi tanto a questi ragazzi. Da giorni vedo che sei sempre loro intorno a spiarli.»

«Non spiavo.» Si giustificò l'uomo. «E mi dispiace non aver fatto in tempo a salvarli entrambi. Adesso però non abbiamo molto tempo. Vorrei che ne riparlassimo in un altro momento».

La Maga assentì silenziosamente e spronò il suo cavallo seguita dal cavaliere all'inseguimento degli Orchi. Non si chiese perché ma, istintivamente, ebbe la sensazione di potersi fidare di quell'uomo dalle poche parole.

Su in alto sulla montagna, lungo uno spazio che si estendeva parallelo a quello che stavano percorrendo i due, un branco di lupi correva instancabile mantenendosi sempre a contatto visivo con la maga.

Frattanto Klara aveva raggiunto il nascondiglio che i due le avevano indicato. Si tolse le armi dal fianco, lo zaino dalle spalle, si sdraiò su una pietra larga e levigata e, dopo quei momenti di spasmodica tensione, provò a riprendere fiato. Un gelo di ineluttabile malinconia le invase l'animo, pensò che la sua vicinanza e il suo affetto, invece di proteggere ed aiutare, portava male e che sarebbe stato meglio per tutti se avesse continuato la sua missione, pur irta di pericoli, da sola. Non pensò a mangiare nulla né a bere e si lasciò avvolgere da un torpido sonno.

Aurora e Knut seguirono per delle ore i rapitori di Caleb, ma non riuscirono a raggiungerli. I loro cavalli erano meno avvezzi a marciare in un terreno tanto impervio e furono distanziati. Si accamparono per la notte e la Maga fu raggiunta dai suoi fidati animali con enorme stupore del suo accompagnatore.

Baka le disse che gli Orchi erano entrati, attraverso dei cunicoli che solo loro conoscono, nelle viscere della montagna e che

probabilmente avevano aggiunto il ragazzo alla grande quantità di prigionieri che tenevano relegati nei loro rifugi sotterranei. Li utilizzavano per lavori molto pesanti, ma era molto difficile penetrare nel loro covo dove numerosi di loro vivevano e si spostavano indisturbati.

Aurora spiegò a Knut la situazione, ed egli convenne che sarebbe stato troppo rischioso entrare da quella parte nel covo del nemico.

La Grigia Montagna era piena di grotte, attraversate da cunicoli, talvolta creati dalla mano dell'uomo. Si poteva tentare di raggiungere il prigioniero compiendo un percorso diverso da quello utilizzato dagli Orchi, ma la Maga pensò che il salvataggio del ragazzo avrebbe comportato considerevoli rischi e soprattutto un utilizzo di tempo in quel momento troppo prezioso. Un importante impegno al momento la pressava, e Caleb non avrebbe corso, durante la prigionia, rischi per la sua vita. Decise temporaneamente di rinunciare. Se Knut avesse voluto seguirla, sarebbe stato ben accetto.

L'uomo dal canto suo aveva cominciato a sospettare in quella donna delle doti e delle capacità molto superiori a quelle dei comuni mortali e immaginando in lei nobili intenti, confermò a se stesso la volontà di sostenerla con lealtà e amicizia.

Raggiunto un luogo adatto, la coppia così imprevedibilmente provata dagli ultimi eventi legò i cavalli, accese il fuoco e si accampò per la notte. Sistemati sotto delle pesanti coperte, consumarono un frugale pasto e dopo, lui accese una lunga pipa nera che cominciò a diffondere nell'aria un forte aroma.

Fra una boccata e l'altra, prevedendo la curiosità della donna, e senza subire alcuna domanda indiscreta, Knut cominciò a raccontare la sua storia.

«Vivevo tanti anni fa sulle pendici della Grigia Montagna con un esiguo gruppo di amici e con la mia famiglia, composta da mia moglie e da una figlia di circa dodici anni. Un po' artigiani, un po' cacciatori, vivevamo di scambi con le altre genti vicine, viveri per attrezzi, utensili per farine o legumi e la nostra terra ci offriva il fabbisogno giornaliero per poter crescere bene i nostri figli. Ma quando il trono del nostro amato Re Frobel venne usurpato, bande di assassini cominciarono a sciamare in tutte le

direzioni per rubare e uccidere. In una maledetta notte senza luna attaccarono le nostre abitazioni. Colti alla sprovvista non abbiamo potuto mettere in atto una difesa valida e uno ad uno cademmo vittime della violenza. Colpito alla testa da un duro metallo, caddi privo di forze e vidi con orrore mia moglie e mia figlia seviziate e uccise da quei mostri. Credendomi morto, appiccarono il fuoco e fuggirono via. Erano un gruppo organizzato quelli che si accanirono contro la mia famiglia e di ognuno di essi ho conservato nella mia mente l'immagine ripugnante e maligna. Specialmente il loro capo eccelleva per violenza e per crudeltà. Dopo aver seppellito i miei morti e altre povere vittime della carneficina e superato il periodo di convalescenza, abbandonai gli attrezzi da lavoro e mi ritrovai con una spada sulla destra e uno scudo a sinistra, assetato di vendetta e animato da propositi di giustizia.»

Fece una breve pausa, poi continuò il suo racconto.

«Mi spostai per tanti giorni nelle zone più impervie della Grande Montagna e il mio braccio armato ricordò gli insegnamenti di mio padre diventando sempre più forte e temibile. Ho già ucciso tre Orchi che causarono la distruzione dei miei e ho visto parecchie volte il capo che compone e ricompono una numerosa banda, utilizzando in parte anche i vecchi compagni. A causa delle mie bruciature sulla testa e sul volto, ho preso l'abitudine di coprimi sempre e di muovermi in prevalenza di notte, sfuggendo ai miei simili. È trascorso così qualche anno senza che nemmeno me ne rendessi conto. Ma una notte, nascosto dietro una folta siepe, ho sentito parlare alcuni uomini. Essi programavano di creare un gruppo di combattenti leali e coraggiosi, sempre più numerosi da opporre all'usurpatore ed alle sue bande. Si sarebbero chiamati Cavalieri Neri e avrebbero obbedito ad un codice d'onore che sarebbe stato man mano redatto dai più autorevoli. Nelle loro intenzioni ho compreso vi fosse quella di reclutare i più valorosi possibili anche fra i contadini della valle o fra uomini di altre culture e genie, e di diffondere il codice d'onore che, conosciuto e apprezzato, avrebbe dato ottimi risultati. Trasportato dalla luce di questi nobili ideali, sono uscito dal mio nascondiglio e salutati gli uomini, mi sono reso disponibile e ho giurato fedeltà alla causa comune. Combattiamo

nell'ombra ma il nostro numero non è ancora forte e siamo stati anche traditi in diverse occasioni. Ci riuniamo una volta al mese in una località segreta e ci scambiamo notizie, suggerimenti, speranze, sempre enunciando e osservando il nostro codice d'onore.»

La voce di Aurora, pur forte e decisa, suonò come una musica alle orecchie del guerriero.

«Il vostro è un ideale che in tanti abbracciamo. Anch'io mi attivo per la rinascita dell'impero e per porre fine al male. I mezzi a nostra disposizione sono diversi ma potremo adattarli per lo stesso fine. E adesso parlami del tuo interesse per i due ragazzi, e non ritengo opportuno, cominciando a conoscerti, importi di dire il vero.»

Il volto di Knut si tirò in un forzato sorriso.

«Ho incontrato per caso i due mentre mi spostavo in silenzio, come d'abitudine, nella foresta. So di bande armate che scorrazzano nella zona e li ho seguiti per informarli della cosa. Ho guardato a lungo la ragazza ed in lei, con stupida debolezza, ho rivisto mia figlia che adesso avrebbe la sua età, ed anche il ragazzo potrebbe essere per me il figlio che invece non avrò mai.»

Un sospiro simile a un gemito uscì da quel possente torace e l'uomo riprese.

«Quando ho visto gli Orchi che li attaccavano sono stato preso da una furia distruttrice ed ho ucciso, terribile e spietato come loro. Prego gli Dei che il mio desiderio di vendetta non prevarichi la mia natura che fino a qualche anno fa era completamente diversa.»

Aurora posò la sua mano affusolata su quella dell'uomo che in un attimo si sentì invadere da un calore e da un'energia ristoratrice.

«Non posso confidarti adesso qual è il compito che devo portare a termine, ma vedo in te del buono e se vuoi potremo lavorare assieme. Voglio che tu chieda ai tuoi compagni Cavalieri Neri se posso anch'io farne parte e penso che, quando mi darai una risposta, avrò già sistemato una cosa molto importante. Apprezzo che tu non mi ponga delle domande. La mia vita, il progredire della mia età, la mia condotta sono diverse da quelle dei comuni esseri umani ma adesso non voglio dirti nulla. Capirai

un poco alla volta. Forse è opportuno che ti racconti alcuni fatti, chiedendoti però di mantenere la massima segretezza.»

La Maga aveva abbandonato ogni remora e poté serenamente confidarsi.

«Per un caso fortunato e con l'amore di alcuni fidati uomini facenti parte del suo popolo, Re Frobel è sopravvissuto alla storica strage ed è stato portato in salvo. Anche la Regina e il giovane Principe sono stati salvati e tutti vivono in una località segreta ben protetta. Il ragazzo, cresciuto sano e forte dalla madre seguendo l'esempio dei suoi fedeli è pronto adesso a intraprendere la lotta più importante della sua vita. In tanti già, facendo affidamento sul suo valore e sull'importanza della sua figura, lo chiamano il Principe della Montagna. Quanto a me, mi sono imposta un compito difficile che in parte ho già eseguito. Mentre ancora, tanti anni fa, nel castello ristagnava l'odore del sangue versato, e un'aura di malvagità ne impregnava le mura, vi sono entrata e mi sono impadronita della spada e dello scudo di Re Frobel.

Dopo un lungo e pericoloso viaggio, li ho nascosti in una profonda grotta sulla Grigia Montagna, in attesa che il prescelto le recuperi e che stronchi con un solo colpo la tirannia nel nostro paese.»

«Vi ringrazio per la benevolenza con la quale mi avete accolto, signora. La mia spada è al vostro servizio. Giuro di mantenere il segreto su quanto mi avete raccontato ed al più presto cercherò di esaudire il vostro desiderio e vedervi investita Cavaliere Nero.»

Il temibile combattente pronunciò queste parole come un giovane allievo al cospetto del prestigioso maestro.

Ravvivarono il fuoco e si apprestarono per la notte.

Il giovane Caleb, dopo essere stato legato, fu trasportato dai suoi rapitori per alcune ore e seguito da un enorme lupo. Percosso, stanco, assetato venne, alla fine del viaggio, introdotto da alcuni Orchi in una grotta, ampia e luminosa, lungo la quale si aprivano diverse gallerie che portavano nelle viscere della terra. Trascinato quasi di peso lungo un percorso che gli sembrò in-

terminabile, giunto in uno spazio fu spinto a terra in attesa dell'indomani.

Gli Orchi stanchi e desiderosi di mangiare e soprattutto di bere, non vollero prendersi pensiero per lui, e rimandarono nel tempo lo stabilire la sua sistemazione ed il lavoro da assegnargli. In fretta si allontanarono e lasciarono da solo il prigioniero, che guardatosi attorno, vide altre tre persone che giacevano a terra come lui, lacere, sporche e sofferenti. Due erano uomini anziani con le facce smunte e i corpi emaciati, la terza era una ragazza, probabilmente molto giovane, con i capelli arruffati e un vestito scomposto che le lasciava scoperte le gambe abbronzate.

Caleb incrociò uno sguardo di speranza, ma ebbe da lei una risposta di diniego, quasi volesse rispondergli che tutto era finito. Il ragazzo non si perse d'animo e trascinatosi contro una pietra appuntita, spostò le mani legate dietro la schiena contro di essa. La roccia era abbastanza ruvida, le corde che lo legavano, ripetutamente bagnate cominciavano a perdere consistenza e, in breve tempo, le ruppe liberandosi le mani. Corse dalla ragazza e liberò anche lei,

«Vieni» le disse «fuggiamo via!»

Lei posò per un attimo la sua fronte sulla spalla di Caleb, dopo spinta da un'energia disperata si mise in piedi, pronta ad affrontare qualsiasi evenienza. Pensarono per qualche momento agli altri prigionieri abbandonati sul duro terreno presi da una profonda commozione.

Ma, due anziani purtroppo, non erano nelle condizioni di potersi muovere, troppo deboli per i maltrattamenti subiti non ebbero possibilità di seguirli. Caleb diede un'occhiata in giro ma non riuscì a ricordarsi da quale cunicolo erano entrati nella grande caverna ed ebbe paura di cadere di nuovo nelle mani degli Orchi imboccandone una sbagliata.

La ragazza fece un segno in direzione di un'apertura e corsero assieme, tenendosi per mano, verso quella direzione. Il passaggio era abbastanza stretto e buio, diverse volte dovettero chinarsi per non sbattere la testa sulla volta, ma procedettero speditamente. La ragazza era da parecchio tempo prigioniera in quei luoghi e in parte conosceva il percorso che avrebbe potuto portarli verso l'esterno.

Sbucati in una piazzola vagamente illuminata da torce appese alle pareti, videro degli esseri orribili e puzzolenti buttati su dei pagliericci, dormire un agitato sonno di insensibili ubriachi.

Caleb, in uno stato di parossistica agitazione, sfidando ogni prudenza, si avvicinò e brandì la spada sfilata dalla cintura di in Orco ed anche la ragazza si armò di un lungo coltello. Senza un attimo di esitazione ripresero la loro fuga.

Di tanto in tanto, attraverso le pareti più sottili delle gallerie, sentivano o il ronfano di diverse bocche o un mugolio animale-sco. Entrambi non si resero conto di quanto tempo fosse passato, ma infine si trovarono davanti a una parete molto disuguale e ricoperta da piccoli arbusti, in cima alla quale un'ampia apertura lasciava vedere il cielo ancora stellato.

«Riesci ad arrampicarti fin sulla cima?» Chiese Caleb non ancora consapevole delle enormi energie di cui disponeva la sua compagna di fuga.

«Sì!» Rispose lei: «Mi sento abbastanza forte!»

Adesso quel giovane volto, all'approssimarsi della tanto desiderata libertà, cominciava a distendersi e quasi sorridere nella sua naturale, fresca bellezza. Con molta prudenza iniziarono la scalata della parete, ma la cosa non riuscì particolarmente difficile perché i ragazzi agili e forti disponevano di tanti appigli resistenti.

Usciti all'aperto, si abbracciarono saltellando dalla gioia. Erano finalmente in salvo.

Davanti a loro si apriva sulla sinistra una distesa erbosa, sulla quale però si notavano tende e insediamenti, sulla destra dopo una leggera discesa, un costone ricoperto per intero da alberi di alto fusto saliva verso l'alto, davanti al territorio si ondulava, estendendosi fra creste rocciose e vaste piattaforme erbose.

Caleb per un attimo guardò nel volto la sua nuova amica e vide due occhi azzurri come il mare e due labbra morbide. Pensò a Klara che era rimasta sola, esposta a tanti pericoli, e con profondo dolore si rammaricò di non sapere quale fosse stata la sua sorte. Si scosse con energia e guardò la sua compagna di fuga.

«Grazie!» Disse il giovane: «Senza di te non avrei mai trovato il coraggio per fuggire via da quei maledetti luoghi tenebrosi! Ti devo la vita.»

«Grazie a te! Sei tu che mi hai portato fuori, con la tua intelligenza e intraprendenza. In tanto tempo che sono rimasta prigioniera non sono mai stata capace neanche di pensarci ad una fuga così prodigiosa.»

Si stingeivano ancora la mano quando una folata di aria fresca li avvolse annunciando la vicina alba. Caleb decise di continuare la fuga, lo spazio di fronte a loro si faceva fittamente alberato, offrendo delle ottime possibilità di proseguire ben nascosti.

Dopo circa una mezz'ora di cammino udirono il gradevole rumore di una parete di acqua fresca che scorreva lungo un piccolo anfratto e si dissetarono e pulirono nel migliore dei modi.

«Io mi chiamo Ellinor.» Disse la ragazza. «E vivo in un piccolo villaggio vicino al mare. Tante famiglie vivono di pesca ma io e i miei siamo per lo più contadini. Quei bruti hanno rapito noi e i nostri animali in aperta campagna, e per istinto sento che sono rimasta prigioniera a lungo. C'era freddo e pioveva quando sono stata rapita, mentre adesso l'estate rinverdisce tutto. E a te, cosa è successo?»

«Io mi chiamo Caleb, forse il mio villaggio non è tanto lontano dal tuo e viviamo di agricoltura e di artigianato.»

Gli occhi della ragazza brillavano di gioia e cercavano, dopo tanto tempo di prigionia, di assorbire tutto quanto c'era di bello nella natura circostante e di positivo nella persona che aveva vicino.

Salita su un grande masso, mentre le prime luci dell'alba facevano capolino all'orizzonte, Ellinor disse: «Guarda Caleb, lì sulla sinistra c'è un recinto con dei cavalli e non vedo nessun mostro di guardia. Forse potremmo rubarne un paio e metterci ancor più al sicuro.»

Caleb, salì anche lui sul masso e guardò con molta attenzione il recinto e il territorio a esso adiacente. Non sembrava che ci fossero dei pericoli immediati e decisero di tentare il furto. Si avvicinarono nascosti fra il fogliame e quasi in prossimità dell'apertura del recinto, videro un Orco che intorpidito dalla stanchezza per la notte insonne, terminava il suo turno di guardia.

Ellinor porse a Caleb il coltello che aveva preso nella grotta e questi avvicinatosi senza fare rumore colse l'Orco di sorpresa

colpendolo con il manico sulla testa. Cadde senza un grido e i due, aperto il recinto, posarono sulla schiena di due robusti cavalli le selle e fissarono sui loro musci i finimenti. Altri cavalli e dei lupi che si trovavano nello stesso recinto li guardarono con occhi ostili.

Con un agile salto montarono in sella, si scambiarono un rapido sorriso e spinsero gli animali al passo. Non c'erano altri guardiani in giro e i due ragazzi cavalcarono felici della riconquistata libertà.

Klara era rimasta due giorni nel suo provvisorio nascondiglio confidando sul ritorno di Caleb o di quel guerriero che le aveva salvato la vita, ma inutilmente. All'alba del terzo giorno decise di riprendere il suo cammino. Una fredda determinazione si era impadronita del suo animo. I suoi sentimenti, le sue amicizie, le sue aspirazioni non conducevano a niente. Nel suo pensiero andava maturando lentamente la convinzione che la vita fosse troppo spietata. Era importante portare a termine la missione che le era stata affidata. Il suo pensiero corse alla madre, nel suo letto, ammalata o forse già morta, a suo padre che aveva in animo di abbandonare il lavoro e darsi alla battaglia ed a Caleb, suo amico d'infanzia, persona dolce, cara e generosa che forse aveva già sacrificato la vita per salvare quella sua.

Raccolse le sue cose, guardò il sole e cominciò con energia a seguirne il corso.

Il terreno si estendeva per lo più pianeggiante ma, di tanto in tanto, qualche piccola asperità la costringeva a una faticosa salita. Non trascurava mai la buona occasione per rinfrescarsi a un ruscello o per raccogliere della frutta fresca, abbondante in quella natura rigogliosa. Marciò per alcune ore poi si trovò costretta a salire su una ripida collina, non eccessivamente alta, ma pur sempre impegnativa. Aggirarla avrebbe comportato un maggior dispendio di tempo e quindi Klara decise di affrontarla a discapito di una grande riserva di energie.

Tre ore dopo si trovava sulla cima e si proponeva di scendere dall'altra parte prima che il buio avvolgesse tutto, per evitare di cadere in un pendio troppo accentuato. Si sedette per un po' a

rifiatare ed ammirò il panorama che si estendeva di sotto la sua posizione. Fece scorrere il suo sguardo da una parte e dall'altra ammaliata da tanta purezza, quando vide di sotto un piccolo specchio di acqua, dietro un quadrato di erba verde, e del giallo luccicante che di sicuro indicava una coltivazione di grano.

Quattro pini altissimi, simmetricamente disposti in quadrato, nascondevano fra i loro tronchi una capiente capanna con una solida apertura sul davanti, una finestra di lato e il tetto impermeabilizzato da un'adeguata copertura.

Klara, dall'aspetto dell'ambiente circostante, immaginò che in quella casa abitassero delle persone pulite, ordinate e intelligenti ed ebbe subito la tentazione di correre verso di loro per farsi confortare e ospitare, ma un senso di eccessiva prudenza da qualche tempo si era impadronito del suo modo di agire e preferì rimanere per un po' a guardare.

Dopo un poco, una mano veloce aprì la finestra e sistemò un vaso di gerani sul davanzale. Dalla porta uscì un uomo dall'incedere energico ed elegante. Mentre si spostava verso il verde che di sicuro utilizzava come orto Klara studiò la sua immagine.

Era ricoperto da un vestito dai colori vivaci: rosso e giallo.

Lunghi capelli argentati gli scendevano sulle spalle e una barba bianca e folta lo copriva fino al petto.

Troppo lontana per cogliere i lineamenti ed il colore degli occhi, Klara ebbe l'impressione di guardare un uomo nel pieno della sua vitalità, energico e sicuro di sé.

Ci pensò ancora un poco ma decise di incontrare quella persona dalla quale avrebbe potuto ricevere suggerimenti preziosi, asilo, e qualche momento di totale sicurezza. Si apprestò, quindi, veloce a colmare la distanza che li separava. Il destino la conduceva a un'altra importante tappa del suo cammino.

Il sole cominciava ad arrossare le piccole nuvole lontane, avvicinandosi alla linea immaginaria oltre la quale sarebbe tramontato. La ragazza, stanca ed assetata si trovò davanti alla casa che aveva guardato a lungo dall'alto. La porta si aprì ancora e comparve l'uomo sul cui volto si leggeva un'aura di paterna bonarietà e i suoi occhi grigi brillavano d'interesse e di altruismo.

Con un ampio sorriso tra i baffi cespugliosi, accolse la ragazza con fare ospitale.

«Buona sera signorina.» Disse con una voce tanto dolce da sembrare una antica canzone. «Sembri molto lontana da casa. Vieni, hai bisogno di acqua, di cibo e di riposo.»

Affascinata, Klara lo seguì, entrando in una grande stanza molto pulita e ordinata. In un angolo, sul fuoco di un camino, due grosse sbarre metalliche reggevano un grande paiolo, a qualche metro di distanza un tavolo e quattro sedie sembravano aspettare ospiti. Sulla parete a destra una capiente dispensa di legno conservava alimenti ed utensili da cucina. Dalla parte opposta due tavoli accostati ai loro margini, si mostravano ricoperti di libri, arnesi sconosciuti e ampi fogli di carta interamente scritti con grafie diverse o disegnati in particolar modo.

Una comoda sedia poteva venire spostata da un tavolo all'altro. Lungo la parete, una libreria alta fino al tetto sosteneva l'enorme peso di enormi manoscritti. Klara vi riconobbe famosi volumi dei quali aveva tanto sentito parlare nei racconti dei vecchi del villaggio che si pensava racchiudessero tutto il sapere del genere umano. In fondo all'angolo, a sinistra, si apriva una porta che forse conduceva alla stanza da letto di quell'uomo, nel quale per istinto Klara identificò un vero e proprio sapiente.

«Accomodati figliola, quando ti sentirai a tuo agio, mi dirai il tuo nome e cosa ti spinge a viaggiare in una regione così sperduta e pericolosa. Intanto ti preparerò qualcosa da mangiare.» Il sorriso sembrava illuminargli il volto come una luce magica. «Alla tua età non manca di certo un buon appetito!»

Aprì la dispensa e riempì da una bottiglia ermeticamente chiusa un bicchiere di latte di capra. Lo posò sul tavolo e dopo armeggiò con un vaso di terracotta e colmò un altro contenitore di miele. Due fette di pane che non era uscito dal fuoco più di un'ora prima completarono la cena di Klara che confusa ringraziò in fretta e cominciò a mangiare con avidità.

Lo strano uomo dall'aspetto di un vecchio venerando e dai movimenti elastici e veloci si sedette e aspettò paziente che la ragazza terminasse il suo pasto.

Di tanto in tanto lui la guardava e sorrideva.

Klara, mentre mangiava, notò che l'aria nella grande stanza non era per niente stantia o polverosa e che sebbene le finestre fossero ermeticamente chiuse circolasse un buon odore di aromi vari. Terminato il pasto, si premurò per pulire e riordinare ma il buon anfitrione glielo impedì e lei attese che cominciasse a formulare le domande cui inspiegabilmente anche a lei premeva di rispondere.

Il silenzio per alcuni lunghi momenti regnò sovrano.

«Mi chiamo Klara.» Infine lei disse. «E vengo da un villaggio che si trova a sud da qui. Sto andando in missione da un mio lontano parente per chiedergli aiuto e consiglio.»

«Conosco il problema che in questa triste epoca affligge tutti gli abitanti della grande valle.» Disse il padrone di casa: «Delle grandi forze contrastanti di magia si combattono e nessuna di esse riesce ad avere il sopravvento. Uomini forti e coraggiosi, ben guidati, potrebbero ottenere grossi risultati, ma nessuno riesce a radunarli ed a guidarli!

«È appunto questo parte del mio compito, devo trovare armi per le mie genti che, dopo, si sceglieranno un capo valoroso capace di guidarli alla vittoria.»

«Vedo in te molto coraggio, saprai combattere le tue battaglie e vincerle.»

«Come fate a dirmi queste cose? Siete forse un mago o un veggente?»

«No. Sono soltanto uno studioso e le mie nozioni di magia si limitano a ben poco. Conosco le scienze, le arti. Studio la mente degli uomini, i suoi desideri le sue espressioni nel bene e nel male, ma non riesco a compiere magie, se non qualche piccolo prodigio sempre però finalizzato al bene. Adesso però posso aiutarti in una piccola cosa, seguimi ti metterò a conoscenza di quello che desideri.»

«Grazie signore, per quello che farete per me e per accordarmi la vostra preziosa fiducia.»

«Il mio intuito mi fa leggere in te grandi valori; sono certo di non sbagliare e la nostra amicizia sarà certamente costruttiva.»

Mentre l'uomo, ancora senza nome ma già definito da Klara "il Sapiente" parlava, aveva cominciato a inoltrarsi, seguito da lei, lungo un corridoio alla fine del quale, attraverso una portici-

na seminascosta, filtrava una luce dorata intermittente. Percorso il breve tratto, entrarono in una stanza molto grande arredata in maniera strana.

Sedili posti a semicerchio sostavano davanti ad un altare scolpito nel granito nero, lungo le pareti ai lati, supporti in metallo brunito sostenevano piccole fiaccole e candele per l'illuminazione. Vi si vedeva un solido grande tavolo, ricoperto da libri e fogli di carta, penne piumate, pronte a essere intinte in calamai ripieni d'inchiostro e infine sull'altare, su una base di stoffa rossa, era riposto uno scrigno dorato.

Klara guardò con attenzione e per quanto sicura che fosse ben chiuso, notò che dal suo interno trapelava la luce gialla dorata che aveva già notato dal corridoio.

«Vieni, Klara, vediamo assieme che cosa ci propone il destino a breve scadenza.» La ragazza si avvicinò all'altare e vide, posato accanto allo scrigno, un ampio specchio.

Il "Sapiente" ruotò su di esso la mano destra e creò una luminosità prima bianca, poi azzurra e infine i colori si mischiarono giallo, oro, rosso, e bianco.

Klara vide riflessa sulla superficie dello specchio una distesa di erba verde, alti alberi e due cavalli che galoppavano con due giovani in sella.

Con un sussulto di gioia riconobbe Caleb, la donna non l'aveva mai vista.

«Caleb...» Mormorò. «É salvo!»

«Sì!» Rispose l'anziano: «E adesso lo guideremo fin qui.»

L'immagine poco alla volta sbiadì, i colori ruotarono dolcemente e se ne materializzò un'altra. Due cavalli galoppavano nella stessa direzione montati da un uomo possente, ricoperto da un mantello nero e da una donna dal viso scoperto e con vestito e mantello di un grigio delicato. I suoi capelli brizzolati si spostavano all'indietro mentre fendevano l'aria.

Il "Sapiente", dopo aver guardato con attenzione la coppia, sorrise.

«Conosce quelle persone?» Chiese Klara con un velo di apprensione.

«L'uomo no, ma della donna ho sentito molto parlare. Per viaggiare assieme di sicuro si tratta di un compagno affidabile. Ma credo arriveranno qua presto, e vedremo di chi si tratta.»

Lo specchio, quasi interpretasse la volontà di conoscere dei due che lo guardavano, cambiò ancora colore e immagine. Klara rivide la sua casa lontana giorni e giorni di faticoso cammino, ed il letto sul quale giaceva sempre inanimata la madre. Guardò il volto scavato dalla sofferenza, le mani inerti sulle lenzuola e il respiro lento ma costante.

Nulla era cambiato dalla sua partenza, ma era terribile che le sofferenze di quella povera donna continuassero così tanto nel tempo, ed ancora più terribile sarebbe stata la sua morte senza possibilità alcuna di arrecarle aiuto.

Il "Sapiente" vide due lacrime scorrere sulle guance di Klara.

«È mia madre.»

Dopo aver scrutato a lungo il volto dell'ammalata, l'uomo parlò.

«Non disperare mai; aspettiamo l'arrivo della donna, vedremo assieme se si può fare qualche cosa.»

Dopo alcuni minuti un uomo magro con il volto segnato dal fuoco, dalla cattiveria e da ombre maligne apparve sullo specchio. Egli camminava con grande vigore lungo l'irta scarpata della montagna fra sterpi, massi e inestricabili rovi. La stessa mano di prima creò una ruota sulla luce che si spense brevemente.

Klara non si accorse che sul volto del suo benefattore si era creata una profonda ombra di apprensione, di avversione e di repulsione. Con parole confuse ringraziò e tentò di chiedere cosa contenesse di tanto importante il luminoso scrigno ma non ottenne risposta e ritornarono nell'altra stanza, dove si sedettero su di una panca dotata di una morbida copertura.

La ragazza, pur con grande rispetto, pensò anche se bonariamente che l'uomo le avesse mentito e che di sicuro si trovava in possesso di capacità superiori a quelle degli uomini normali. Si impose silenzio e discrezione.

Nelle ore che seguirono, aprendosi a una confidenziale fiducia, raccontò al "Sapiente" tutto quanto ritenne fosse opportuno

che lui sapesse riguardo alla sua vita e sulla missione che le era stata affidata.

In tarda serata, Caleb ed Ellinor giunsero alla casa del “Sapiente”. Sotto il suo sguardo benevolo Klara e Caleb si abbracciarono a lungo felici di essere salvi e di aver beffato gli Orchi con la loro astuzia.

Ellinor, rin vigorita dalla riacquistata libertà, ammirò senza invidia la bellezza dei due giovani e percepì fra loro una singolare complicità. Una cena calda e nutriente fu apprestata e i due mangiarono di buon appetito.

Nella casa fu possibile far occupare agli ospiti due stanze da letto, una agli uomini e una alle donne. Piombarono tutti in un sonno profondo, mentre il “Sapiente” preso dal tavolo un grande volume cominciò a leggerlo, borbottando qualcosa di tanto in tanto con aria buffa.

Intanto, gli altri due cavalieri, superarono la piccola collina e spaziarono con lo sguardo sui prati che alla prima fioritura brillavano alla luce di una candida luna. Videro la casa, seminasosta fra gli alberi e i cespugli. Il cavaliere avrebbe voluto percorrere velocemente gli ultimi rimanenti metri e chiedere asilo, ma vide la Maga trattenere il morso del cavallo con energia e impallidire notevolmente.

I suoi occhi scrutavano il buio e sembrava cambiassero colore a ogni emozione. Trascorsero parecchi minuti finché Knut non chiese alla donna:

«Cosa succede?»

Dopo un momento lei rispose.

«In quella casa c'è nascosto qualcosa la cui aura, la cui forza, ha un'intensità enorme. Immagino cosa possa essere, ma non riesco a crederci!»

«Non temete signora, sapremo difenderci in qualsiasi circostanza.»

«Non comporta pericolo per noi, ma la sua potenza è tale da far gelare il sangue nelle vene. Il mio compito è anche quello della conoscenza, e per beneficiare dei vantaggi che essa offre sono disposta ad affrontare ogni pericolo. Vieni, amico mio, andiamo a vedere!»

I due spronarono i cavalli e colmarono lo spazio che li separava dalla loro meta, mentre il branco di lupi che precedevano o seguivano sempre Aurora si accucciavano poco distante in attesa.

Il “Sapiente” aprì la porta e i suoi occhi si incontrarono con quelli di Aurora.

Ne fu certo, era la maga di cui tanto aveva sentito parlare.

Lei, varcata la soglia, sentì la forza misteriosa avvolgere ogni cosa e fece cenno a Knut di lasciarli soli. Fra lei e il “Sapiente” si creò subito un’intesa. Cominciarono a parlare con riservatezza.

Knut, approfittò della generosità di quella casa per rinfrescarsi con dell’acqua contenuta in una brocca e, dopo aver al meglio sistemate le sue cose e cercato di pulire al meglio i suoi abiti, scarponi ed altro mangiò di buon appetito.

La Maga e il “Sapiente” rimasero a lungo assieme. Dopo qualche convenevole il “Sapiente”, consapevole che la Maga già avesse intuito il suo grande segreto, la mise a conoscenza dei fatti a lui noti, rimettendosi alle sue decisioni per il bene comune.

«Ho atteso a lungo il vostro arrivo e adesso posso dividere con voi una responsabilità che è pesata a lungo sul mio cuore. Abbiate pazienza e lasciate che vi racconti. Circa trenta anni fa’, stavo facendo delle ricerche su un materiale che mescolato con acqua al calcare forma, asciugandosi, un composto molto resistente per le costruzioni. Avevo scavato il terreno della valle nella quale mi trovavo per parecchie ore e non essendo più giovane, mi fermai per passare la notte. Accesa la mia inseparabile pipa mi rilassai sdraiato su delle coperte. A un tratto la mia attenzione fu attratta da un piccolo scoppietto alla mia sinistra. Guardai incuriosito e mi accorsi che ogni rumore era seguito da un’emanazione luminescente talvolta gialla, tal altra bianca o rossa. Vissi un attimo di apprensione non sapendo che cosa ci fosse nascosto fra l’erba alta. Poteva essere un animale, un oggetto o chissà che cosa di molto pericoloso. Ma la mia curiosità era troppo forte, mi feci coraggio e frugai tra il verde ed i fiori colorati.

La Maga ascoltava il racconto, certa di conoscerne l’epilogo.

«Appena ne fui a contatto una luce bianca evanescente mi mostrò una piccola pietra scheggiata. Di sicuro la minima parte di

un oggetto più grande. La raccolsi, la avolsi in uno straccio pulito che avevo con me e decisi di portarla con me per studiarla meglio. Il sonno mi avvolse per tutta la notte ma delle sensazioni meravigliose interessarono il mio cuore e la mia mente dandomi la gioia di un benessere fisico e una serenità mentale inappagabile. Al mattino corsi a casa, ho costruito con le mie mani un piccolo contenitore e vi ho nascosto la pietra. Feci fare da un artigiano capace anche una serratura metallica che applicata allo scrigno ne garantisce la sicurezza. Da quel momento la mia vita è cambiata; la mia intelligenza è più vivace, il mio corpo sempre energico e sano come quando avevo trent'anni, il mio umore e il mio interesse per la conoscenza sempre ottimali. Ho stentato a pensare che tutto ciò dipendesse solo dalle emissioni luminose di quel talismano, perché sicuramente di questo si tratta, ma egoisticamente non ne ho mai parlato con gli sporadici visitatori che vengono a trovarmi e non lo cederei a nessuno per tutto l'oro del mondo. Dopo, nel tempo, ho cercato nei libri racconti antichi e leggende popolari che parlano di un'antichissima battaglia fra uomini e mostri comandati da due formidabili maghi per il possesso di una pietra magica che può compiere portentosi prodigi, nel bene se chi la comanda è un uomo onesto, o nel male se chi la detiene è un empio. A questo punto, mi convinsi ancora di più che la segretezza di questa mio ritrovamento era molto importante.»

«La tua onestà ed il tuo comportamento hanno portato un grande beneficio a tutta l'umanità.» Prese parola la Maga, dopo aver ascoltato con attenzione la confessione dell'anziano.

«Hai intuito bene: si tratta del frammento della Gemma della Salvezza. Durante la battaglia alla quale ho partecipato anch'io, si spezzò in tre frammenti che si dispersero. Li cerco da sempre. Non ignoro che uno di essi è custodito da un uomo probò ed intelligente che saprà al momento opportuno contribuire per il benessere della nostra nazione. Degli altri due non se ne ha traccia. Alcuni dicono che sono nascosti in una o più grotte della Grigia Montagna ed io proseguo instancabile la mia ricerca. Occorre però guardarsi dal Mago Inn Hit, essere malvagio e spregevole. Anch'egli ne è alla ricerca, e se venisse a sapere dove si trova anche un piccolo frammento della Gemma, tutto potrebbe

essere compromesso. Ma io spero in tal caso di poterti avvertire in tempo del suo arrivo.»

Il “Sapiente,” a queste rivelazioni, rimase annichilito e tremò al pensiero di essere stato per anni responsabile di un ritrovamento tanto prezioso e importante.

«C'eravate anche voi? Ma quella battaglia è stata combattuta centinaia di anni fa...!» Soggiunse incredulo.

La Maga esitò per qualche istante. «Sì.» Disse con un sospiro: «La mia vita dura da tanti secoli, ma non è il momento di parlare di ciò. Desidero, se possibile, vedere la pietra, e dopo formulerò un incantesimo che renderà la tua dimora invisibile agli occhi dei nostri nemici.»

Attraversato il corridoio, i due giunsero nella stanza dello scrigno e recuperata la chiave, lo aprirono con grande emozione.

La Gemma della Salvezza brillava di una luce cangiante, stupefacente a vedersi. Aurora constatò che le dimensioni del frammento erano davvero piccole ma non disperò che la sua forza riuscisse ugualmente a farle portare a termine le magie che aveva in mente di eseguire. Si sedette su di una sedia, mise la Gemma in grembo e resse con ambedue le mani lo specchio davanti alla sua faccia.

Le sue labbra enunciarono particolari formule sotto forma di litanie cantilenanti, mentre la sua mente conduceva l'immagine sulla superficie luminosa nei luoghi che desiderava conoscere.

Dopo aver traversato impervi territori, rocciosi, alberati, fra fiumi argentati e picchi nevosi, finalmente lo specchio mostrò una parete di granito che gradualmente scendeva verso il piano fino a divenire quasi pianeggiante.

Lungo quella discesa naturale, nascoste fra grovigli di rovi e cadute di acqua limpide, si aprivano gli ingressi di alcune grotte. Ricordava la loro profondità e il buio che c'era dentro le dava una notevole sensazione di timore. Esultò e fissò bene nel suo ricordo le caratteristiche fisiche di quella località, che avrebbe presto cercata e ritrovata.

Ad un tratto il panorama naturale svanì e si vide un uomo magro con il volto deturpato dal fuoco e dalla malvagità arrampicarsi su dei pendii scoscesi. Inn Hit. La Maga lo riconobbe

all'istante e il suo volto si atteggiò in una imperscrutabile espressione di gelo.

Non c'era odio nel suo nobile animo ma la malvagità di quell'essere doveva necessariamente essere arginata.

Il "Sapiente" continuò a parlare con la sua nuova amica mentre l'immagine sullo specchio scorreva velocemente. Si spostò a lungo attraverso la Grigia Montagna e mise alla luce due piccole capanne seminasconde dalla vegetazione. La Maga capì cosa stava vedendo ma non disse nulla. Dopo alcuni minuti apparve su quello schermo magico una piccola cittadina, con i suoi campi da arare, con i suoi abitanti operosi, con i suoi animali e le fucine fumanti. Si trattava della residenza del lontano parente che Klara aveva il compito di raggiungere.

La luce sullo specchio si mosse ancora velocemente verso il villaggio di Klara e Aurora compì, con l'aiuto della Gemma, un prodigio veramente ammirevole. Una nuvola luminosa si sollevò in aria e animata da una notevole energia si spinse viaggiando visibile nel buio della notte per grandi spazi. Giunta sopra la casa, dove dormiva Hjalmar, si allungò assumendo la forma di una freccia, e penetrò dentro attraverso le imposte di una finestra.

Attorno al letto di Britta, la madre di Klara, immutata nella sua infermità, cominciò a diffondersi una luce bianco-azzurra. Simile a una polvere sottile trasportata da un vento leggero, pian piano si diffuse lungo tutto il corpo della donna e poi s'immobilizzò quasi volesse proteggerla, con una copertura dall'apparenza così incorporea, da ogni possibile male.

Nessuno si accorse di nulla. Alle prime luci del mattino l'energia benefica scomparve per ricomparire la notte seguente mentre tutti erano immersi nel sonno. Questo incantesimo avrebbe potuto salvare la mamma di Klara, almeno così sperò Aurora che subito dopo focalizzò il suo interesse su un'altra magia, anch'essa molto importante.

Si alzò, posò lo specchio accanto allo scrigno vuoto e con la Gemma in mano si pose al centro della stanza. Una fonte di energia si diffuse nell'aria e all'esterno una compatta pioggia di stelline colorate cadde ricoprendo tutta la casa e rendendola invisibile al nemico.

A magie compiute, il “Sapiente” s’impegnò volentieri a continuare la custodia della preziosa Gemma, promettendo però alla Maga che sarebbe stato disponibile in qualsiasi momento a restituirla se gli eventi lo avessero reso necessario.

Lo scrigno fu richiuso con la sua chiave e il suo prezioso contenuto continuò a rimanere segreto. Solo quelle emissioni luminose avrebbero potuto interessare qualcuno, ma non era permesso ad alcuno di introdursi nella casa senza permesso del suo padrone. Finalmente i due, pur desiderosi di continuare a scambiarsi idee e amicizia, cedettero al sonno e si ritirarono nelle rispettive stanze.

In maniera inspiegabile sembrava che quella casa potesse avere spazio per tutti.

Nei giorni che seguirono tutti i viaggiatori, rimasero in casa del “Sapiente”, un po’ per ritemprare le forze, un po’ per approfondire, ognuno dal suo punto di vista, le proprie conoscenze. Aurora aveva insistito con Knut che desiderava conoscere i Cavalieri Neri e voleva far parte del loro gruppo di battaglia, ed egli le aveva confidato che si riunivano circa una volta al mese in tre diverse località: ai piedi della Roccia dalla Testa di Drago, alla Grande Quercia oppure alle Pozze di Acque Fumanti.

Mentre Caleb, Klara ed Ellinor consolidavano uno splendido sodalizio di amicizia e di solidarietà, Aurora e il “Sapiente” si legavano sempre di più, crescendo in loro i valori di stima e di rispetto nei confronti l’uno dell’altro. Knut era un po’ impaziente, disabituato da anni a rimanere fermo ed inattivo per lunghi giorni.

In una tarda serata, erano tutti in procinto di andare a dormire, quando si udì bussare alla porta con energia.

Sebbene il filtro magico che la Maga aveva creato garantisse la bontà della persona che chiedeva di entrare, mentre il “Sapiente” apriva la porta molte mani si trovavano già sull’elsa delle rispettive spade. Entrò un anziano cacciatore, che portava alla cintola un lungo coltello e una faretra con l’arco sulla schiena.

«Scusate la tarda ora.» Disse rispettosamente: «Reco un messaggio per il Cavaliere Knut!»

Questi si fece avanti e l’uomo parlò ancora.

«Sono stato incaricato di riferire che la prossima riunione si terrà alla prima notte di luna piena alla Rupe dalla Testa di Drago.»

Certo della lealtà del messaggero, Knut lo ringraziò e questi sparì nella notte velocemente. Il guerriero si chiese come mai quell'uomo sapesse che lui si trovava in quella casa, ma non essendo a conoscenza che una sottile magia era attiva per comporre al meglio ogni positiva situazione che riguardava tutto il gruppo, non riuscì a trovare una risposta valida alle sue domande.

Al mattino del giorno seguente, si realizzò l'inizio di due progetti dei quali si era tanto parlato.

Il primo riguardava Aurora che sarebbe partita nel primo pomeriggio per partecipare alla riunione dei Cavalieri Neri. Nessuno di quei Cavalieri la conosceva, ma sperava che Knut avrebbe potuto presentarla al meglio e di essere accettata.

Conosceva bene il territorio quanto Knut e avrebbero trovato quella roccia particolare che forse secoli prima, scavata dall'uomo o proprio a causa del vento e dell'erosione, aveva assunto la forma di una testa di drago, con denti sporgenti occhi acuti e cranio ricoperto da piastre ossee appuntite. Ai piedi di questo massiccio si apriva una piccola conca verde delimitata da alberi di alto fusto.

Il secondo progetto riguardava i ragazzi; avrebbero cominciato un addestramento all'uso di armi diverse, al tiro con l'arco, al lancio dei coltelli e a quanto altro, in qualsiasi circostanza, avrebbe potuto loro salvare la vita.

A impartire le prime nozioni si sarebbe occupato il "Sapiente" che, nonostante l'età avanzata, si trovava in una condizione fisica eccellente ed in seguito Knut e Aurora avrebbero completato l'opera. I ragazzi erano entusiasti per quanto li aspettava, comprendevano il valore di quell'iniziativa e si sentivano carichi di energia e di volontà.

Aurora e Knut galopparono per delle ore sul terreno piano ma talvolta dovettero superare ripidi pendii irti di rovi e di ostacoli rocciosi. Finalmente, mentre il sole tingeva di rosso purpureo le

alte vette innevate, pronto a porre fine alla giornata, raggiunsero il luogo designato per l'importante appuntamento.

Alcuni Cavalieri erano già arrivati e avevano sistemato i loro cavalli fra gli alberi, coperti agli occhi di estranei, altri arrivavano alla spicciolata. Knut presentò la donna man mano che gli uomini si sistemavano sul terreno quasi pianeggiante, senza però fare alcun riferimento alla sua magia e al compito che la attendeva.

Si sedettero in semicerchio e accesero un paio di fuochi appena il loro numero di poco più di una trentina si completò, presero la parola uno alla volta. Alcuni di loro giorni prima, aveva avvistato un gruppo di Orchi che si stavano preparando ad attaccare un villaggio.

I contadini, armati di forconi di coltelli da cucina e di qualche arco si stavano già preparando a difendersi quando i Cavalieri Neri erano piombati sugli attaccanti uccidendoli in breve tutti. I contadini, per cancellare ogni traccia, avevano allestito una pira funeraria e dopo si erano impadroniti di tutte le armi del nemico.

Un altro Cavaliere parlò della nascita di un'idea che andava vagliata meglio. Si era pensato di raggruppare in una unica zona uomini validi, di fortificarla e di sfruttare la terra adiacente per le coltivazioni e per l'allevamento degli animali, come un'unica e grande famiglia. Tanti sarebbero stati costretti ad abbandonare le loro case ma, il numero dei difensori, il loro possesso di armi, le fortificazioni, avrebbero potuto dissuadere i mostri da un attacco dagli esiti incerti.

Knut, che era considerato uno dei leader del gruppo, espresse parere favorevole, ma la qualità delle fortificazioni doveva essere elevata ed il numero dei difensori non troppo esiguo.

La notte calò veloce e lo scoppiettio dei fuochi conferiva alla riunione una certa ritualità. Altri Cavalieri narrarono di aver a lungo scrutato dall'alto il castello dove era vissuto il loro Re spodestato e di aver pensato di tentarne l'assalto dalle terrazze superiori, con un congruo numero di uomini.

Sia Knut che altri Cavalieri espressero parere negativo. Sarebbe stato molto difficile scalare le pareti del castello con delle sole corde rimanendo esposti troppo a lungo alle frecce del nemico.

Infine, Knut espresse il desiderio di Aurora di far parte del gruppo dei Cavalieri Neri. Anche lei aveva a buon cuore la soppressione dell'usurpatore, il ritorno di un legittimo erede al trono e la liberazione di tutto il paese dalle vessazioni e dalla paura.

Non ci furono delle vere e proprie obiezioni, ma solo qualche domanda chiarificatrice. A qualcuno parve inadatto per una figura femminile dedicarsi alla vita che loro conducevano, sempre all'aria aperta e fra pericoli di ogni genere, ma tutti convennero che lo sguardo della donna era sicuro e intraprendente.

Alla fine, fu consegnata alla Maga una pergamena sulla quale erano segnati tutti i capisaldi ai quali si doveva attenere ogni adepto. Alla prossima riunione sarebbe stata interrogata sull'argomento e sarebbe stata sottoposta al giuramento.

Sembrava che l'incontro fosse terminato quando si udì uno scalpiccio di cavalli e tre uomini comparvero davanti ai fuochi. Molti balzarono in piedi con le spade in pugno, ma uno dei tre sopravvenuti alzò la mano destra e parlò.

«Mi chiamo Kaj, mi seguono alla mia sinistra il fidato amico e alla destra mio figlio. Non siamo vostri nemici ma vogliamo combattere per la vostra causa.»

L'uomo che aveva parlato dimostrava poco più di quarant'anni così come l'altro alla sua sinistra. Il terzo era invece un ragazzo, forte e robusto quanto gli altri. Furono invitati a scendere da cavallo e a sedersi con loro. Tutti gli occhi erano puntati sui nuovi arrivati.

Un Cavaliere, di poco più anziano degli altri, spostò la testa per evitare il riverbero del fuoco acceso davanti a lui, e guardò con interesse l'uomo che aveva detto di chiamarsi Kaj. I suoi occhi si aprirono e si chiusero ripetutamente finché si spalancarono tanto da sembrare volessero dilatarsi.

«I capelli sono di sicuro molto più incolti ed anche la barba si è allungata.» Pensò l'uomo: «Il colorito è quello di un uomo abituato a vivere all'aria aperta... Il suo corpo sembra più robusto e meno elegante, ma di sicuro è lui. Lo riconoscerai fra mille persone!» Mormorò fra sé: «Di sicuro è il mio Re!»

Aprì la bocca e fece per inginocchiarsi, quando uno sguardo profondo dell'uomo che fissava lo fermò perentorio. Capì subito la necessità di quella persona nel rimanere in incognito e con fa-

re disinvolto rimase ad ascoltare. Kaj parlò in nome di tutti e chiese di poter far parte dei Cavalieri Neri attenendosi ai loro principi ai loro ideali e quando necessario dimostrare obbedienza e valore.

Le sue parole piacquero a molti ed anche per i nuovi venuti si decise di dar loro le istruzioni necessarie e rimandare la loro investitura alla prossima riunione. Dopo una breve consulta alcuni Cavalieri Neri si riservarono dopo aver sondato meglio gli obiettivi e le indoli di chi si proponeva a far parte del loro gruppo di decidere se accoglierli o no. Ma già le prime impressioni ricevute da quelle persone risultavano loro molto positive.

Dopo aver riposato per alcune ore, gli uomini cominciarono a lasciare a piccoli gruppi di tre quattro il luogo dove era avvenuto l'incontro. Adottavano questa precauzione perché il terreno in alto, quasi pianeggiante, scendendo verso la valle si restringeva obbligando i viaggiatori a passare attraverso una piccola apertura a forma d'imbuto che portava verso lo spazio aperto. Era molto opportuno prestare la massima attenzione durante l'attraversamento di tale strettoia per evitare eventuali imboscate da parte del nemico.

Erano le prime ore dell'alba, una donna si trovava china sull'aspro terreno, intenta a raccogliere erbe medicinali e verdure commestibili.

Cavalieri, vestiti di nero, e armati di lance, spade e scudi, provenienti tutti dalla stessa direzione, lasciato uno stretto passaggio fra le rocce proseguivano poi a gruppi di tre quattro verso direzioni diverse.

La donna, udito il rumore degli zoccoli dei cavalli, si nascose tra gli sterpi, e rimase a lungo a spiare. Sospettò che quegli uomini provenissero da una riunione segreta e che cercavano di nascondersi a occhi indiscreti. Concepì allora un piano, non per cattiveria o per avversione verso quella gente, ma per risolvere un suo penoso problema familiare.

Lasciò trascorrere un'ora, durante la quale contò circa trenta cavalieri che uscivano dalla gola, e quando fu certa che tutti si fossero allontanati, si diresse di corsa verso un luogo a lei ben

noto, ove gli Orchi tenevano uomini prigionieri, costringendoli a lavorare la terra e raccogliere frutti e verdure.

Gli orrendi esseri la accolsero con astio e parole minacciose. Ma la donna non si dette per vinta e chiese ripetutamente di parlare con qualche ufficiale di alto rango. Aveva da comunicare un fatto di notevole importanza.

I due che la accompagnarono dovettero spostarsi di gruppo in gruppo finché non trovarono l'ufficiale che rispondeva alle loro aspettative. Fu loro intimato di lasciare la donna e di allontanarsi con urgenza.

L'Orco in questione, contrariamente a quelli della sua razza, aveva uno sguardo furbo, e appartatosi con la donna le chiese cosa avesse da comunicargli. Se si fosse trattata di una menzogna o di cosa di poco conto, la minacciò di farle mozzare la testa. La poveretta riuscì a mala pena a ingoiare la paura, prima di parlare.

«Alcuni uomini si radunano per cospirare contro Re Zichon e contro i suoi militari. Se volete essere tanto compassionevole da liberare il mio povero marito, costretto a lavorare al sole cocente e sotto ogni tipo di intemperie vi rivelerò il luogo dove si riuniscono.»

L'Orco sgranò gli occhi.

«Quanti sono?» Chiese.

«Circa una trentina. Sono facilmente riconoscibili perché portano tutti vestiti neri. Sono ben armati e pochi anziani fanno parte del gruppo.»

«Dove si radunano e quando?»

«Non so quando, ma penso con una certa frequenza.»

L'Orco capì che la donna non rispondeva alla sua domanda perché aspettava da parte sua un preciso impegno. Ma promettere non costava nulla. Sorrise scoprendo le orribili zanne gialle.

«Bene, ritorna qui nel tardo pomeriggio e se dichiarerai la verità avrai ciò che vuoi.»

La donna felice corse via. L'Orco convocò altri ufficiali e ben presto un nutrito gruppo si radunò sotto gli alberi per apprendere e commentare i fatti. Sventare una tale cospirazione e uccidere tutti i responsabili avrebbe apportato, agli occhi di Re Zichon,

un grande merito, di sicuro compensato con oro, favori e gradi militari.

Tornata nel pomeriggio, la donna vide gli Orchi che si attivavano per radunare i contadini prigionieri e riportarli all'accampamento. Individuò fra loro il marito che sebbene smagrito, con barba e capelli molto lunghi, sembrava in buona salute. Fu interrogata da alcuni ufficiali interessati alla particolare situazione, e lei con un disegno abbozzato su un pezzo di stoffa indicò la Rupe dalla Testa di Drago, l'imbuto fra due alti costoni di roccia dal quale si accedeva al sito ed a tutta la zona circostante abbastanza pianeggiante e ricoperta a un margine da un fitto bosco di aceri e di pini.

Le orrende bestie lasciarono che la donna prendesse con sé il marito, sbalordito dalla particolare fortuna che gli era capitata, e che fuggissero via indisturbati.

Gli ufficiali ordinarono che la zona fosse pattugliata giorno e notte e che appena fosse stato individuato anche un esiguo numero di Cavalieri, ne fossero immediatamente avvisati. Nel frattempo avrebbero preparato un gruppo di attacco con una trentina di Orchi e non appena se ne sarebbe presentata l'occasione, li avrebbero uccisi tutti.

Altri militari, ebbero ordine di correre alla reggia e di informare della trama ordita dai loro nemici sia gli ufficiali di più alto grado sia i dignitari e il Re Zichon in persona.

Sicuri del successo della loro iniziativa rimasero in attesa, pronti alle armi.

La donna e il marito liberato, senza immaginare la perfidia di cui erano dotati gli Orchi, marciarono per delle ore verso la loro abitazione, sempre più felici di aver finalmente salvato il loro avvenire. Ma ad una svolta obbligata del pendio che stavano attraversando, trovarono una pattuglia che li aveva preceduti attendendone l'arrivo. Sghignazzando e pronunciando frasi oscene, i mostri attaccarono e immobilizzarono per le braccia e le spalle i due malcapitati.

La donna fu ripetutamente colpita sui fianchi, sulle spalle, sulle gambe sul volto, da mani dure e nodose e infine rimase intonita e dolorante a terra. Il povero marito, dopo aver subito lo stesso trattamento, fu colpito con un colpo di spada al petto.

Appagati, gli aguzzini si allontanarono a cavallo.

Inn Hit, viaggiava da mesi su e giù per la Grigia Montagna, ma non era ancora riuscito nel suo intento.

I frammenti della Gemma della Salvezza, erano introvabili. Aveva esplorato gli antri e le spelonche più remote ma sempre con esito negativo. Manipolando, con antichi incantesimi la mente di contadini che era riuscito ad avvicinare, di cacciatori, di Orchi, di giovani e persino di bambini, nascondendo il suo repellente aspetto sotto un ampio mantello oscuro, aveva posto domande a non finire, ma nessuno sapeva niente del prezioso talismano.

Stanco, depresso, e particolarmente incattivito dalle tante giornate trascorse nascosto nei luoghi più bui che era riuscito a trovare, aveva infine elaborato un diverso piano di azione. Avrebbe ceduto ad altri il gravoso compito della ricerca e lui se ne sarebbe rimasto ad attendere in luoghi che gli potevano offrire le più ricercate comodità.

Ma dove realizzare tale progetto? L'unica risorsa possibile era il castello di Zichon.

Gli sarebbe stato facile imporre la sua volontà e far continuare la ricerca ai militari del reame. Contento per la decisione presa, Inn Hit non lasciò trascorrere tempo inutilizzato per muoversi e si diresse, poco prima che il sole tramontasse, proprio verso le piste che aveva evitato perché utilizzate dagli Orchi.

Di lì a poco udì un rumore avvicinarsi alla sua postazione. Mosse le mani in aria pronunciò alcune strane parole e gli uomini e gli Orchi che gli arrivarono vicini non videro il suo naturale aspetto, ma un essere piccolo, indifeso e pietosamente deforme.

«Vi prego signori.» Disse con voce suadente: «Concedete acqua, cibo e ospitalità a un povero infelice!»

Guardò negli occhi i suoi interlocutori e constatò in loro una considerevole mancanza di logica e di perspicacia, mentre negli uomini, anche loro per lo più dall'aspetto minaccioso e deforme, una spiccata tendenza mentale per perpetrare violenza ed azioni malvagie.

Ricordò, anni prima, di essersi trovato per un po' di tempo in gallerie scavate da mano umana attraverso le quali si sviluppavano calore e radiazioni nocive. Molte persone, inconsapevoli dei pericoli che correvano, rimanevano a vivere in quei luoghi e negli anni il loro aspetto si trasformava irreparabilmente. La loro pelle si macchiava, i lineamenti si deformavano, il corpo s'ingigantiva. L'unica soluzione per loro, respinti e derisi da altri esseri umani, era quella di fuggire via, di unirsi agli Orchi e darsi ad una vita di soprusi e di brigantaggio.

«Portatemi al castello di Re Zichon.» Disse ancora Inn Hit: «Ho da comunicargli cose della massima importanza ed egli ve ne sarà riconoscente.»

Alcuni, per pura cattiveria, suggerirono di finirlo sul posto con un buon colpo di spada, altri invece si lasciarono convincere dalle sue motivazioni e decisero di portarlo con loro.

Inn Hit dimenticò presto il lungo viaggio in compagnia di quell'accozzaglia di bruti e, giunto finalmente al castello, incontrò alcuni dignitari, gente bieca e timorosa che viveva solo per servire ed assecondare ogni desiderio del Re. Capì subito che con le sue capacità e qualche piccolo sortilegio, avrebbe presto conquistato una posizione di privilegio.

«Voglio vedere subito Re Zichon.» Disse stavolta con fare perentorio: «Devo fargli delle comunicazioni di vitale importanza!»

Le spalle dei dignitari si curvarono per la soggezione che incuteva quell'uomo, ma vollero ugualmente atteggiarsi a padroni della situazione.

«Il nostro Re non raccoglie le suppliche dei suoi sudditi tutti i giorni. Egli stesso ci indica i giorni e seleziona i postulanti.»

La voce del ministro risuonava come quella di una gallina spennata.

Inn Hit, recuperati i suoi orribili connotati, si drizzò in tutta l'altezza del suo magro corpo, scoprendo parte del volto orribilmente ustionato.

«Ho detto che voglio vederlo subito, muovetevi, altrimenti brucerò le vostre stupide teste con il fuoco dei vulcani!»

I presenti videro, o forse immaginarono, la sua mano pronta a scagliare una palla di fuoco e terrorizzati piegarono le teste e corsero via, promettendo di mettere subito in atto il suo volere.

Poi, il Mago chiamò due guardie che transitavano dalla sala nella quale era stato introdotto.

«Per volere del Re, conducetemi in una stanza non troppo grande, ben arredata, e lontana dagli alloggi della servitù, nella quale possa comodamente soggiornare durante il periodo di tempo che trascorrerò qui.» Ordinò.

I due uomini corsero a perdifiato e pochi minuti dopo lo accompagnarono in un locale che il Mago trovò di suo gradimento. Poi, completamente assoggettate al suo volere, le due guardie gli fornirono dell'acqua fresca, del cibo, bevande e qualche ricambio di abiti. Dopo essersi rinfrescato, mangiò e bevve di buon gusto, e ordinò infine che nella sua stanza non mancassero mai acqua e frutta fresca.

Nel frattempo Zichon fu informato della presenza nel castello di un uomo misterioso, dotato di un forte carisma, che chiedeva di essere subito ricevuto perché le notizie che portava al suo Re, diceva, erano per lui di vitale importanza. Zichon combattuto fra la curiosità e la paura, acconsentì a riceverlo. Precocemente invecchiato, pigro e grasso si trascinava da una poltrona all'altra, seppellito dalle sue incapacità.

Le casse del reame erano quasi vuote, dignitari, ministri, cortigiani e ufficiali lo pressavano spesso per avere sempre più denaro e sempre più privilegi, ma lui non aveva alcuna risorsa e continuava a languire barcamenandosi alla meno peggio. La tirannide dei suoi militari, che egli stesso aveva ordinato contro quei poveri contadini, non aveva apportato nessun vantaggio al reame. In tanti erano morti, in tanti cercavano invano di prospere, ma il regno rimaneva prostrato in un lago di abbandono che ne avrebbe ben presto decretata una misera fine.

Inn Hit non aveva voluto cambiarsi di abito, entrò nel salone delle udienze con piglio autoritario e si avvicinò al trono, dove era seduto, in una scomposta posa poco regale, l'usurpatore.

Si guardarono negli occhi e subito le arti ipnotiche del Mago cominciarono ad agire sull'altra mente, fiacca ed indebolita dal tempo e dagli eventi. Quattro ministri e alcuni cortigiani sedevano sugli scranni posti ai due fianchi del trono. La moglie del Re non era autorizzata a partecipare alle discussioni politiche. Dopo aver a lungo sbadigliato, Zichon porse al suo sgradito ospi-

te delle domande, cercando invano di assumere un tono autoritario.

«Chi siete? Che cosa siete venuto a cercare nel mio regno?»

Inn Hit, frugando nella mente del suo interlocutore, ne cominciò a capire le esigenze e le lacune. Iniziò a parlare con voce ferma:

«Il mio nome è Inn Hit, Maestà. Sono un vecchio Mago che conosce i problemi e le vicissitudini che vi affliggono. Con il vostro permesso posso riportare in vita nel vostro regno la disciplina, che per adesso manca del tutto, posso riempire i vostri forzieri di oro e di argento e le vostre dispense di ogni risorsa alimentare possibile. Posso liberarvi della presenza di chi dice di amarvi e rispettarvi e invece usa la vostra generosità per derubarvi e per consigliarvi male. Posso allontanare da questo castello ogni immaginabile pericolo sia interno sia esterno ed assicurarvi una esistenza fatta di gioie e di benessere!»

Zichon, al sentire queste parole guardò l'uomo di fronte a lui con profondo interesse.

«Se avrete la capacità...» Disse «Di attuare quanto state promettendo, esaudirò ogni vostro desiderio e siederete al mio fianco al posto di questi inutili fannulloni. Ma se mentite la vostra testa ruzzolerà presto nel canestro del boia!»

Gli uomini che sedevano al suo fianco impallidirono notevolmente, ma nessuno ebbe l'ardire di parlare. L'ospite del loro Re esprimeva una potenza, una forza, una volontà a loro sconosciuta e sorrideva alle sue vane minacce.

«I fatti parleranno presto in mio favore, ma adesso devo esprimere un desiderio che se non ascoltato mi porterà lontano, al di fuori dei vostri problemi.»

Zichon istintivamente chinò la testa e Inn Hit continuò: «Desidero che organizziate delle squadre di Orchi e di uomini con l'ordine di cercare e di trovare i frammenti di un potente talismano chiamato la Gemma della Salvezza, che di sicuro si trovano in questo territorio. Imponete ai vostri militari qualsiasi onere e qualsiasi sacrificio finché la mia richiesta non sarà esaudita. Appena ne verrò in possesso il vostro Regno assurgerà ad una potenza indistruttibile. Popoli di cento e cento nazioni,

forse di tutto il mondo, si inginocchieranno al nostro cospetto e baceranno il terreno sul quale camminiamo!»

Zichon notò che il mago aveva usato il plurale ma ancora non immaginava la sfrenata ambizione di quell'uomo e la sua spietatezza nel realizzare i propri desideri.

«Conosco la leggenda che accompagna questa pietra,» disse piano «frammentata in più parti e persa in una memorabile battaglia fra uomini e bestie. E sia. Organizzerò subito delle squadre che si metteranno al lavoro, nei prossimi giorni parleremo ancora sul come risolvere altri problemi.»

Inn Hit s'inclinò lievemente e uscì dalla sala, seguito da sguardi carichi di paura, di odio, di invidia. Raggiunse la sua stanza e gongolante si congratulò con se stesso per essere riuscito in un così breve intervallo a portare dalla sua parte la volontà del Re.

Degli altri dignitari non si preoccupava affatto, aveva visto delle persone ambigue e vili, prive di qualsiasi spirito di reazione.

La sua risata echeggiò al di fuori della stanza: se fossero riusciti a trovare i frammenti della Gemma, li avrebbe ricomposti e il mondo sarebbe stato suo.

I ragazzi, sempre ospiti nella casa del "Sapiente", continuavano il loro addestramento con ottimi risultati.

Il loro fisico si irrobustiva ed il loro temperamento si rafforzava. Sereni ed entusiasti beneficiavano di una reciproca amicizia, degli insegnamenti del padrone di casa, e della guida di Knut e di Aurora che aggiungevano valori positivi alle loro formazioni.

Circa dieci giorni dopo che la magia sulla casa di Klara era stata eseguita, a tarda sera e all'insaputa di tutti, la ragazza fu convocata nella stanza, dove era custodito il frammento della Gemma della Salvezza. Ella notò che i suoi due accompagnatori erano sorridenti e felici ma non sarebbe mai arrivata a immaginare quello che avrebbe visto da lì a poco.

Le mani della Maga, come sempre, illuminarono lo specchio magico e su di esso cominciarono a scorrere prati verdi, vorticosi torrenti, dolci ondulazioni del terreno sempre irregolare. Infine l'immagine si fissò su di una casa che la ragazza riconobbe immediatamente come la sua.

La luce penetrò delicata dentro la casa e mostrò il letto di Britta, la mamma di Klara, vuoto. Lei ebbe un attimo di smarrimento ma subito il suo sguardo corse attraverso la stanza che conosceva così bene e, la vide ai fornelli che rimestava un pentolone sul fuoco acceso. Il suo volto era un po' smagrito e il corpo snello, ma i suoi movimenti si mostravano come sempre fluidi ed energici. Il cuore cominciò a batterle in petto, gli occhi si riempirono di lacrime e con un sussulto si abbandonò fra le braccia di Aurora con le gambe che quasi non la reggevano.

La Maga sorrise ancora e disse: «Non è solo merito mio, cara, la Gemma della Salvezza, proprio in virtù del suo nome, ha compiuto il portento.»

Klara si profuse in ringraziamenti e tanti propositi si affollano nella sua mente. Avrebbe voluto essere a casa per abbracciare mamma e papà, ma doveva proseguire la sua missione: ritrovare il parente Ruaini e chiedergli l'aiuto necessario al suo popolo e per ultimo le sarebbe tanto piaciuto rimanere con i suoi amici e protettori. La gioventù è anche bella perché dà all'immaginazione possibilità di galoppare a sprone battuto.

Le fu calorosamente raccomandato di mantenere il riserbo più assoluto sulla guarigione di sua madre. In nessun modo doveva trapelare che in quella casa si compivano prodigi ineguagliabili. Klara baciò la sua amica, strinse con calore la solida mano del "Sapiente", e ritornò a letto dove, per molte notti, sognò cieli più azzurri e traguardi più facili da conquistare.

Aurora studiò a lungo i capisaldi degli ideali suggeriti ai Cavalieri Neri ma non trovò nulla che già non esistesse nel suo cuore. Trepidante attendeva con ansia la prossima riunione segreta che si sarebbe dovuta tenere entro pochi giorni.

Majvor, la donna che aveva denunciato agli Orchi la presenza dei Cavalieri Neri, dopo tre giorni si risvegliò con tutto il corpo dolente per i maltrattamenti subiti. Si trovò adagiata su di una morbida coperta, su un occhio tumefatto era stata applicata una stoffa morbida bagnata con acqua fresca. Le gambe e la schiena le dolevano terribilmente. Aveva visto cadere il marito trafitto da una lunga spada, ma guardandosi attorno non ne ritrovò il cadavere.

Vide, invece, due giovani che le si affaccendavano attorno e capì che erano stati loro a salvarla. Riconobbe dagli abiti che indossavano la loro appartenenza al gruppo segreto. Una fitta di profondo rimorso le trapassò il cuore; forse non era riuscita a salvare l'uomo della sua vita e le persone che aveva tentato di tradire la soccorrevano con grande umanità. Uno dei due giovani le si avvicinò e le porse una ciotola di latte di capra ancora caldo. Riccioli d'oro inanellati gli fuoriuscivano dalla copertura metallica che aveva sulla testa. Gli occhi azzurri brillavano di una gioia interna fatta di sogni e di ideali da raggiungere.

«Grazie per quello che fate per me, ragazzi, ma sono indegna di ricevere il vostro soccorso! Cosa ne è stato di mio marito? Avete trovato il suo corpo?»

Il Biondo, visto da vicino, era proprio un uomo molto aitante: braccia e gambe muscolose, spalle larghe e torace possente e due mani enormi disegnate da sottili venature. In battaglia, di sicuro, un pericoloso guerriero, ma le si avvicinò con tanta tenerezza e le raccontò che il giorno prima all'alba avevano trovato lei e il marito gravemente ferito. Questi era stato portato in un villaggio vicino ed i guaritori affermarono di poterlo salvare e lei era stata medicata, pulita e dissetata in attesa che si risvegliasse. Majvor ringraziò e poi confessò quello che considerava una sua spietata crudeltà e un grande peccato davanti agli uomini.

«Per caso vi ho visti uscire dalla Rupe dalla Testa di Drago ed essendo mio marito prigioniero degli Orchi ho pensato di denunciare il vostro nascondiglio in cambio della sua libertà. Sembrarono essermi grati per l'informazione e liberarono il mio uomo, ma dopo ci tesero un agguato nella boscaglia e ci massacrano!»

«Avete già pagato a caro prezzo il vostro errore.» Disse il Biondo, mentre un suo compagno pur attento alle parole della donna stava zitto. «Adesso riposatevi mentre noi ci prepareremo ad affrontare qualsiasi sorpresa.»

Aiutata la donna a salire a cavallo la fecero avvicinare il più possibile alle abitazioni di comunità contadine e dopo sparirono fra i boschi.

Kaj, Ardal e Donnegal, giunsero un mattino alla casa del “Sapiente” dove furono accolti con rispettosa cortesia. Dissero di aver pensato che, unendo tante forze, i rischi per tutti sarebbero diminuiti. Bevvero un po’ di bevanda che il “Sapiente” distillava con malto e luppolo, mentre lo sguardo di Ardal indugiava sulla deliziosa figura di Klara. Aurora guardò attentamente con i suoi occhi, a volte grigi altre azzurri, l’uomo che aveva detto di chiamarsi Kaj e suo figlio. Non lasciò trapelare nulla, ma era sicura che sotto quelle spoglie di rudi cavalieri si celavano Re Frobel e Ardal, il Principe della Montagna.

Klara, Caleb ed Ellinor si augurarono ripetutamente di potersi accompagnare alla brigata per chiedere, durante la prima riunione che si sarebbe tenuta, di essere anche loro ammessi a far parte del gruppo dei Cavalieri Neri, ma ottennero risposta negativa.

Solo Caleb, dopo lunghe insistenze ottenne il permesso, poiché, dissero, la sua preparazione fisica era quasi completata.

Trascorso del tempo impegnato nello scambio di preziose informazioni, il gruppo scelto, salutato il “Sapiente”, montò a cavallo e cominciò a galoppare verso il luogo dell’appuntamento.

Kaj, con un semplice stratagemma, era riuscito ad avvicinare la Maga, della quale in tempi lontani aveva sentito molto parlare, e apprezzata anche la figura del “Sapiente”, completava con lentezza il suo quadro di genti coraggiose e affidabili.

Arrivarono nel luogo in cui si sarebbe tenuta la riunione della nascente organizzazione rivolta quasi per ultimi, e Knut notò che gli abituali fuochi di accampamento erano stati accesi quasi a ridosso della linea dalla quale cominciavano a crescere gli alti alberi della foresta, e che la zona nella quale si sarebbero seduti a riposare gli uomini era abbastanza buia. Cercò con lo sguardo la Maga per capire se anche lei aveva notato la stranezza del fatto, quando vide un giovane biondo avvicinarsi a Knut e parlare con lui a lungo.

Atteso l’arrivo di tutti, sedutisi in cerchio, gli uomini toccarono tanti argomenti, ma la notizia più importante in discussione fu quella dell’arrivo al castello di un uomo di nome Inn Hit che diceva di essere un potente Mago e che sembrava avere riscosso la completa fiducia di Zichon.

Ancora si narrava che solo pochi giorni dopo il suo arrivo era stato ordinato agli ufficiali di non uccidere i contadini se non fosse strettamente necessario, e che entrando nei villaggi, ci si doveva soltanto impadronire di denaro, derrate alimentari ed animali domestici. Tutto ciò che veniva rubato doveva subito essere consegnato alla reggia e dopo, a discrezione del Re o di Inn Hit, una parte poteva essere ripartita ai combattenti e agli ufficiali più meritevoli. Un patibolo era stato costruito in tutta fretta nella piazza antistante il ponte levatoio e chiunque non si fosse attenuto agli ordini ne avrebbe salito i gradini per essere decapitato. Così, in brevissimo tempo, la corrente di paura, di violenza, di sopraffazione che si era abbattuta sulla valle invertì rotta e coinvolse uomini e Orchi.

Gli occhi di Aurora emisero nel buio della notte lampi di fuoco a testimonianza del suo odio mortale per l'uomo di cui si parlava.

Dopo aver trattato diversi argomenti ritenuti abbastanza importanti, la riunione terminò e fu raccomandato a tutti di usare una particolare prudenza. Gli uomini apprestarono i loro giacigli, si coprirono con i loro mantelli, e trascorsero la notte con una rinnovata speranza nel cuore.

Dopo un paio di ore, mentre i fuochi ravvivati dalle sentinelle ardevano luminosi, si udirono provenire, dai margini della foresta, dei prolungati ululati, e chi alzò gli occhi, vide sagome di grossi lupi bianchi e neri che si stagliavano contro il fuoco.

Memori delle raccomandazioni ricevute, tutti furono in piedi simultaneamente. Aurora riconobbe Baka, celata tra gli alberi. Si cominciò a sentire uno scalpiccio di piedi pesanti, rumori di lotta, ringhi sommessi e urla di dolore. Una trentina di figure, illuminate dalle alte fiamme dei fuochi, comparvero minacciose, mentre già una decina, prima ancora di arrivare alla battaglia, erano state attaccate da Baka e dal suo branco. Le fauci di alcuni lupi si serravano sulle gole di Orchi, mentre qualcuno di essi rimaneva ferito da veloci spade in movimento.

Pur ostacolato dalle luci e dal calore che proteggevano il campo tutto intorno, il nemico prese ad avanzare e ad aguzzare lo sguardo per individuare la posizione dei difensori, quando gli archi preparati in tempo scoccarono micidiali frecce che uccise-

ro senza pietà. Poi, i Cavalieri Neri si impegnarono in un serrato corpo a corpo. Tutti abilissimi nella scherma o nell'utilizzo di altre armi quali l'ascia, la mazza, o la lancia diedero presto testimonianza del loro valore.

Ardal, proteggendosi il corpo dai colpi del nemico con uno scudo rotondo, colpiva con velocità e precisione, abbattendo molti nemici. Kaj e Knut, veterani di tante battaglie, saltavano e giravano su se stessi per non offrire al nemico alcun bersaglio ma quando colpivano di spada, lo facevano con inaudita violenza e precisione.

Caleb, armato di una pesante mazza chiodata, si spostava agile e quando il nemico, esasperato per la sua mobilità, si scopriva, con un solo colpo metteva fine alla sua vita. Dovette impegnare al massimo le sue capacità nel duello contro un umano senza volto, in una lotta molto impegnativa.

Né l'uno né l'altro dei contendenti riuscivano a trovare il colpo risolutore, quando Caleb vide a pochi passi da lui quel giovane che aveva accudito Majvor che stava per essere attaccato alle spalle da un possente Orco. La decisione fu immediata, con sorprendente agilità, rotolò in terra, e colpì dal basso verso l'alto il nemico. Mentre questo cadeva dolorante, il giovane messo in salvo da una fulminea coraggiosa decisione, trovò il colpo per ferire a morte l'avversario che aveva di fronte e giratosi, con Caleb al fianco che si era prontamente rialzato, affrontò l'uomo senza volto.

A nulla valse la violenza dell'uomo che, incalzato da più lati, venne ben presto neutralizzato.

Kaj, pur impegnato di continuo, di tanto in tanto dava uno sguardo ad Ardal. Conosceva le sue splendide qualità di combattente, ma l'istinto paterno era preponderante. Vide il giovane destreggiarsi abilmente ma notò anche che, apparentemente per caso, due o tre Cavalieri Neri gli erano sempre vicini e lo coprivano dagli attacchi più pressanti.

Aurora, indomita e possente, con la sua lama che brillava come una stella, mieteva vittime come se falciasse grano. Il suo sguardo acuto ispezionava sempre l'ambiente circostante, e quando vedeva qualche suo uomo in grossa difficoltà, puntava

un dito, faceva scaturire una luce bianca, o una sottile saetta e trafiggeva i nemici troppo arditi.

La battaglia volse in breve al termine e i pochissimi superstiti, feriti e impauriti, tentarono di fuggire nella foresta, sperando di mettersi in salvo.

Ma non era il loro giorno fortunato perché il branco di lupi li aspettava tra gli alberi.

Tanti uomini dopo aver agito compatti ringraziarono gli Dei.

Se non fossero stati avvertiti in tempo e i nemici li avessero colti addormentati, forse non se la sarebbero cavata così bene. Lo stratagemma delle luci ingannevoli aveva funzionato alla perfezione ed anche i lupi e le frecce avevano avuto il loro ruolo. Nessuno era rimasto ferito in maniera pericolosa, solo qualche graffio e un paio di contusioni.

Gli uomini si fermarono con un attimo di apprensione quando videro una lupa uscire dagli alberi e correre da Aurora. Lei li fermò con una mano e appena la lupa la raggiunse protese le sue braccia verso l'alto e prese la sua testa fra le braccia. La carezzò sul collo sulla testa e vicino agli occhi parlandole con voce dolce e sommessa.

Dopo qualche lungo minuto la lupa si staccò dalla donna e trotterellando ritornò sui suoi passi. Per un paio di volte si fermò e voltando la testa guardò Aurora quasi sorridendole, poi sparì nel buio.

Gli uomini ripresero fiato, il giovane Biondo che aveva dimostrato il suo valore adesso esprimeva la sua gratitudine e abbracciò Caleb ringraziandolo per avergli salvato la vita a rischio della sua e fra i due nacque un'amicizia che sarebbe durata nel tempo.

Dopo qualche incertezza, i Cavalieri Neri decisero di sciogliere il gruppo per ritornare alle proprie case. In tanti si scambiarono una stretta di mano e frettolosi arrivederci, poi ognuno riprese la propria strada.

Aurora chiese a Kaj se voleva trascorrere le ore restanti di quella faticosa notte con suo figlio nella casa del "Sapiente". L'uomo acconsentì di buon grado e dopo aver battuto la mano sulla spalla del ragazzo, si mosse come le altre ombre nere nella notte.

Al mattino seguente, dopo una buona dormita e una ottima colazione, furono narrati gli eventi al “Sapiente” e alle ragazze. Caleb ricevette elogi per il suo ardimento e da quel momento non fu più considerato un allievo in erba.

Ellinor, senza comprendere il perché, tremò tante volte al racconto dei colpi di spada e degli attacchi di Orchi e quando tutto fu finito, ringraziò gli Dei per la loro preziosa protezione.

Nei giorni che seguirono, Aurora parlò a lungo con Kaj, gli lasciò intuire che era a conoscenza della sua vera identità, e gli confermò la sua fedeltà e il suo enorme interesse per la rinascita del paese. Commosso dalle sue parole e dal suo attaccamento alla causa, l'uomo la ringraziò e con umiltà promise che, se necessario, si sarebbe anche lasciato guidare per il bene di tutti.

Inn Hit costituiva un enorme problema. Dalle notizie che arrivavano fin lì, sembrava fosse riuscito a manipolare la mente dell'usurpatore e a soggiogarlo ai suoi voleri. Solo la Gemma della Salvezza, una volta ricomposta e in mano a persone intelligenti e oneste, poteva annientare la sua forza malefica.

«Io ho visto dove è stato nascosto un frammento magico ma la ricerca degli altri componenti della pietra comporterebbe un enorme dispendio di tempo e di energie.» Disse la Maga.

«Gli altri due?» Chiese Kaj, ma la donna non rispose, non per mancanza di fiducia ma per mantenere con la segretezza, come d'accordo col “Sapiente”, i margini di sicurezza.

«Forse potrei partire con Klara e Caleb, loro cercano un popolo su nelle montagne che sfrutta il calore dei vulcani per forgiare armi di ogni tipo, e poi con il loro aiuto affidarle a tanti contadini, che da uomini inermi diventerebbero ottimi combattenti. Dopo cercheremo i frammenti della pietra tanto preziosa per riunirle infine tutte assieme.»

«Aspettiamo ancora qualche giorno.» Disse Kaj «poi decideremo. Inn Hit è una spina nel nostro fianco ma sembra che adesso cominci a diventarlo anche per Zichon. La casa del “Sapiente” comincia a diventare il punto di riferimento per ogni notizia che circola sulle montagne. Speriamo di poterne mantenere sempre la sicurezza.»

«Per questo non vi preoccupate, Kaj, la casa risulta invisibile a chi non ha buone intenzioni.»

L'uomo sorrise, aveva da qualche tempo cominciato ad intuire l'enorme potenziale che esisteva nella natura di quella donna, per fortuna loro alleata.

I due si strinsero la mano e posero fine ai loro discorsi.

Rimasta da sola il pensiero della donna corse a Knut, tornò a provare la sensazione del contatto con la sua mano forte, sicura, rivide il fuoco di quegli occhi profondi e sentì nel suo intimo una nota di femminilità prorompente. Da alcuni giorni, pensava, con l'aiuto del "Sapiente", avrebbe presto portato a termine un'altra magia, e sempre a fin di bene.

Alcuni giorni dopo, poco prima dell'alba, Aurora e il "Sapiente" entrarono nella stanza, per tutti gli altri misteriosa, dalla quale provenivano continui bagliori di luci colorate, aprirono lo scrigno ed osservarono proiezioni luminose sullo specchio magico. Nello stesso tempo gli ospiti si levarono, per impegnarsi ognuno nelle proprie attività.

Solo per uno strano caso Knut rimase disteso sul letto immerso in un sonno, ma tutti gli altri sembrarono non accorgersene.

Il "Sapiente" e la maga si avvicinarono alla proiezione magica della sua immagine, guardarono con interesse il torace, in parte scoperto, e così spalle e testa di Knut.

La pelle delle parti non esposte al sole si mostrava rosea, quasi delicata, mentre il resto del corpo esposto a ogni tipo di condizione esterna aveva l'espressione rude e scura del combattente. I lunghi capelli neri, da una parte fluivano regolari, dall'altra invece, più radi, coprivano le lesioni sulla fronte, sulla guancia sinistra e su parte del capo.

Il "Sapiente", aperto lo scrigno e recuperato il frammento della Gemma, lo trasportò con entrambe le mani in alto sul riflesso del corpo addormentato. Aurora mormorando delle frasi talmente a bassa voce da risultare del tutto incomprensibili, trovò una fonte di energia luminescente che prese a girare sulla testa e sul corpo di Knut.

Per lunghi minuti la luce crebbe d'intensità fino a farsi abbagliante e a coprirlo per intero. La Maga, con le sue mani protese, compiva un enorme sforzo fisico e mentale per creare il collegamento fra l'uomo e l'energia richiamata.

Infine, la luminosità cominciò a scemare e a poco a poco tutto ritornò alla normalità tranne una carica elettrica che presto cominciò a svanire.

Soddisfatti, i due guardarono il buon fine del loro lavoro e videro la cicatrice che deturpava la fronte dell'uomo quasi scomparsa e così anche i lembi di pelle, che ustionati non si riproducevano più, staccarsi quasi a voler lasciare spazio a nuovi tessuti.

In pochi giorni, senza accorgersene Knut avrebbe ripreso l'aspetto di un giovane sano, forte, dalla prorompente vitalità. I due divinatori si ritirarono silenziosi così come erano arrivati ed il guerriero rimase ancora a dormire per qualche ora.

Gli ordini ai quali, da qualche mese, si dovevano attenere gli Orchi, li privavano della libertà della quale avevano sempre goduto, della gioia di uccidere e della possibilità di rubare a loro piacimento. Tutto quello che trafugavano nei villaggi, doveva essere consegnato nella Reggia e solo qualche volta riuscivano ad ottenere delle monete o un po' di cibo in più.

Si doveva dare la possibilità ai contadini di continuare il loro lavoro senza subire danni e senza essere uccisi o feriti.

Qualche ufficiale in alto grado riusciva, con la corruzione di cortigiani e di funzionari, ad accaparrare molto, ma la massa di guerrieri rimaneva impegnata ad un soldo molto basso. Rabbia e paura circolavano fra le bande e nelle caserme, da quando era arrivato al castello quell'essere nero e deforme che obnubilava con la sua magia il Re.

Con continuità, a torto o a ragione, e solo per dare a tutti un triste esempio, tre o quattro teste erano rotolate sul patibolo.

Lasciando ad altri il compito di controllare le scorte alimentari e il bestiame che arrivava al castello, Inn Hit aveva fatto sistemare nella sua stanza dei grossi forzieri. Con gioia ed avidità maniacale, mentre di settimana in settimana riceveva la refurtiva da parte dei militari, aveva cura di conservare qualche raro pezzo d'argento nei suoi forzieri ed anche qualche monile di scarso valore venale costruito da abili artigiani.

Zichon e la moglie, che già possedendo molto, si sentivano appagati, sembravano vivere in una sorta di irremovibile apatia ed egli, di giorno in giorno, si impadroniva sempre più della si-

tuazione. Molto spesso convocava nelle sue stanze ufficiali e capi gruppo e con velate minacce o con blande promesse li sollecitava alla ricerca della Gemma.

Avrebbe sacrificato tante cose per il suo possesso, poiché una volta ottenutolo nessuno sarebbe stato più in grado di fermarlo, ed era sua intenzione di cambiare il mondo in maniera drastica e terribile.

Negli anni che erano seguiti all'usurpazione del trono di Re Frobel, uomini e donne allontanati dalle loro famiglie, lavoravano, sotto stretto controllo dei loro aguzzini, nelle miniere o i più fortunati all'esterno; prelevati dalle campagne e dalle loro case, il loro numero era cresciuto a dismisura.

Inn Hit aveva pensato di liberarne molti, previo pagamento di grossi riscatti. Era suo parere che uomini, ragazzi e giovani donne, avrebbero accettato qualsiasi condizione pur di ottenere la tanto sospirata libertà. Ma chi in realtà sarebbe stato in grado di poter pagare un certo riscatto per la sua liberazione? Malgrado tale dubbio frenasse i suoi entusiasmi Inn Hit volle ugualmente mettere in essere la sua idea.

Durante le ore diurne, il ponte levatoio del castello era sempre abbassato per consentire il continuo andirivieni dei militari.

Alcuni avevano ricevuto ordine di scegliere, tra i prigionieri, i più accondiscendenti a pagare il riscatto, e metterli in libertà. Si apprestavano quindi ad uscire dal castello, alle prime ore del mattino, per eseguire gli ordini ricevuti ma, al momento in cui, avevano provato a superare le due enormi colonne di legno massiccio che reggevano il portale mobile, dovettero fermarsi bloccati da una folla vociante e contrastante, che riempiva la piazza, antistante l'ingresso al centro della quale troneggiava il patibolo, sul quale già si accingevano ad essere spinti con violenza due Orchi ed un uomo.

Alcuni contestavano la pena da infliggere perché troppo crudele, altri asserivano che la volontà del Re doveva essere considerata sopra ogni altro interesse, altri ancora presenziavano per una semplice curiosità personale.

I tamburi rullarono e i condannati, che già in precedenza avevano sopportato percosse e torture, vennero a uno a uno trascinati verso la loro, inesorabile sorte.

Il Re, la sua donna, dignitari e cortigiani, ormai stanchi di quello spettacolo che dall'arrivo del mago alla reggia si ripeteva sempre uguale, non erano presenti.

Eseguita la sentenza, a poco a poco si cominciò a sgombrare, mentre amici o parenti si apprestavano a recuperare i corpi dei condannati per dare loro sepoltura. Solo Inn Hit, nascosto dietro la tenda di una finestra che dominava dall'alto sul cortile, assorbì tutta la crudeltà che quelle scene potevano offrire e dopo si ritirò nei suoi alloggi, con il volto ulteriormente deformato da una risata di scherno. Era consapevole che, ancor prima che il detto "*divide et impera*" fosse coniato da un'intelligente stratega, egli, mettendo gli uni contro gli altri avrebbe rafforzato sempre più il suo potere.

La banda di Orchi riuscì infine ad attraversare le lunghe gallerie scavate nella roccia, giungere nei piazzali dove erano radunati i prigionieri durante le ore di riposo ed ebbero possibilità di sceglierne sei, tre ragazzi molto giovani e tre donne da portare con loro all'esterno, con la promessa della tanto agognata libertà. Avevano già parlato con tutti e le condizioni per il rilascio erano chiare ed accettate in ogni loro parte.

Ripercorsero a ritroso il tragitto già fatto e usciti dalle viscere della Montagna lasciarono in aperta campagna i loro prigionieri. L'ufficiale del gruppo ebbe cura di farsi indicare e di memorizzare i vari villaggi di appartenenza degli uomini in modo da aver precisi riferimenti per riscuotere in futuro i loro riscatti. Dopo essersi sfogati abbracciandosi e saltando di gioia, gli ex prigionieri si misero in marcia.

Alla prima occasione, trovato il braccio di un fiume dalle acque quiete, lavarono i loro corpi e i loro abiti, privi d'igiene da troppo tempo. Dopo raccolsero della frutta fresca e ancora memori del sistema di accendere il fuoco strofinando dei bastoncini di legno, raccolsero e arrostirono grossi tuberi molto gustosi che si nascondevano fra le piante. Poi, sicuri di non correre alcun pericolo, decisero di riposare qualche ora prima di riprendere la marcia.

Il sole prometteva ancora parecchie ore di luce.

Intanto, Kaj e Ardal, seguiti da Donnegal, desiderosi di incontrare la sposa e la madre, che non vedevano da più di un mese,

avevano lasciato la casa dove erano ospiti e al galoppo stavano attraversando quella parte di valle che fungeva da scorciatoia per poi inoltrarsi verso il crinale della montagna nel quale si trovavano le loro rispettive capanne.

Videro un fuoco ardere e agitati bloccarono i loro cavalli. Si consultarono un momento e poi decisero di avvicinarsi con molta prudenza. Di là a poco videro dei giovani e delle ragazze, sedute attorno ad un fuoco, che parlavano animatamente. Gli ex prigionieri da poco liberati cercavano ristoro e serenità anche in piccole attività di uso comune.

Gli uomini a cavallo si avvicinarono a loro.

La tradizione del luogo voleva che i nuovi arrivati fossero invitati a smontare dai cavalli come ospiti ben accetti, o dovessero girare i cavalli e andare via o, terza e bellicosa soluzione, incrociare le spade.

«Chi siete?» Chiese Donnegal: «E cosa fate qui in questo posto pericoloso e inospitale?»

Vedendoli arrivare, i più grandi, pur sprovvisti di armi, si erano spostati in avanti. Ma guardando negli occhi i nuovi arrivati non vi lessero il desiderio di attaccare e li invitarono a smontare e a sedersi con loro. Dopo una breve ma esauriente spiegazione, Kaj seppe della nuova e brillante idea, di sicuro proveniente dal Mago Inn Hit. La posizione degli abitanti della valle si appesantiva, mentre una morsa di ferro costringeva le attività dei militari ad una volontà superiore.

«Il vostro rancore nei confronti degli Orchi è solo alimentato dalle angherie che avete subito?» Chiese Kaj con sottile prudenza. «O siete animati da qualche altro ideale?»

«Il nostro desiderio...» Rispose l'uomo: «È quello di restituire ad un legittimo erede della famiglia Brandor il trono. Dopo anni di dolore e di disperazione si dice in giro che gli Dei hanno salvato le vite preziose del nostro Re e della Regina! Si dice di certo che un erede è in vita ed è chiamato il Principe della Montagna. Un giovane che noi desideriamo tanto conoscere e al quale giurare la nostra fedeltà. Quando ci sarà di nuovo al governo un uomo giusto non ci saranno più soprusi da subire, né violenze da sopportare. Abbiamo vissuto, protetti dalla generosità reale, un lungo periodo di benessere e di serenità. Ma adesso, è arriva-

to al castello un Mago terribile e malvagio che, dicono, comandi al posto di Zichon, e temiamo che le cose possano peggiorare di giorno in giorno sempre di più. Con cuore ardito e con sentimenti buoni si possono compiere miracoli! Tutti sappiamo adoperare le armi, ed anche bene, ma non ne abbiamo, e non disponiamo neanche di compagni che ci seguono né di capi che ci guidino.»

«Noi possiamo guidarvi e già qualcuno si adopera per recuperare armi e distribuirle a tutti.» Disse Kaj, toccato da quelle sincere parole e poi, guardando tutti in volto, cominciò a notare il rasserenarsi di qualche ruga di apprensione ed il sorriso fiorire sulle labbra dei presenti.

«Tra qualche giorno vedremo se possiamo fare affidamento sulla vostra fedeltà. Mettete un sassolino al giorno da parte e appena ne conterete dieci, recatevi lungo il corso principale del grande fiume a nord-ovest. Appena avrete superato un'imponente cascata e vi sarete inoltrati su di una piattaforma di granito a strapiombo, noterete, alla sua fine, uno scorcio di foresta delimitato da una grande quercia. Ci vedremo lì e se potete, portate con voi altri fedeli amici.»

Detto questo, con gli altri salì a cavallo, e si allontanarono al galoppo.

Caleb e Klara, in piena forma fisica, dopo aver a lungo ringraziato il "Sapiente" e Aurora per il loro prezioso aiuto, decisero di riprendere la loro missione e salutato, si rimisero in viaggio seguiti da Ellinor, che non voleva a tutti i costi essere abbandonata dai suoi nuovi, preziosi amici. Ebbero in dono dei nobili destrieri che li avrebbero condotti alla meta, forti e sicuri, ma giunti in prossimità dei contrafforti montagnosi, sarebbe stato necessario lasciarli. Essi, perfettamente addestrati, sarebbero ritornati nei loro luoghi abituali.

A mano a mano che salivano, i tre ragazzi, pur non tralasciando alcun margine di sicurezza, incontravano, sempre più spesso, bande di Orchi che si aggiravano in tutto il territorio. Spesso furono costretti a rimanere nascosti per qualche tempo finché vagliarono l'opportunità di viaggiare solo di notte.

Mentre i ragazzi si sistemavano per una leggera colazione, a breve distanza, un cospicuo numero di Orchi e di umani, alcuni dei quali orribilmente sfigurati, si inoltravano lungo un ripido pendio, sulla sommità del quale si intravedeva una larga piattaforma alberata ed una colonna d'acqua che cadeva schiumante. La loro ricerca era casuale e per abitudine alternavano, durante il giorno, i tempi per la ricerca con quelli del riposo.

Arrivati su in cima alcuni si avvicinarono alle acque per rinfrescarsi e videro che dietro di esse c'era una apertura che sembrava addentrarsi nelle viscere della montagna. Incuriositi, uno per volta, si inoltrarono dentro il cunicolo che li portò ad una grotta ampia e luminosa dalla quale si aprivano altre gallerie. Scrutarono con attenzione il terreno per vedere qual era il percorso migliore da seguire e notarono che una sola di esse riportava segni del passaggio di esseri viventi. Spinti da semplice curiosità, seguirono altri cunicoli che l'uno dopo l'altro li condussero finalmente in un'altra ampia grotta, sulla volta della quale si apriva un enorme foro che portava luce ed aria all'interno.

Gli uomini che, più intelligenti degli Orchi, spesso si sostituivano ai loro ufficiali, ordinarono di disporsi in semicerchio e presero ad osservare l'ambiente che li circondava con cura. Videro alla base della parete rocciosa una fenditura aperta che si estendeva probabilmente nera e profonda in profondità per miglia e miglia e sulla piattaforma liscia e sagomata al suo centro, diligentemente appoggiati su delle pietre arrotondate dallo scorrere di acque correnti, uno scudo ed una spada, illuminate da particolari luci dal colore di teneri pastelli.

Attratti da quell'irreale ritrovamento, suggestionati dalla particolare atmosfera della grotta, due uomini si mossero per avvicinarsi e prenderle. Ma un terribile suono, l'urlo di una bestia immane, salì da insondabili profondità ed i tanti che girarono la testa verso di esso, videro uscire dal buio del baratro un mostro enorme che li guardò con occhi di fuoco. Si piazzò con le sue gambe tozze e con il corpo possente al centro dell'ambiente e guardandoli con astio, mostrò le sue terribili zanne.

Fidando sul loro numero lo attaccarono da entrambi i lati. La bestia gigantesca cominciò a colpire con le zampe anteriori, dilaniando con gli artigli, ne prese alcuni con la bocca e dopo aver-

li scossi un paio di volte, li lanciò contro le pareti umide. Qualche lancia si conficcò sul corpo di quell'essere immortale, ma riuscì a cavare appena qualche stilla di sangue.

Cercando invano di ferire a morte la bestia, gli aggressori riuscirono a toccare i suoi fianchi invulnerabili ma, trascinati dalla loro stessa foga, precipitarono con urla agghiaccianti oltre l'orlo del baratro dal quale era risalita la bestia invincibile.

Ben presto il loro numero si ridusse al minimo e i superstiti cercarono di riguadagnare i cunicoli dai quali erano penetrati in quel luogo assurdo. Ma pochi vi riuscirono. Uno per volta, venivano raggiunti e falciati via dal loro inseguitore.

Finalmente, i più fortunati, uscirono all'aperto, terrorizzati e sfiniti, e continuarono a correre per delle ore nel timore di venire raggiunti.

La bestia non si preoccupò per non essere riuscita a finirli tutti, anche se fossero ritornati e in maggior numero, avrebbe saputo affrontarli e distruggerli ancora.

Cinque giorni dopo, la notizia di quella strage, riportata di bocca in bocca, giunse alle orecchie di Inn Hit, che impallidendo visibilmente, intuì che in quegli eventi potesse esserci lo zampino di Aurora. Si chiese ripetutamente quale importanza poteva avere per lei un comune scudo e una spada, da creare su di loro una così speciale protezione.

Hjalmar, dopo la miracolosa guarigione della moglie, che aveva subito ripreso le sue attività, aveva cominciato a girare nei villaggi vicini e a parlare con gli uomini per sondare i loro ideali e il loro coraggio. In tanti lo conoscevano o avevano sentito parlare di lui quale persona onesta, leale ed affidabile. Venne da tutti ben accolto e una sera si tenne una riunione, sotto le stelle, alla quale parteciparono in molti.

Egli raccontò che alcune persone fidate si erano recate sulla Grigia Montagna per incontrare degli amici, fedeli al reame, i quali sarebbero stati in grado di costruire e fornire armi in abbondanza. Si sarebbe dovuto affidare ad altri coraggiosi il compito di trasportarle fino alle pendici e di distribuirle.

Al ripetersi della parola "coraggio" alcuni uomini sorrisero e confessarono che alcuni giovani, figli, cugini ed amici da qual-

che tempo, pur correndo gravi pericoli, attaccavano piccole bande di Orchi, li uccidevano, e si impadronivano di spade, scudi, archi e frecce.

Altre due notizie, Hjalmar, apprese che gli sembrarono molto importanti. La rivolta contro l'usurpatore era già cominciata: un gruppo in continua crescita di uomini denominati Cavalieri Neri, si apprestava a proteggere donne e bambini in attesa di potersi costituire in un vero e proprio esercito. Chiunque potesse dimostrare la sua lealtà alla causa era ben accetto e veniva investito immediatamente.

Inoltre, gruppi di uomini che tempo prima avevano lasciato la Grigia Montagna per unirsi alle bande degli Orchi, colpiti da una inspiegabile malattia che deformava i loro corpi, sbandati e stanchi di dedicare la loro esistenza all'esecuzione di un male senza fine, cominciarono ad abbandonare i mostri con i quali si erano congiunti, e si riunivano in cerca di un capo che avrebbe potuto valorizzarli, restituendo loro la dignità di uomini e guidandoli contro un nemico comune.

Dopo alcune ore, raggiunto un comune accordo, si decise di raggruppare donne e bambini in due, massimo tre villaggi. Gli anziani si sarebbero occupati di costruire un muro di protezione e i beni necessari alla sopravvivenza sarebbero stati distribuiti a beneficio di tutti. Dopo, censita la disponibilità di armi, si dovevano contattare i Cavalieri Neri, dichiarare la propria fedeltà ed eseguire le loro direttive. Terza e ultima nota del programma, si dovevano cercare gli uomini dispersi, riunirli e guidarli, compresi i fuggiaschi dalla prigionia degli Orchi o quelli occasionalmente liberati.

La punta di un iceberg cominciava a intravedersi nella prospera valle di Brandor, dal nome dei Re che l'avevano governata per secoli, e quell'unione che per tanti anni si era cercata, cominciò a esprimere una forza prorompente. Hjalmar, perfettamente guarito dalle brutte ferite subite qualche tempo prima, accettato in un gruppo di valorosi esiguo ma intrepido, cominciò ad esercitarsi tutti i giorni all'uso della spada, dell'ascia e della lancia in attesa di poter far valere in battaglia il suo coraggio ed il suo attaccamento alla causa.

Nel frattempo, Aurora la Maga e Knut il guerriero, avevano creato fra loro una magnifica intesa che cresceva di giorno in giorno. Essi viaggiavano spesso assieme ed aprivano i loro animi all'amicizia o forse, inconsapevoli, ad un sentimento più forte.

Il loro dialogo era sincero, aperto e toccava le note più vibranti della loro personalità. Soltanto Aurora era costretta talvolta, per non scoprire del tutto la sua vera natura, ad evadere qualche domanda posta da Knut con la massima discrezione ed a raccontare episodi della sua vita con la massima semplicità.

Avevano preso l'abitudine, al mattino, di isolarsi e di provvedere alle loro necessità igieniche nei sempre disponibili corsi di acqua, a turno. Aurora con femminile curiosità ebbe occasione di vedere Knut passarsi le mani bagnate sul volto e sulla fronte, dove ricordava si trovassero profonde lesioni.

Non si rendeva ancora conto delle profonde modifiche che erano avvenute nel suo corpo e che adesso non aveva più alcuna necessità di nascondere testa e volto dietro un mantello, perché virilità e fierezza davano alla sua persona un aspetto molto attraente.

All'insaputa di Knut, Baka, i suoi figli e nipoti seguivano e proteggevano sempre il cammino della Maga. La lupa aveva avuto altre cucciolate, i suoi figli cresciuti si erano a loro volta accoppiati ed il branco cresceva in numero, felice di servire liberamente un essere umano dai valori tanto meravigliosi. Di tanto in tanto si avvicinava alla sua padrona per ricevere delle coccole e per parlare con lei.

Knut rimaneva in disparte ma aumentava in lui l'ammirazione per quella donna in possesso di doti e di poteri straordinari. Non riusciva a confessarlo neanche a se stesso, ma si sentiva irrimediabilmente attratto, e avrebbe sacrificato per lei tutto, persino la sua stessa vita, sempre conservando, intatto nel suo cuore, l'amore per la moglie e la figlia scomparse.

In quel mattino sembrò che il sole sorgesse in anticipo con la sua luce calda e intensa. Stanchi e affamati avvistarono finalmente la casa del "Sapiente" e vi si diressero assaporando in anticipo le comodità che essa offriva e la preziosa ospitalità del padrone di casa.

Il “Sapiente” dopo averli abbracciati, rifocillati e messi a proprio agio, raccontò ad Aurora che i tre ragazzi, impazienti di portare a termine l’incarico che era stato loro affidato, ed imbarazzati per essere rimasti tanto tempo inattivi, avevano lasciato la casa e ripreso il loro viaggio, attratti dall’obiettivo che si erano prefissati di raggiungere.

La Maga ne fu contrariata. Per quanto forti e coraggiosi, potevano andare incontro a gravi pericoli. Decise di rimettersi al più presto in cammino, raggiungerli e forse continuare la sua ricerca che da un po’ di tempo aveva abbandonato.

Non aveva di sicuro dimenticato che, la Gemma della Salvezza, doveva a tutti i costi essere recuperata e che i tre frammenti dovevano ritornare a essere riuniti in una sola pietra. Lei sola era a conoscenza che una parte della Gemma della Salvezza si trovava a casa del “Sapiente”, che una seconda era andata smarrita nella grande battaglia, e la terza si trovava forse nascosta in una delle tantissime grotte della Grigia Montagna. Solo la seconda sarebbe stata difficile trovare perché, di sicuro, era finita in mani estranee.

Ma chi la possedeva? Era una persona affidabile o un essere malvagio?

Knut, interrompendo i suoi pensieri, si offrì di accompagnarla e non cedette al suo parere contrario, pur convinto che la sua opera vicino ai Cavalieri Neri sarebbe stata molto importante.

Nella casa del “Sapiente” fu confermata la notizia che gruppi sempre più numerosi di abitanti della valle, abbandonate le campagne, attaccavano esigue bande di Orchi e dopo averli uccisi, s’impadronivano delle loro armi. Piccoli rivoli di acqua, pensò Knut, che si sarebbero riuniti ed avrebbero formato la massiccia forza di un fiume in piena. Nel primo pomeriggio, i due, dopo aver lucidato e affilato le loro spade ed essersi approvvigionati di acqua e di cibo, ripresero il difficile cammino per continuare la loro pericolosa missione.

Klara, Caleb ed Ellinor, intanto, avevano dovuto abbandonare i loro cavalli e salivano su nella montagna verso il freddo e la neve eterna. Il loro equipaggiamento era completo, disponevano di scarponi chiodati, di pellicce, di pantaloni imbottiti e quando si

fermavano aggiungevano un capo al loro vestiario per affrontare al meglio il gelo della Montagna.

Non era più possibile viaggiare con il buio, essendo il terreno troppo scosceso ed accidentato, ma per fortuna, la minaccia costituita dalla presenza di Orchi si era allontanata non amando essi il freddo eccessivo.

Già dopo pochi giorni di viaggio a Klara era sembrato, in più di un'occasione, di vedere in lontananza quell'alto costone della montagna di cui le aveva parlato il padre, oltre il quale si apriva la valle dove si trovavano gli amici che cercavano. Era semina-scosto da basse nuvole e da strati di nebbia che si spostavano veloci, ma non poteva che essere quello.

Il percorso da seguire era ancora lungo, pericoloso ed intricato.

Si erano accampati in una cavità non molto profonda della roccia per trascorrere la notte al sicuro e avevano acceso un fuoco ristoratore quando udirono dei passi pesanti schiacciare il leggero strato di ghiaccio che si formava nelle ore notturne.

Sguainarono le spade e si posero di fianco per affrontare il nemico.

Ardal, avanzando di qualche passo, abbassò il cappuccio scoprendo il volto.

«Non cercate anche voi, amici, di farmi fuori. Ci sono in giro tanti Orchi che hanno lo stesso obiettivo!»

I tre, con esclamazioni di gioia, corsero ad abbracciarlo quindi ritornarono nel loro nascondiglio portandolo con loro. Nel tempo che seguì tante domande e tanti racconti si intrecciarono.

Klara rimproverò il giovane di viaggiare da solo esponendosi a mille pericoli, ma egli le rispose che ormai da anni esplorava la montagna ed evitava tutte le sue insidie, conosceva la gente che la abitava e amava sentirsi libero ed appagare ogni sua curiosità. Era stato fino a pochi giorni prima con il padre Kaj e con la madre Dunlaith nella loro capanna nascosta tra i boschi, dopo era partito, come era sua abitudine fare, alla ricerca di nuove emozioni.

Klara gli chiese chi erano queste genti che lui conosceva, essendo suo compito raggiungere un lontano parente che viveva in una valle ai piedi di un alto massiccio roccioso.

«Conosco questo luogo.» Disse Ardal: «La gente che lo abita è ospitale ed onesta. Gli Dei, di sicuro, li proteggono! In questa valle limitata da alte montagne sia a destra sia a sinistra, soffia a cicli continui un vento caldo che scioglie la neve e fertilizza la terra. Inoltre, nel sottosuolo scorre una colata vulcanica. Alcune piccole vene salgono in superficie e man mano si raffreddano. Essi estraggono materia prima per ogni forma di pregevole artigianato, compresa la costruzione di armi!»

«Di sicuro, sono le persone che cerco io.» Disse Klara euforica: «Puoi indicarci la strada per raggiungerle?»

Ardal sorrise.

«Mia madre, quando manco da casa troppo a lungo, mi rimprovera aspramente, ma voglio accompagnarvi fino a destinazione.»

Ravvivarono il fuoco e si sistemarono, quasi corpo a corpo, coprendosi con delle pesanti coperte per la notte.

Al mattino si svegliarono carichi di energie e affamati. Ripresero la marcia e Caleb tenne in mano un arco con la freccia già incoccata, nella speranza di avvistare una grossa preda per il pranzo.

In un raro momento in cui la luce splendeva in maniera ottimale, Klara mostrò ad Ardal, in lontananza, il picco che pensava fosse la sua meta, rappresentato da un enorme costone di roccia, ed egli concordò con lei.

Subito dopo aver seguito per un lungo tratto e superata la lunga parete di una roccia, intravidero la splendida valle e poterono solo immaginare i suoi abitanti ancora troppo lontani da identificare. Lungo la strada si sollevavano grosse protuberanze rocciose ricoperte spesso da rampicanti e arbusti spinosi che rendevano difficoltoso il cammino.

Costretti ad aggirarli dovevano spostarsi di continuo da una parte o dall'altra dello scosceso sentiero, avvicinandosi alle alte pareti che lo delimitavano. Marciarono a lungo, infine la strada cominciò ad allargarsi sempre di più e a mostrare terrazze degradanti interamente ricoperte da alberi. Seguirono per un poco di tempo la guida dello stesso terreno, quando cominciarono a vedere sulla parete di granito aprirsi dei grossi buchi bui e profondi.

Klara ed Ellinor, per un attimo si preoccuparono, Caleb le rassicurò ma non troppo, dicendo che si trattava di grotte che potevano estendersi verso l'interno per molti chilometri e che talvolta comunicavano fra loro. Quelle più piccole potevano essere abitate da orsi o da lupi ma in quelle più grandi potevano anche trovarsi mostri terribili richiamati dalle profondità della terra.

Una mamma cinghiale, spavalda, attraversò, seguita dai suoi sei figli, uno spiazzo allo scoperto, fra un gruppo di castagni. Caleb scoccò la sua freccia e ne trafisse uno alla spalla, mentre gli altri si dileguavano veloci. L'animale, pur giovane, era forte e quando gli fu estratto il dardo dalla spalla, tentò di fuggire. Finito con un colpo alla gola, fu scuoiato, squartato e apprestato sulla fiamma per un succulento pranzo.

Dopo aver mangiato, i quattro si riposarono e si consultarono per decidere se continuare a marciare fino a sera o accamparsi e pernottare in quello spiazzo. La maggioranza propose di proseguire fino a quando la luce lo avesse permesso.

Dopo poche ore il sole cominciò a colorare di rosso porpora le guglie alla loro destra e la luce prese a svanire veloce. Si trovavano in una zona scoscesa che saliva verso le foreste fitte e che non dava possibilità di trovare spazio per accamparsi.

La temperatura era scesa di parecchio e già il ghiaccio faceva pattinare i loro passi.

Klara, sempre animata da una forte energia, si spinse in avanti distanziando i suoi compagni di viaggio e, superato un angolo di roccia, cercò di vedere cosa ci fosse oltre. Ma un piede scivolò verso un pendio invisibile seguito subito dall'altro. La ragazza udì i suoi amici che gridavano ma non poté frenare la rovinosa caduta che la trascinò a lungo verso il basso né riuscì a trovare alcun appiglio sulla neve o sul solido ghiaccio.

Caleb e Ardal volevano seguire il suo percorso nel tentativo di salvarla, ma Ellinor li trattenne consigliando saggiamente di aspettare la luce e aggirare il pendio. Di sicuro avrebbero ritrovato Klara, ma muoversi adesso, nel buio incipiente, sarebbe stato un vero suicidio. La disputa toccò note molto elevate, ma infine i due ragazzi dovettero cedere. Ellinor, non permise neanche che uno restasse e che l'altro tentasse da solo di soccorrere Klara.

La scarpata lungo la quale era rotolata Klara era ripida e profonda, l'acqua che scorreva lungo tutta la sua estensione, in parte ghiacciata consentì al corpo della ragazza, pur sbattendolo da una parte e dall'altra, di giungere al fondo incolume. Il tempo che scorreva le sembrò infinito ed essendo la visibilità molto limitata non riuscì a mantenere una precisa direzione; rimessasi in piedi si spostò quasi alla cieca cercando di mantenersi in equilibrio.

Finalmente l'imbutto cominciò ad allargarsi e, dopo una ultima incertezza, la giovane si fermò contusa e stordita.

Un'orsa adulta, con i suoi tre cuccioli, nati nel precedente inverno, udito uno strano suono, sollevò la grossa testa e i suoi occhi, abituati al buio più profondo, cominciarono a scrutare l'ambiente, per capire cosa stesse succedendo. Con un paio di grugniti rabbonì i piccoli, frenando la loro naturale curiosità, si staccò da loro, vide Klara, e si diresse lentamente verso di lei. Lambì le guance e la fronte della giovane con la lingua ruvida e accertatasi che fosse in vita, chiamò i piccoli, li fece sistemare in circolo, e con le enormi zampe anteriori mise la ragazza in mezzo a loro, interamente coperta dal folto pelo allontanando la paura e destando una enorme curiosità nella sua protetta.

Aurora a conoscenza degli eventi, non vista, influenzava la mente dell'orsa e proteggeva la sua fidata amica.

Mai Klara nella sua vita aveva dormito in un letto tanto caldo e morbido.

Alle prime ore dell'alba, mentre i tre ragazzi cominciavano a cercare una strada che li conducesse in basso per ricercare la loro amica, questa cominciò a muoversi calda e ristorata.

L'orsa, dando seguito al suo istinto, le schizzò alcune gocce di latte viscoso vicino la bocca, le vide aprire gli occhi e guardarsi intorno. Quando lei scoprì quelle masse enormi fulve e pelose sopra di lei, fu scossa alla schiena da un brivido di paura.

«Dovrei già essere morta.» Pensò: «Come mai non mi hanno sbranata e tengono invece il mio corpo al caldo come se fossero dei fedeli cani domestici?»

L'orsa, pur riscontrando in quell'umano un forte potenziale di amicizia e di fratellanza, considerò l'esigenza primaria di proteggere i suoi cuccioli, si sollevò sulle zampe anteriori, enorme e

paurosa, diede un segnale e si allontanò con loro veloce, sparendo lungo un buio viottolo.

Klara toccò qualche leggera contusione sulle gambe, mosse un braccio che le sembrava intorpidito, ma non riscontrò, per fortuna, nulla di rotto; controllò il suo equipaggiamento.

Lo zaino pesante era indenne, ancora fissato alle sue spalle, la spada, i pugnali erano ancora al loro posto, soltanto i pantaloni e il giaccone di pelliccia si erano lacerati e avevano bisogno di un accurato rammendo.

Forse si era trascinata da sola o gli orsi l'avevano trasportata dentro una grotta ampia, vasta e fredda, dall'alto della quale, forse attraverso fenditure o vere e proprie aperture, si diffondeva la luce viva del giorno nascente. Le acque che filtravano dal tetto avevano formato nei secoli depositi di granito che si elevavano dal pavimento, simili a denti di drago; una rara vegetazione cresceva lungo i loro contorni, sulle pareti ed in alto, quasi a coprirne l'apertura. Il tutto dava a Klara una forte impressione di immensità. Diversi cunicoli si aprivano tutt'intorno lungo le pareti, alcuni stretti e bui, altri più larghi e luminosi e sembrava che si potesse uscire da quel luogo soltanto da lì. Pensò di seguire la traccia delle luci anche se talvolta sembravano da lontano volersi affievolire.

Si drizzò in piedi, mosse ancora gambe e braccia e, sicura di essere illesa, decise di muoversi in fretta; se fosse rimasta ancora lì il freddo le avrebbe sicuramente creato altri malanni. Ripensò al miracolo degli orsi che le avevano riscaldato il corpo durante il sonno notturno, come se fosse stata una di loro, ma non seppe trovare una spiegazione valida se non la magia di Aurora che poteva aver creato attorno a lei un'insuperabile protezione.

Ritrovata la sua abituale stabilità mentale e sicura delle sue forze, si inoltrò lungo un cunicolo, che scelse a preferenza di altri perché pianeggiante. Cercò di rammentare da quale parte si erano diretti gli orsi, ma invano. Se li avesse incontrati, sarebbero stati pericolosi o l'avrebbero ancora accettata come una vecchia familiare?

Marcì per un tempo che non seppe quantificare, sceglieva sempre da seguire le gallerie più ampie e di tanto in tanto esse si aprivano su degli spazi con i tetti alti e abbastanza luminosi. Ma

era necessario trovare un punto di uscita per ritornare nella foresta e cercare i ragazzi che di sicuro erano in pena per lei. Si fermò in un antro comodo e recuperate dallo zaino alcune provviste, mangiò di buon appetito. Assaggiò, raccogliendole con la punta delle dita, alcune gocce d'acqua che scorreva lungo una parete, e rassicuratasi bevve a sazietà.

Riprese le forze e si inoltrò lungo uno stretto corridoio. Dopo un po' si rese conto che, andando avanti, questo si restringeva ma la sua preoccupazione durò poco perché vide in fondo ad esso brillare una luce dai colori dell'arcobaleno che ne indicava di certo la fine.

Instancabile, camminando a passo spedito lo percorse tutto ed entrò in un ambiente molto ampio nel quale penetrava luce abbondante dal tetto.

Vide diverse armature, vecchie e fuliginose abbandonate sul pavimento. Corazze sfondate, elmi spaccati e spade arrugginite. Guardando con più attenzione intravide, tra quei resti, scheletri di esseri umani e qualche teschio dalla sproporzionata dentatura. In un angolo rotondo, fra due lisce pareti, era stato costruito dalla mano dell'uomo un vero e proprio altare con una larga lastra di pietra poggiata su quattro sostegni, anch'essi di componente rocciosa.

Un candeliere che non veniva acceso da secoli, era posato sulla destra, a sinistra un sostegno di legno ormai fradicio e cadente tentava di supportare un libro le cui pagine reggevano perché erano state rilegate con strisce di oro massiccio. Al centro, poggiato su quattro piccoli piedi, si trovava uno scrigno pregiato con i bordi rivestiti di oro ed arricchito da artistici disegni e da pietre preziose.

Il coperchio dello scrigno era chiuso ermeticamente da una piccola serratura dentro la quale si trovava ancora una chiave anch'essa dorata. Tutto intorno si rilevava vecchiezza, corrosione, polvere e umidità, ma lo scrigno era perfettamente intatto come se fosse stato posto su quell'altare solo pochi giorni prima.

Man mano che scopriva tutti questi particolari, Klara si avvicinava all'altare, e pensò che le sarebbe piaciuto scoprire cosa contenesse lo scrigno. Ma le sue sorprese non erano ancora finite. Sentì, sulla parte opposta della grotta, come un fruscio, delle

scaglie ossee si trascinarono sulla roccia e venivano verso di lei. Poi un sibilo acuto lacerò l'aria e dal buio emerse un drago dal dorso arcuato e ricoperto da scaglie ossee, le zampe lunghe e artigliate, il muso largo armato di denti aguzzi, il collo lungo e mobile.

Un gelo mortale invase la mente di Klara le cui ginocchia si piegarono lasciandola a terra senza volontà né difesa alcuna. Il drago si avvicinò ancora, spostandosi sulle lunghe gambe e strisciando la poderosa coda sulle rocce. Guardò a lungo la ragazza paralizzata dal terrore, ma poi i suoi occhi attenti sembrarono addolcirsi e la sua bocca coprì i lunghi denti. Una voce dolce, quasi musicale, si fece udire nell'assoluto silenzio:

«Chi sei? Come mai ti trovi in questo luogo nascosto agli uomini e dimenticato nel tempo?»

Klara, meravigliando se stessa, riuscì a trovare un filo di voce.

«Mi trovo in viaggio con degli amici per raggiungere una meta già prefissata da tempo, sono scivolata lungo un tunnel ghiacciato e poi mi sono spostata fin qui alla ricerca di un punto di uscita. Il mio nome è Klara e vivo in un villaggio di contadini al margine sud-ovest della grande valle.»

«Leggo nel tuo animo, Klara, una grande forza e un grande amore per il bene del tuo prossimo. Sei arrivata fin qui, dimostrando ardore e coraggio, hai ampiamente meritato il tuo destino. Forse ti posso affidare un bene prezioso che ti aiuterà ad assolvere il tuo compito e che avrai cura di rimettere nelle mani di chi ti indicherò, difendendolo anche a costo della tua stessa vita.»

«Sono molto giovane e conosco poche cose al di fuori delle genti e dei luoghi nei quali sono vissuta. Non sarà, per me, un compito troppo arduo?»

«La tua mente è aperta, il tuo coraggio indomito ed i tuoi ideali splendidi. Riuscirai di sicuro nel tuo intento e quando ti sentirai veramente in pericolo, o non saprai cosa fare per raggiungere il bene desiderato, riceverai degli aiuti inaspettati che appianeranno ogni difficoltà. In quello scrigno è conservato un frammento di My lifeline, la Gemma della Salvezza, una pietra sacra che in mano a malvagi potrebbe distruggere tutto il mondo. La sua custodia mi è stata affidata tanti anni fa e mi è stato conces-

so il dono di saper riconoscere la persona meritevole alla quale consegnarla. La consegno a te, avrai cura di farla avere al più presto ad Aurora di Changerin, la maga che saprà cosa farne. Il mio nome è Ambrail, vivo da tanti anni in questa grotta ed ho ucciso per difendere il bene che mi è stato affidato. Mi è stato promesso che, quando consegnerò la Gemma ad un animo nobile e coraggioso, potrò uscire da questa prigione e vivere libero negli ampi spazi della montagna. Allora sarò anche io al tuo fianco per amarti e proteggerti. Il momento è giunto e ti elogia per i nobili valori che riscontro presenti nel tuo animo.»

Klara in preda ad una forte emozione e seguendo lo sguardo della misteriosa creatura che le aveva parlato, girò facilmente la chiave dello scrigno e ne raccolse il prezioso contenuto, che malgrado fosse avvolto in una fascia di stoffa pregiata emanava una luce intensa. Aprì l'involucro e vide una pietra dalle tante sfaccettature, leggermente scheggiata al suo apice che brillava di una luce azzurra.

Il drago si spostò verso la parete e svanì nell'ombra.

Klara ricompose con cura la copertura del bene che le era stato appena affidato e nello stesso momento le ritornò in mente la splendida figura della maga che aveva salvato la vita di sua madre. Collegandosi ad un suo ricordo comprese che il frammento che le era stato adesso consegnato e l'altro in possesso del "Sapiente" erano un tutt'uno.

Fu colta dalla tentazione di portare con sé anche l'antico libro, ma quando cercò di prenderlo le sue pagine ricoperte di polvere, si scomposero e i tanti frammenti cui diede origine si sparsero per terra.

La giovane non ebbe quindi alcuna difficoltà a uscire presto dalle viscere della montagna, perché guidata da una luce intelligente. Nascosto con cura dentro lo zaino il suo prezioso tesoro, si guardò intorno cercando di orientarsi per ritrovare i suoi amici.

Si trovava in un ampio avvallamento e decise di risalire per un po' alla ricerca di una visuale più ampia.

In breve superò una ripida scarpata e si ritrovò in zona aperta e illuminata da un sole caldo. Non trovò traccia dei suoi amici,

ma vide ancora quel picco che adesso non le sembrava tanto lontano e decise di procedere verso di esso.

Dopo ore di ricerche infruttuose Ardal, Caleb ed Ellinor si permisero un poco di riposo. Non avevano trovato Klara, ma neanche il suo corpo ferito né tracce di sangue o di vestiti strappati, pertanto erano cautamente ottimisti.

Fecero una veloce colazione e stavano per riprendere le ricerche quando Ardal, esperto cacciatore e abituato a seguire in qualsiasi tipo di terreno le tracce delle sue prede, vide dei bassi cespugli che sembravano calpestati di recente.

Il suo sguardo si soffermò attento, poi diede la conferma agli altri.

«Si tratta di sicuro di Klara, il passo è leggero e l'andatura veloce. Si dirige verso la sua meta e noi la seguiremo sperando di raggiungerla.»

Tutti tirarono un sospiro di sollievo e ripresero la marcia rinvigoriti, seguendo le tracce ancora molto evidenti.

La sera prima, Aurora e Knut, che avevano viaggiato tutto il giorno, si erano accampati per riposare e stavano attizzando il fuoco per la notte. A un tratto Knut aveva visto la donna impallidire, irrigidirsi con lo sguardo fisso nel vuoto e dopo unire il palmo delle mani, orientarle verso il fuoco e cominciare a recitare una litania dalle parole incomprensibili.

Si preoccupò ma non volle interrompere il processo mentale della Maga, si propose di chiedere in seguito spiegazioni. Lei rimase circa mezz'ora in quella posizione e infine staccò le mani e parve in volto rasserenata.

Il fuoco creava ombre e luci sulla sua immagine e Knut si ritrovò ancora una volta ad ammirare quelle sembianze severe ma dolci, quelle labbra talvolta serrate in un impegno di volontà e di forza, tal altra sorridenti, quasi infantili, quei lunghi capelli brizzolati e la fronte ampia e intelligente.

Il ricordo della moglie e della figlia, tanto drammaticamente scomparse, era sempre vivo nella sua mente ma in momenti d'immaginarie visioni sognava un tetto sulla testa, un caldo camino acceso con delle saporite vivande in cottura e il dolce volto di una donna cara appoggiato sulla sua spalla.

Anche lei, di nascosto, guardava con insistenza quel volto maschio e bruno, quella mascella volitiva, gli occhi che talvolta sembravano quelli di una belva feroce e che in altre occasioni assumevano un'espressione dolce e trasognata e sentiva rinascere dentro un desiderio prettamente femminile, da anni ed anni assopito.

Al mattino una ruga di espressione corrugava la fronte di Aurora, e Knut le chiese: «Qualcosa non va? Non mi sembrate molto serena, Signora.»

«Adesso è tutto a posto ma Klara questa notte ha corso un grave pericolo.» Sorrise «Gli eventi maturano, dobbiamo raggiungerla al più presto.»

Animati dalle loro ferree volontà, rimontarono a cavallo e ripartirono, dolendosi che sarebbe arrivato presto il momento in cui il terreno impervio avrebbe loro imposto di abbandonare le loro cavalcature.

Intanto, la volontà e le energie di Klara, a sua insaputa, si rinforzavano; in una settimana percorse il doppio dello spazio dei suoi amici, che cercavano invano di raggiungerla. Quando toccò la rupe, che da vicino assumeva forme e spessore diversi, la costeggiò alla sua base e si ritrovò all'apice di una conca che sembrava dipinta dalla matita fantastica di un pittore.

La montagna la circondava completamente e sin dalle sue pendici, l'uomo aveva ricavato dei piccoli appezzamenti di terreno fertile adibito a diversi usi. Ampie terrazze gialle brillavano al sole che maturava due raccolti di grano in un anno, alberi vecchi e contorti producevano olive per ricavare ogni tipo di olio, spazi verdi lasciavano crescere ogni tipo di verdura o ortaggio, c'era spazio per alberi di fico, aranceti, meloni, zucche rosse e tanto altro.

Le case di legno, disposte in file ordinate, avevano dinanzi questi spazi, ricchi di vita e di risorse. Appositi recinti racchiudevano ovini, bovini, galline, oche, conigli e tanti altri animali domestici, mentre un sistema di irrigazione a paratie mobili lasciava arrivare l'acqua in ogni posto. In alcune abitazioni più ampie delle altre, a ridosso della parte di duro granito, un nero fumo fuoriusciva da imponenti camini rivestiti di terra scura.

Una particolare condizione naturale consentiva in quella valle che pur si trovava in una zona abbastanza alta prosperose coltivazioni contadine, allevamento di animali ed un clima mite.

Attraverso una ampia fenditura del granito roccioso che la circondava veniva spinto verso di essa un continuo alito di vento abbastanza caldo che allontanando freddo e gelo ottimalizzava le condizioni di vita per uomini, animali e piante...

Klara, che amava la terra e le sue ricchezze, visse un momento idilliaco nel vedere da lontano uomini e donne intenti nel lavoro che lei e la sua famiglia per tanti anni avevano fatto e dopo essersi asciugata una lacrima di nostalgia si diresse a passo svelto verso il luogo abitato.

Un continuo alito di aria piacevolmente calda la accompagnò fino dal suo arrivo. Le montagne alte e impervie proteggevano gli abitanti di quei luoghi ameni da visitatori estranei e ben pochi rischiavano di attraversare un così difficile percorso senza sapere cosa avrebbero trovato. Malgrado tutti fossero disabituati all'arrivo di estranei, da ogni persona che Klara incrociò e salutò educatamente, ricevette in benvenuto sorrisi incoraggianti ed offerte di cibo e di ospitalità.

Uomini alti e imponenti, e donne prestanti si dimostravano con lei cortesi e ospitali. Giunta quasi al centro dell'abitato Klara chiese, alle persone che la avvicinavano se conoscevano e dove avrebbe potuto trovare il suo parente Ruaini. La accompagnarono ad una ridente casa di legno, con fiori alle finestre, e un ampio porticato all'ingresso.

Un po' trepidante bussò alla porta e le aprì una donna alta e bionda, la cui bellezza non era ancora svanita. Klara disse il suo nome e quello di suo padre, e la donna, dopo averla affettuosamente abbracciata, chiamò il marito e i suoi due figli, un ragazzo di circa sedici anni, alto come la mamma e con gli stessi colori negli occhi e sui capelli. ed una ragazza un poco più giovane, con i capelli e gli occhi scuri del padre, e le rivolse quindi un sorriso invitante.

Ruaini arrivò di corsa, emozionato per l'inaspettato evento, e toltosi un ampio grembiule da lavoro, strinse calorosamente le mani alla sua ospite, e ascoltò con grande interesse le sue parole. Il suo aspetto massiccio e la sua lunga barba rossa potevano in-

cutere timore, ma il suo affetto e il suo rispetto per la ragazza e la sua famiglia erano rimasti immutati.

A Klara furono offerti del latte caldo e un gustoso impasto fatto, le spiegarono, con latte, farina e un altro ingrediente, ricavato pure dal latte. Calde fette di pane arricchirono la sua colazione. Ruaini e Klara parlarono a lungo.

La violenza della tirannide non era arrivata nella valle e il paese prosperava e produceva di buona lena. Con un equo aiuto economico, si potevano costruire armi in quantità ma trasportarle oltre gli alti costoni della Grigia Montagna sarebbe stato difficile e faticoso. Molti uomini, caricati con un peso notevole, avrebbero dovuto viaggiare per giorni e giorni, affrontando rischi di ogni genere. Anche il tempo sarebbe stato un loro nemico e il continuo andirivieni poteva destare la curiosità di spie, di Orchi e portare la devastazione anche nel loro paese.

Klara sapeva di potersi impegnare dicendo che il denaro non costituiva un problema e che sarebbero stati disponibili decine e decine di uomini per il trasporto delle armi che appena il terreno lo consentiva avrebbero riempiti carri trainati da cavalli.

Per ben tre giorni venne ben studiata la situazione, coinvolgendo altri uomini e anziani nel progetto e infine, proprio mentre facevano il loro ingresso nel paese Ardal, Caleb ed Ellinor, venne deciso di cominciare a costruire subito le armi. Per quanto riguardava il loro spostamento si sarebbe in seguito accertato quali pericoli potevano comportare gli Orchi sia per chi trasportava le armi, sia per gli autori della loro fabbricazione. Durante il tempo necessario agli uomini che avrebbero portato armi ed utensili nel loro paese, sarebbe stata organizzata una protezione armata ed avrebbero pure beneficiato di guide esperte conoscitrici di tutto il territorio, in modo da poter evitare le zone meno agevoli. L'accordo pur avviato non venne considerato definitivo. Se si fossero previste ulteriori problematiche o si fosse pensato a qualcos'altro se ne sarebbe ancora parlato.

Klara, soddisfatta per la disponibilità di tutte quelle persone ed anche per la loro accortezza nelle decisioni e nei programmi, ringraziò di vero cuore i suoi nuovi amici che, malgrado l'aspetto poderoso e burbero, si dimostravano altruisti ed ospita-

li, e si intrattenne con i nuovi arrivati che, giunti al centro dell'abitato, l'abbracciarono felici di trovarla serena ed illesa.

Dopo alcuni giorni giunsero nella valle Aurora e Knut, che dopo aver cercato per tanti giorni i loro cari fra le rocce e nei folti boschi, avendo individuato da lontano la valle ed i suoi abitanti, vi si erano recati speranzosi di trovare in quei luoghi le persone che cercavano.

La ragazza cercò al più presto di isolarsi con la Maga, che con sguardo attento, aveva seguito ogni sua mossa e quando finalmente rimasero sole, le raccontò della sua provvidenziale caduta, della grotta, del drago buono e del miracoloso ritrovamento di un frammento della preziosa Gemma della Salvezza.

Le disse di averla accuratamente nascosta nel suo zaino ma che di notte ne vedeva la luce e ne sentiva le emissioni di calore e di energia. Aurora sorrise ed elogiò la sua giovane amica per il coraggio dimostrato e per il suo zelo. Avrebbe preso lei il frammento, assicurandola che i suoi benefici sarebbero andati a vantaggio di tutti.

Klara pose nelle mani della maga il suo prezioso ritrovamento e lesse sul suo viso una gioia frammista ad una profonda emozione.

Ruaini confermò che sarebbero subito cominciati i lavori di costruzione delle armi e Klara s'impegnò a ritornare al più presto, portando con sé gli uomini necessari per il trasporto e il denaro pattuito.

Caleb, avvezzo al lavoro in fucina, si recò ad osservare il lavoro di quella gente. Nella sua fonderia otteneva dei risultati insoddisfacenti, non riuscendo a portare il forno di cui disponeva a temperature elevate. Vide invece quegli straordinari uomini colare il metallo fuso dentro appositi stampi, e dopo batterlo con degli enormi magli. Lamine si sovrapponevano le une sulle altre e dopo le spade erano lisciate ai bordi per consentire un'appropriata affilatura. Venivano sagomate le impugnature e rivestite con sottili strisce di cuoio.

Le punte di lance e di frecce formate come piccoli triangoli erano fissate all'apice delle armi, pronte per essere sottoposte all'utilizzo per il quale erano create. Asce a mezza luna, brillanti

a ogni tipi di luce, dopo essere state sagomate e fissate alla punta di robusti bastoni anch'essi rivestiti di metallo, venivano affilate.

Certi e contenti di ricevere da quella gente un così grande aiuto, dopo lunghe e sincere espressioni di gratitudine e di commiato, il gruppo riunito riprese la via di casa.

Un Re, che aveva dovuto rinunciare alla sua corona e che per sicurezza aveva cambiato il suo nome in Kaj, stava in pena per la prolungata assenza del figlio Ardal, che mancava da casa da molte settimane.

Chiamò nel suo capanno i fedeli Donnegal e Grisver e raccomandò loro di cercare con cura il ragazzo pur fiducioso nelle sue capacità personali e, dopo aver ancora una volta rassicurato la moglie Dunlaith, montò a cavallo per recarsi nella casa del "Sapiente", in cerca di buone notizie o consigli preziosi. Cavalcò a lungo ed il tempo impiegato per raggiungere la meta gli parve interminabile ma, finalmente arrivato fu accolto con un calore e un'amicizia che compensò tutte le sue pene.

Il "Sapiente" gli raccontò che i ragazzi erano ripartiti perché Klara era impaziente di portare a termine la sua missione e che alcuni giorni dopo Aurora e Knut li avevano seguiti. Di Ardal non aveva alcuna notizia ma non c'era da preoccuparsi in misura eccessiva essendo il ragazzo molto capace ed intelligente. Kaj apprezzò le parole dell'anziano ma rimase nel dubbio se rimanere qualche giorno in attesa del figlio o di sue notizie o avventurarsi sulle rupi a cercarlo.

Il "Sapiente" raccontò anche di aver visto sul suo specchio magico Klara marciare nelle fitte foreste della Grigia Montagna con un aspetto esultante e come avvolta in una luminescenza di piccole stelle e di energia cosmica.

Il Re non aveva alcuna domestichezza con la magia e con gli eventi speciali ma il "Sapiente" gli spiegò che di certo la giovane aveva fatto una scoperta importantissima o forse era entrata in possesso di qualcosa di molto speciale, e per questo gli appariva in quel modo propizio. Non disse della possibilità che avesse trovato un frammento della preziosa Gemma né che un'altra piccola parte della stessa pietra, in suo possesso, gli mandava degli strani segnali.

Kaj decise di rimanere qualche giorno inoperoso.

Dopo giorni di infruttuose ricerche, Donnegal e Grisver riuscirono infine, con un pizzico di fortuna, ad intercettare il gruppo dei ragazzi che scendeva a valle. Felici di vedere incolume il ragazzo che crescevano e proteggevano da anni, dopo averlo abbracciato e programmato di informare al più presto Kaj che il ragazzo era stato ritrovato, corsero a portare la buona notizia alla loro amata regina.

Nella valle ridente il gruppo si separò, Aurora, Knut e Ardal si diressero verso la casa del “Sapiente”, mentre Klara, Caleb ed Ellinor si diressero verso la valle.

Non mancarono gli attimi di commozione e le promesse di rincontrarsi presto. Pur mantenendo nel suo cuore forti sentimenti di amicizia per tutti, Klara si legava sempre più ad Ardal mentre Ellinor e Caleb alimentavano nei loro cuori un nuovo calore che li riempiva di gioia.

Il “Sapiente”, forse consapevole che la Maga era entrata in possesso di un altro frammento della Gemma della Salvezza, dopo aveva accolta come sempre nella sua casa, la condusse silenzioso nella stanza, in fondo al corridoio, dove aperto lo scrigno, vennero ricomposti i due frammenti del talismano finalmente ritrovati.

Le due parti, messe a contatto, si saldarono perfettamente come calamite e i due amici, poco dopo, sebbene un po' abbagliati dalle luci che si diffondevano dalla pietra si accorsero che non c'era più cenno alcuno di lesione, ed ebbero la certezza che tutta la sua potenza si ricostituiva. Anche se la terza parte non fosse stata mai ritrovata, o fosse finita nelle mani di Inn Hit, il potere benefico nelle loro mani sarebbe risultato di superiore potenza, rispetto all'ultimo pezzo ancora mancante.

Informato il Sapiente che la missione dell'intrepida Klara, era andata a buon fine e che Ruaini si era impegnato e già cominciava a costruire armi, si programmò di cercare gli uomini disponibili ad impiegare tempo e fatica per il trasporto delle stesse.

Aurora e Knut si consultarono e decisero di rimanere ancora qualche giorno con il “Sapiente”, mentre il Re spodestato ed il

giovane Principe della Montagna programmavano di ritornare nelle capanne nascoste nella foresta.

Poco prima del calar del sole, si udì lo scalpiccio di alcuni cavalli. Usciti dalla casa per controllare, gli uomini videro sei cavalieri con le teste incappucciate che giravano lo sguardo intorno come per cercare qualcosa. La voce aspra di Knut risuonò con tono minaccioso.

«Chi siete? Cosa cercate?»

Uno solo degli Incappucciati si avvicinò alla casa, pur senza vederla.

«Siamo uomini fedeli alla corona dei Brandor, cerchiamo il cavaliere Knut per riferire alcune importanti notizie.»

«Spiegatevi, Signori.» Disse Knut: «Se siete fedeli ad una causa e lo dichiarate apertamente, perché nascondete il volto come malfattori?»

L'interlocutore irrigidì la mano destra come se volesse posarla sull'elsa della sua spada, ma dopo un lungo momento di riflessione, scese da cavallo, posò il ginocchio sul duro terreno e scoprì le sue sembianze piagate da profonde ustioni.

«Avevamo, a causa delle deformazioni che opprimono i nostri corpi, per un momento dimenticato gli Dei, che ci hanno puniti spingendoci ad azioni malvagie e ad una vita di reietti senza patria. Ma adesso ci riuniamo, sempre più numerosi, e abbiamo votato la nostra vita alla difesa della famiglia del nostro benemamato Re. Abbiamo sentito dire che adesso l'erede, chiamato il Principe della Montagna, è vivo. Ciò è Bene. Se lui non dovesse ritornare a governare il suo popolo, come faceva il padre, allora le nostre vite non avranno più alcuna utilità, e possiamo gettarle via come uno straccio vecchio.»

A queste nobili parole il cuore di Knut batté più velocemente. Anche gli altri cavalieri erano scesi da cavallo e si erano tolti i cappucci, scoprendo i volti martoriati.

«Scusate le mie parole ma oggi, è difficile riporre fiducia in persone sconosciute!. Legate i cavalli ed entrate in casa, un buon pezzo di daino arrosto e dei legumi caldi ci permetteranno di continuare i nostri discorsi senza mettere mano alle spade.»

Il momento di tensione era passato e gli uomini, ospitati e rifocillati, continuarono a parlare dei loro programmi e dei loro ideali.

Aurora, seduta in casa con gli altri, attenta ed austera come sempre, guardava quei volti sfigurati, immaginando quanti altri potessero avere quelle piaghe e quelle ustioni, e pensava che con un potente sortilegio avrebbe potuto se non far scomparire, almeno dare inizio a un processo di guarigione per sanare nel tempo quelle orrende ferite. Ritenne probabile che un qualche minerale, nella montagna dove vivevano quegli uomini, emanasse delle radiazioni nocive che danneggiavano in maniera irreparabile chi ne veniva a contatto. Pensò per un momento al popolo degli Elfi. Sapiienti guaritori, in possesso di tecniche e di misture all'avanguardia e rimpianse di non essersi mai recata da loro per imparare il più possibile sulla sconosciuta arte.

L'uomo, che non immaginava minimamente di trovarsi proprio al cospetto del suo Re e del Principe della Montagna, raccontava che si sarebbe tenuta una riunione dei Cavalieri Neri, dei cui alcuni di loro già facevano già parte, appena la luna avrebbe iniziato la sua terza fase ascendente, circa un mese dopo. Tutti erano invitati a partecipare, ma era opportuno sapere che spie mandate dal potente Mago che si rifugiava nel castello dell'usurpatore, seguivano i Cavalieri e gli altri guerrieri controllavano i luoghi delle riunioni programmando un attacco massiccio per ucciderne tanti. Knut li rassicurò che sarebbero stati in grado di proteggere tutti in caso di un attacco del nemico.

Il padrone di casa permise ai nuovi ospiti di dormire in un locale adibito a deposito dietro la casa e la riunione ebbe termine.

Ardal, ritornato a casa, guardò negli occhi sua madre e capì che aveva pianto a lungo. Le disse ancora di stare tranquilla, di non nutrire eccessive preoccupazioni, ma lei raccontò che aveva fatto un sogno terribile e che un brutto presentimento pesava sulla sua serenità. Aveva visto marito e figlio impegnati in una sanguinosa battaglia, attaccati da mostri rischiare la propria vita. Poi un enorme drago si era loro avvicinato, per salvarli. Tutto si era confuso e il sogno era svanito.

Spensierato e irruente come tanti giovani della sua età Ardal, non diede peso alle paure di Dunlaith e non vide, alle parole della donna, un'ombra di tensione oscurare il volto del padre, che intanto li aveva raggiunti.

Il previdente Re, poco distante da loro, sembrava turbato dalle paure della moglie.

La famiglia riunita ristabilì presto la serenità che non aveva mai perso.

Le quattro giovani che all'inizio dei fatti, poco più che ragazzine, avevano salvato Re Frobél da morte certa, si erano, negli anni, notevolmente irrobustite, migliorando la loro bellezza, e, adesso donne, erano rimaste al servizio della famiglia. Portavano provviste alimentari, mentre Donnégal e Flann si attivavano per la legna nel camino, per la continua manutenzione del capanno e per la difesa necessaria della zona antistante.

La famiglia reale aveva pranzato e si accingeva a un breve riposo, mentre i due uomini terminavano le loro incombenze, quando si udirono a distanza dei passi pesanti, ostacolati dalla densa vegetazione, dei borbottii concitati e suoni gutturali.

Kaj e Ardal balzarono subito in piedi e si armarono uno della sua lunga spada e il ragazzo con una pesante ascia, arma che usava molto bene ed alternava alla spada. Aperta la porta, trovarono i loro due uomini armati pronti se necessario a ingaggiare battaglia.

Il capanno era protetto al lato sinistro da un'altissima, inaccessibile parete di roccia che si estendeva in parte anche dietro e a destra e da una cascata di possenti acque cristalline.

Gli Orchi, che giravano sempre nelle zone più isolate nella speranza di poter compiere i loro misfatti preferiti, avevano notato delle persone muoversi all'esterno e avevano pensato di attaccare, sicuri del loro numero. Erano loro che si avvicinavano con intenzioni malevole, sicuri di non incontrare resistenza cominciarono a filtrare sul davanti, unico spazio disponibile, lentamente, considerando inutile ogni eventuale prudenza poiché numerosi.

Donnégal e Flann, già con le loro armi in pugno, sotto gli occhi stupiti del loro Re, tirarono fuori dalle tasche due fischietti di legno, di quelli che i ragazzi costruiscono con piccoli coltelli

per poi fare a gara a chi riesce a far sentire il suono più lontano e, girandosi a semicerchio, davanti e sulla destra, cominciarono a fischiare in maniera interrotta.

I primi Orchi giunti vicini attaccarono, ma non trovarono nessuno impreparato.

Kaj calava poderosi fendenti che sbilanciavano il nemico e lo lasciavano scoperto, Ardal invece aspettava gli attacchi e ne parava con prontezza i colpi, ma sapeva cogliere l'attimo in cui il nemico si scopriva e allora la sua ascia colpiva, impietosa, parti vitali.

Donnegal, abile schermidore, attaccava veemente con colpi veloci e precisi. Flann meno abile a maneggiare la spada, ma dotato di una vigoria fisica eccezionale si destreggiava con velocità e intelligenza.

La prima ondata di una decina di orchi era già stata eliminata ma ne arrivavano tanti altri sempre più numerosi. Kaj, per un momento, pensò di barricarsi dentro la casa, ma sarebbe stato sbagliato perché la cosa avrebbe limitato i loro spazi di reazione e sarebbe bastato un po' di fuoco per stanarli facilmente.

In un attimo di pausa, Donnegal indicò ancora a Flann il fischietto.

«Suona più forte che puoi!»

Un sibilo acuto scaturì dal legnetto e si diffuse nella foresta.

Kaj, non riusciva a capire il gioco dei fischietti e la cosa gli sembrava più assurda che mai. Il nemico pressava mentre ne arrivavano degli altri sempre più numerosi e i minuti che trascorsero furono vissuti con ineluttabile trepidazione. Ardal aveva davanti a sé tre Orchi che lo incalzavano sempre più vicini, non si dava per vinto, aveva armato anche la sinistra con una corta spada e parava ogni colpo per poi rispondere, quando udì un sibilo e vide una freccia piantarsi nel collo del nemico che aveva davanti. Questo cadde senza un grido, ma pochi secondi dopo un'altra freccia volò precisa e un altro Orco cadde con un occhio trafitto.

Si udirono delle grida.

«Coraggio, coraggio, siamo con voi!» Ed alcuni uomini uscirono dal bosco e si lanciarono alle spalle degli attaccanti.

Costretti ad abbandonare il loro fronte di attacco e a voltarsi per affrontare chi li minacciava alle spalle, gli Orchi divisero le loro forze senza rendersi conto che adesso si trovavano fra due fuochi.

La battaglia si scatenò cruenta, ma di minuto in minuto sempre più uomini uscivano dagli alberi e pur affannati, per una faticosa corsa, si schieravano al fianco di Kaj e dei suoi difensori. Ardal schiantò con un poderoso colpo la sua ascia sull'elmo del nemico più vicino, mentre al suo fianco Donnegal trapassava con la spada il torace del suo avversario. Il cerchio dei soccorritori attorno a Kaj e ad Ardal si fece sempre più stretto e gli Orchi, a uno ad uno, caddero.

Il massacro che seguì fu inevitabile perché nessun Orco doveva fuggire via e rivelare la residenza della famiglia reale. Alla fine del conflitto, anche i feriti furono finiti e poi tutti i cadaveri furono trascinati su alcuni carri che li avrebbero portati al consueto rogo purificatore.

Mentre alcuni degli intervenuti assolvevano questo compito, altri s'inginocchiarono davanti a Kaj e ad Ardal dichiarando il loro attaccamento e la loro fedeltà alla corona. Kaj si dimostrò stupito, perché convinto di trovarsi in una zona remota e inaccessibile.

«Vi ringrazio a nome di tutta la mia famiglia e dei miei uomini di averci salvato la vita, ma come mai vi trovate qui? Cosa vi porta, e così tanti, in questo posto isolato e nascosto?»

Un uomo si alzò in piedi, scostandosi dal gruppo, sorrise e rispose.

«Da parecchi mesi pattugliamo questo territorio, per la vostra protezione e per quella del Principe e della Regina. Nel primo periodo eravamo in pochi, poi sempre più numerosi. Comuniciamo con i fischietti e stiamo sempre all'erta.»

«Ma noi non vogliamo imporvi dei sacrifici così grandi.» Quasi mormorò Kaj sempre più sbigottito. «Ritornate alle vostre case, il momento della riscossa verrà e voi sarete tutti al mio fianco!»

«Le nostre case sono state bruciate, i nostri averi rubati, i figli prigionieri nelle miniere. Tutto è perduto.» L'uomo chinò il capo sommerso da una profonda disperazione. «Lasciateci sperare vi-

cino a voi in tempi migliori, la nostra unica ricompensa è un sorriso della Regina davanti alla porta della sua nuova casa e il brillare delle vostre armi al sole.»

«Grazie miei prodi.» Kaj commosso aiutò l'uomo a sollevarsi da terra e lo abbracciò con sincero affetto. «Quando riprenderò il mio posto sul trono, non sarò soltanto un Re per voi ma anche un fratello.»

L'attimo di commozione fuggì via.

Gli uomini fecero scomparire al meglio le tracce della battaglia e dopo essersi devotamente inchinati a piccoli gruppi, sparirono nell'aspro territorio. L'ultimo, un simpaticissimo giovane neanche ventenne, con lunghi capelli rossi arruffati, si avvicinò ad Ardal e sorridendo gli mise in mano un fischiello.

«Sono proprio qui dietro l'angolo, Principe della Montagna, al vostro servizio.»

E fuggì via.

Nessuno era rimasto ferito nella battaglia e gli uomini rientrano in casa per tranquillizzare le donne.

Donnegal e Flann, strizzando un occhio con un simpatico sorriso, conservarono con cura i loro fischielli salvavita che avevano tanto sbigottito il loro Re.

Nei giorni che seguirono, spesso, trovarono davanti alla porta di casa, avvolti in grandi foglie inumidite per l'uso: capi di cacciagione, frutta fresca, verdure, pani croccanti e grossi pesci di acqua dolce ancora vivi.

Il Mago Inn Hit sfogava la sua ira sugli uomini che lo attorniavano, quando riceveva dall'esterno notizie negative.

Le bande armate dell'usurpatore racimolavano bottini sempre più poveri o cadevano in imboscate non facendo più ritorno al castello. Gli ufficiali incaricati di trovare la Gemma della Salvezza ritornavano sempre a mani vuote, e la sua magia gli aveva consentito, in quegli ultimi giorni, di sentire un rafforzamento improvviso delle forze del bene.

Qualcuno diceva che fra le basi della Grande Montagna e le folte foreste, succedevano fatti strani e che tanti Orchi non facevano più ritorno alla reggia senza motivo alcuno. E per ultimo,

alcune bande disertavano e, tra gli uomini, molti fuggivano per non essere più ritrovati.

Una banda di una decina di Orchi vagava fra gli alberi di una maestosa foresta. Erano animosi tra loro stessi e desideravano solamente trovare qualcuno da maltrattare o da uccidere. Alcuni uomini, che da tempo li affiancavano dopo aver dimostrato per giorni insofferenza ed astio alle loro attività criminose, un giorno senza alcuna spiegazione si erano allontanati per non fare più ritorno. Ne rimpiangevano la mancanza non per amicizia ma perché facevano affidamento sul valore in battaglia e sulla intelligenza superiore che determinavano una notevole differenza.

Calava la sera, quando udirono dei passi pesanti, sui rami secchi e sulla terra poco lontano. Alcuni si appiattirono dietro maestosi tronchi d'albero, altri si mossero verso il rumore e rimasero a lungo a spiare e ad ascoltare non visti le voci sempre più vicine.

Si trattava di un gruppo di Cavalieri Neri che si fermarono su un piccolo spiazzo, accesero un fuoco vivace e si apprestarono al riposo. Gli Orchi fra altri argomenti ai quali disinteressati non prestarono attenzione, udirono che parlavano di una riunione che si sarebbe tenuta la seconda sera di luna piena presso le Pozze di Acque Fumanti. I partecipanti sarebbero stati numerosi ed avrebbero preso delle decisioni importanti sul come continuare a condurre la loro battaglia per rimettere Re Frobel sul suo trono.

Gli Orchi, già abbastanza informati, raggiunsero i compagni e borbottarono a lungo. Al mattino seguente si separarono; alcuni raggiunsero i compagni per formare un gruppo più numeroso possibile ed attaccare al momento che gli uomini erano riuniti, ucciderne il più possibile, altri invece si spostarono verso il luogo dove si sarebbe tenuto il raduno per conoscere il luogo, verificarne spazi e organizzare trappole mortali.

Senza alcun preavviso, Inn Hit, come era abituato a fare, piombava nelle stanze dell'usurpatore e inveiva contro di lui dandogli dell'incapace e disprezzando la sua debolezza.

Zichon, negli anni del suo regno, si era circondato di tutti i beni voluttuari che riteneva necessari: cibi buoni, ambienti e vestiti preziosi ed eleganti, donne compiacenti, buon tabacco e

lunghi bagni in acqua calda, seguiti da rilassanti massaggi. Non desiderava nient'altro e non vedeva nessun altro problema al di fuori della realizzazione dei suoi desideri. Detestava l'uomo nero per il suo aspetto e per il suo modo di fare, le sue visite improvvise e le sue urla minacciose lo innervosivano e lo mortificavano davanti ai suoi sottomessi dignitari.

Un tardo pomeriggio, un ufficiale di alto rango chiese colloquio al Mago che fu costretto a riceverlo.

«Cosa c'è di tanto importante da disturbarmi nelle ore del mio riposo?» Chiese con arroganza.

«Le nostre spie hanno controllato gruppi di uomini, molti dei quali vestiti di nero, tutti uguali come corvi appollaiati su di un ramo, che periodicamente si radunano e di sicuro tramano contro il regno. Già attaccati una volta, sono riusciti a distruggere le nostre bande e a fuggire indisturbati. Ma adesso conosciamo il luogo dove si svolgono le loro riunioni e pressappoco il loro numero. Possiamo attaccarli ed ucciderli tutti.»

«Bene.» Disse il Mago, felice nell'immaginare una battaglia con tanti morti e tanta gente sofferente: «Porta con te quanta più gente puoi, distruggili ed al tuo ritorno avrai un grosso premio in denaro. Ma attento: Se fallisci avrò la tua testa.»

L'ufficiale avido e ambizioso chinò la testa e si dileguò velocemente.

A Inn Hit non interessava da chi provenissero le sofferenze, se dalla sua gente o dal loro nemico e non ancora pago, pensò di lenire la sua rabbia ricercando una qualsiasi purché truce distrazione. Si spostò sulla sua terrazza preferita e fece appena in tempo per vedere due teste cadere nel cesto insanguinato.

Due uomini erano stati sospettati di voler disertare ed egli, sostituendosi alla giustizia di Zichon, dopo un sommario interrogatorio li aveva condannati a morte.

Si ritirò nelle sue stanze pensando con delusione che il denaro da contare era sempre meno. Di sicuro in tutte queste attività c'era lo zampino di Aurora, egli nutriva per lei un odio folle e si lambiccava il cervello sul come riuscire a neutralizzarla.

Il Re, suo figlio Ardal, dai più adesso conosciuto come il Principe della Montagna, Donnegal, Grisver, Knut, Aurora si trova

vano tutti a casa del “Sapiente”, che dimostrava sempre più attaccamento alla causa comune.

Entro pochi giorni ci sarebbe stato il raduno dei Cavalieri Neri alle Pozze di Acque Fumanti e tutti erano impazienti. C'erano decisioni importanti da prendere, si dovevano vagliare le qualità di molti volontari, organizzare gli addestramenti ed assegnare le prime responsabilità ad ufficiali di nuova nomina.

Attendevano tutti pazienti l'evolversi dei fatti.

Anche Caleb aveva fatto ritorno dal villaggio di Klara. Raccontò che la giovane si era riunita con la sua famiglia, felice di ritrovare la madre perfettamente guarita, che Hjalmar cominciava a mandare i primi uomini sulla Grigia Montagna per il trasporto delle armi già costruite e che dei carri si trovavano a disposizione per ultimare il loro percorso. Solo il tempo era loro nemico in quella circostanza, ma nessuno disperava.

Tanti altri villaggi nel frattempo erano stati visitati, e uomini coraggiosi e fedeli alla corona avevano aderito al disegno dei ribelli per spodestare Zichon e restituire il legittimo Re al suo trono. Fortunatamente nell'ultimo periodo gli attacchi degli Orchi erano cessati quasi del tutto, forse si trovavano in un momento di difficoltà o in attesa di nuovi ordini e gli uomini della Valle, dopo aver organizzato al meglio il loro piano di azione, trovavano il tempo per trasferire famiglie e bagagli in un unico centro, forte e ben protetto.

Anche il villaggio di Klara a giorni sarebbe rimasto deserto, ma non era il momento per i rimpianti. Troppe volte attaccato e depredato non offriva più alcuna sicurezza e risorse di vita quasi nulle. I due villaggi scelti per ospitare il maggior numero possibile di persone erano abbastanza vicini e i più già pensavano che ben presto, aumentando case, cortili e strade, si sarebbero potute ricomporre tante famiglie.

La costruzione delle fortificazioni procedeva bene e la maggior parte delle persone affrontava il lavoro con ottimismo e maggiori sicurezze. Non era ancora maturato il concetto di città, ma tutti si adoperavano con entusiasmo per costruire quello che sarebbe stato il primo grande centro abitato esistente nell'intera regione.

Intanto, arrivò il giorno della riunione e gruppi di uomini cominciarono ad arrivare alle Pozze di Acque Fumanti, nelle prime ore del pomeriggio.

La zona era aperta e pianeggiante. Solo alcune macchie di rampicanti fra gli sparsi residui di rocce, qualche gruppo di alberi ed erbe e fiori dal caratteristico color ruggine, circondavano il luogo del raduno.

Ogni gruppo di fedeli al reame si dispose in un luogo preciso, come se gli fosse stato assegnato in precedenza ed attese gli altri che man mano che arrivavano seguirono lo stesso sistema.

Per primi arrivarono i Cavalieri Neri, dopo si susseguirono ondate di abitanti della valle, sempre più numerosi, che avevano deciso di distinguersi cucendo sulla stoffa che copriva le loro braccia dei finti fiori con i gambi verdi e corolle aperte bianche e rosse.

Per ultimi arrivarono una cinquantina di Incappucciati che scesi da cavallo salutarono con deferenza. I lupi di Aurora erano già disposti in semicerchio pronti a segnalare qualsiasi presenza estranea. Malgrado ciò, si disposero anche delle sentinelle a breve distanza l'una dall'altra.

Con i cuori che battevano veloci nel petto, Kaj e Ardal contarono circa duecento uomini attorno a loro ed in quel momento sperarono più che mai in un destino per tutti felice. Non era possibile per chi si trovasse lontano dal centro ascoltare le parole che venivano pronunciate, ma si creò un passa parola e tante proposte sottoposte all'attenzione furono approvate per alzata di mano.

Per prima cosa, e per volontà di tutti, furono proclamati i Generali di quello che poteva cominciare a chiamarsi esercito: Kaj, Knut, Aurora e Ardal. Tutti, all'unanimità, alzarono la mano e dopo furono presentati due o tre rappresentanti responsabili per ogni gruppo. La loro nomina fu confermata e ricevettero anche l'incarico per gli addestramenti.

Prese parola un rappresentante degli uomini con il fiore bianco-rosso sul braccio.

Egli disse che il loro numero cresceva di giorno in giorno, che già disponevano di qualche arma sottratta ad Orchi uccisi e che presto ne sarebbero arrivate delle altre. Avevano messo in atto

un sistema di protezione per tutelare il più possibile donne, bambini ed anziani.

Anche queste attività furono considerate positive.

Un esiguo gruppo di uomini, coperti da vesti color pastello, molto alti e magri, dalle corporature quasi evanescenti, due armati di spada e due di arco e frecce, scoprirono i loro volti e chiesero la parola.

Aurora riconobbe dalle loro sagome e dalle orecchie a punta la loro origine di Elfi.

Essi nascosero le enormi possibilità della loro razza riguardo alla longevità, la cultura scientifica e medica, le loro arti nella guerra e forse anche qualità magiche, si dichiararono fedeli alla famiglia reale e chiesero di poter offrire il loro aiuto per il buon fine della causa. Anche Knut conosceva le enormi potenzialità di quel popolo che viveva nascosto nelle montagne, e Kaj ricordò che erano stati loro a ospitarlo e curarlo quando, ferito, rischiava di morire al gelo in lande desolate.

Con una punta di timore reverenziale l'offerta fu accolta.

Infine, fra i molti incappucciati che tutti sapevano costretti dalle loro malformazioni a tenere volti e corpi coperti, uno parlò ed espose la sua intenzione di compiere una sortita armata in alcune zone della Grigia Montagna, che già erano state studiate a dovere, per tentare di liberare molti uomini che si trovavano da qualche tempo prigionieri e costretti ad eseguire dei lavori sacrificanti ma del tutto inutili.

Aurora, con lo sguardo che attraversava tutto, vide in quella massa nera di mantelli e di cappucci, uomini che soffrivano. In tanti riportavano terribili lesioni sul volto, sulle mani, sul volto e ne risentivano in silenzio.

Approvò la proposta e si rese disponibile a guidare un gruppo di valorosi per tentare il salvataggio, dopo mentalmente si ripropose, cercando l'aiuto del "Sapiente", di trovare il modo per contribuire alla guarigione di quegli uomini sfortunati.

Nel frattempo, Ardal, l'uomo che era stato prescelto per compiere una missione di vitale importanza, dichiarò di avere intenzione di allontanarsi dal gruppo per motivi che gli stavano in particolar modo a cuore. Ne chiese il permesso ed ottenutolo udì tante voci che si levarono disponibili ad accompagnarlo e a pro-

teggerlo. Aurora sapeva che si sarebbe attivato per recuperare la spada magica da lei nascosta in una grotta inaccessibile. Il desiderio del giovane Principe non venne ostacolato.

Una falce di luna bianca salì al cielo illuminando la notte che era scesa profonda senza che nessuno se ne accorgesse.

La riunione volgeva al termine ma, ululati di lupi si udirono tutto intorno e alcune sentinelle arrivarono di corsa dicendo che un gruppo di una quarantina di Orchi avanzava verso di loro.

Dopo un rapido consulto Kaj, Knut e Aurora decisero di radunare al centro un gruppo di uomini che avrebbero retto l'urto iniziale e di utilizzare la posizione di altri che avrebbero sostenuto l'aggressione del nemico ai fianchi e alle spalle.

Era evidente che il nemico in arrivo non era a conoscenza del nutrito numero di uomini che si era radunato per l'assemblea. Il gruppo al comando degli umani, invece, memore della passata esperienza aveva disposto armati in maniera strategica, non aveva lasciato possibilità al nemico di effettuare una sortita a sorpresa e, consapevole del proprio coraggio e del proprio valore, attendeva l'attacco occupando gli spazi vitali. L'opportunità che si era verificata di conoscere in tempo l'attacco nemico e la veloce strategia, con tanta accortezza preparata, che si poneva in atto per respingerlo, era di grande aiuto.

Ardal e Caleb si trovarono in seconda fila ad aspettare frontalmente il nemico, quando videro due Cavalieri Neri, la cui altezza li superava di qualche spanna, porsi al loro fianco con le spade già sguainate e gli scudi alti.

Li guardarono con curiosità ed ebbero un momento di esultanza.

Sulla destra di Ardal si trovava il giovane enorme nella sua simpatia e nella sua prestanza fisica, e alla sinistra di Caleb, un altro giovane, altrettanto imponente e temibile. Entrambi in battaglia avevano già con il loro valore contribuito a salvare le vite del Re e del Principe della Montagna.

I quattro ebbero appena il tempo di scambiarsi un caloroso sguardo che arrivarono gli Orchi urlando.

Questi non erano per nulla consapevoli del valore dei loro nemici, ma ben presto se ne accorsero. I loro scudi, le loro spade pressate da colpi veloci e potenti, cominciarono subito a cedere.

Crollarono in tanti con le teste frantumate sotto gli inutili elmi o con il busto trafitto dall'inesorabile ferro dei loro avversari.

Abituati a combattere con poveri contadini inermi adesso tremavano al cospetto di veri guerrieri, che li sovrastavano per forza, capacità ed intelligenza.

Un ulteriore svantaggio pesava sulle loro teste poiché in quel momento il numero di contendenti che li affrontava era di gran lunga superiore al loro.

Caleb e Ardal e i loro due amici costituivano una barriera di acciaio insormontabile. Allentatasi la pressione iniziale del nemico, pensarono ad Aurora e guardarono nella sua direzione. Si trovava vicino a Kaj e a Knut abile, decisa e nel contempo perfettamente protetta.

La sua spada argentata, sporca di sangue, colpiva con una potenza e una precisione inaspettata e nessun Orco riusciva a resistere per più di qualche minuto e poi cadeva orrendamente ferito o morto. La sua figura slanciata si muoveva con la grazia di un'acrobata e la precisione dei suoi colpi era mirabolante. Quando più di un nemico tentava con troppa intraprendenza di avvicinarsi a lei rimaneva folgorato da una scarica di energia luminosa che scaturiva dalle sue mani.

Il cerchio si chiudeva intanto alle spalle degli Orchi, che dopo aver tentato per alcuni minuti di resistere, cominciarono a gettare via le spade e a fuggire.

Il generale che aveva avuto incarico da Inn Hit di organizzare questo attacco, circondato e pressato su più fronti, frastornato dalla loro capacità di esperti guerrieri, visto a pochi passi da lui Knut, tentò con un ultimo attacco di colpirlo sperando ardentemente di uccidere un carismatico capo ed attuare poi una veloce fuga. Ma il generale dei Cavalieri Neri parò con calma i suoi colpi e quando capì che l'attaccante aveva bisogno di un attimo di tregua, ruotò il suo corpo e lo colpì a una spalla con lo scudo e alla gola con la spada. L'Orco, distratto dal veloce movimento del tronco del suo avversario, non prevede la traiettoria del colpo e venne tranciato in pieno.

Gli ultimi Orchi superstiti caddero senza possibilità alcuna di opporre resistenza.

La battaglia era finita, in pochi tentarono di allontanarsi dal pericolo, ma raggiunti, furono tutti uccisi. Solo una decina tra i vincitori erano rimasti feriti e si contarono anche quattro morti. Dopo essere stati ricuciti e medicati con cura si accamparono per passare la notte che si inoltrava sempre più.

Aurora aveva un'idea in mente, ed aspettava il momento opportuno per metterla in atto. Aspettò che si placassero gli animi e che il gruppo dei suoi amici più fidati, provati dalle emozioni e dalla stanchezza, si addormentasse.

Finse di apprestarsi un giaciglio e di coprirsi bene e quando fu sicura che tutti dormissero, si rialzò e, silenziosa come una pantera, si diresse verso una piccola altura che aveva già notato in precedenza. Percorse, per niente stanca, quella salita di un centinaio di metri e dopo aver a lungo scrutato nel buio si sistemò, seduta nella sua posizione preferita, con le gambe incrociate davanti.

A breve distanza in linea d'aria, si erano coricati, tutti vicini, gli Incappucciati e stanchi della battaglia avevano preso sonno, alcuni di loro molto indeboliti dalle piaghe che affliggevano i loro corpi.

Aurora estrasse da un sacchetto di stoffa la Gemma della Salvezza.

Non si preoccupò della luce che essa emanava perché per suo volere tutti dormivano profondamente e qualche sentinella lontana fra l'erba alta non riusciva a vedere niente. La posò in grembo e cominciò a recitare la formula che aveva studiato in casa del "Sapiente" tempo prima.

Il sibilo acuto di un vento lontano cominciò ad insinuarsi fra gli alti alberi. Portava con sé i lamenti di donne che mettono al mondo i loro bambini, il canto di animali che richiamano la loro compagna o che cercano in assoluto la loro sopravvivenza, il cinguettio di uccelli che si nascondono nel buio o che volano al sole verso mete lontane, voci compassionevoli di esseri umani che chiedono aiuto agli Dei per confortare i loro animi. Piccole stelle grigie e argentate si levarono dalla Gemma della Salvezza, avanzarono verso gli Incappucciati e cominciarono a danzare sopra di loro.

Centinaia di minuscoli batuffoli bianchi circondati da un'aureola luminosa, indaffarati, quasi danzanti alle luci che essi stessi emanavano, si posarono, si risollevarono e aleggiarono sui loro obiettivi creando una fonte di inspiegabile energia. Qualche uomo si mosse, spostandosi da un fianco supino, o muovendo le gambe, o scoprendosi dal suo mantello, senza però abbandonare il profondo sonno.

La magia durò a lungo e il suo effetto risultò straordinariamente benefico.

Nessuno si accorse di nulla e dopo qualche ora di attività, Aurora, portato a termine il compito che si era prefisso, richiamò le portentose luci alla Gemma, la conservò e ritornò felice al suo giaciglio.

Al mattino tutti gli incappucciati si sentirono forti, energici e sereni. Attribuirono la loro condizione fisica all'entusiasmo per la vittoria della battaglia e solo dopo, nel tempo, si accorsero, e ne parlarono fra loro, dell'inspiegabile graduale inizio di guarigione dei loro corpi. Le piaghe si riducevano fino alla completa totalità, le loro infezioni guarivano, i lembi di pelle si riavvicinavano e si saldavano quasi senza cicatrici, le ustioni eliminavano tutti i tessuti morti e la pelle sana si riformava sotto di essi. Anche le lesioni più profonde che inevitabilmente nel tempo si erano infettate e che rischiavano con lentezza ma costanza di corrompere anche organi di vitale importanza pian piano regrediscono. Gli uomini notarono nel tempo che seguì che mentre in precedenza i loro corpi un poco alla volta si erano ammalati sempre di più e che nessun rimedio riusciva a porre fine a tale evoluzione, adesso invece la loro guarigione galoppava e nulla al mondo sembrava potesse arrestarla. Pian piano tutti arrivarono nel tempo a una totale guarigione e solo per qualche caso particolarmente grave fu necessario l'intervento degli Elfi, del loro magico sapere e dei loro portentosi unguenti.

Aurora convocò alcuni "miracolati" e disse che desiderava che tutte le persone della loro razza abbandonassero subito le abitazioni nelle grotte e che si trasferissero in pianura dove sarebbero stati accolti con le altre famiglie nei centri abitati dai contadini della Valle. Già da tempo gli Incappucciati sospettavano che le loro piaghe e ustioni fossero provocate da un male invisibile che

si celava nell'ambiente in cui vivevano, pertanto decisero di seguire il consiglio di quella donna così nobile e ben voluta.

Dopo, la Maga con l'aiuto di Kaj e di Knut, scelse il gruppo di guerrieri che l'avrebbero aiutata nel tentativo di liberare i prigionieri e contenta approvò le offerte volontarie di Ardal e dei suoi amici di fare parte della missione.

Il giovane programmava di aiutare la Maga e gli altri a liberare i giovani compagni prigionieri e dopo lasciare che loro ritornassero verso la pianura mentre lui con i suoi amici avrebbe continuato a salire sulla Grande Montagna per portare a compimento la desiderata ricerca.

A piccoli gruppi, come sempre, o a piedi o a cavallo nei giorni che seguirono i Cavalieri Neri che avevano partecipato alla riunione presero via via ad allontanarsi dalle Pozze delle Acque Fumanti per fare ritorno a casa.

Aurora e Knut con il gruppo scelto di dodici uomini, prese la strada verso la base della Grigia Montagna dove erano a conoscenza si trovavano grotte dove venivano rinchiusi i prigionieri e strutture esterne utilizzate dagli Orchi per lo stesso scopo o per loro utilizzi personali... Nuove avventure e nuovi pericoli li avrebbero insidiati, ma loro accettavano tutto con rinnovato entusiasmo.

Il gruppo, formato da veterani di cento battaglie e da giovani intrepidi, dopo aver viaggiato per tre giorni si trovava accampato al margine di una pineta e, acceso il fuoco, si apprestava a una frugale colazione.

Avevano posto le loro armi sul muschio umidiccio che cresceva indisturbato e tentavano di trovare un momento per riposare. Ad un tratto udirono un leggero fruscio dietro un albero e il Biondo con il Rosso scattarono veloci sull'intruso, immobilizzandolo.

Si trattava di una donna, che disse di chiamarsi Majvor. Quella povera sposa, che nel tentativo di salvare la vita del marito, aveva denunciato al nemico i Cavalieri Neri, facendo correre loro un grave pericolo. L'uomo era rimasto debilitato dalle ferite che gli erano state inferte, ma sperava sempre di recuperare la sua salute e lei, rimasta da sola a vivere all'aria aperta, fra mon-

tagna e colline, aveva modificato in pochi mesi il suo aspetto fisico. Alta, forte e scattante, sempre in continuo pericolo e conflitto con il nemico, ne aveva almeno tratto un qualche beneficio. Sul suo volto si leggeva un profondo dolore e un incancellabile desiderio di vendetta.

La accompagnavano sempre delle amiche di pari valore e con uguali intenti.

Condotta al cospetto di Kaj e di Aurora confessò ancora una volta il suo irresponsabile tradimento. Accecata dal timore per la sorte dell'amato marito, non si era resa conto di quanto stava facendo. Pentita e frustrata dalla sorte avversa, chiedeva perdono a coloro ai quali aveva arrecato dolore e sofferenza. Adesso viveva quasi isolata dal resto della sua gente, imparava a combattere ogni giorno meglio e spiava gli Orchi nel tentativo di trovare quelli che avevano fatto soffrire tanto il marito per vendicarlo.

Il Biondo, chinando il capo per scusarsi del suo intervento forse troppo energico, le chiese:

«Sei in grado di individuare il percorso che seguono gli Orchi con i loro prigionieri e di portarci nei loro rifugi della Grigia Montagna?»

«Sì!» Rispose la donna: «Li seguo da mesi e ho localizzato l'accesso delle grotte, dove rinchiudono gli schiavi nelle ore notturne.»

«Bene!» Disse Kaj: «Ci farai da guida, fino alle loro immonde tane, ma abbiamo bisogno del tuo preciso impegno che non tradirai più.»

«Lo giuro sulla mia vita! Che la mia testa sia staccata dal busto se non manterrò la promessa. E che possiate aiutarmi voi e possano proteggermi gli Dei fino a quando non porterò a termine la mia missione.» Nella voce della donna non c'era uno sterile desiderio di violenza e di odio ma una accorata preghiera di giustizia.

Knut ricordò i momenti del sacrificio della moglie e della figlia e rivide i volti degli assassini. Comprese i desideri della donna e rinnovò nel suo animo il proposito di vendetta che negli ultimi tempi aveva trascurato.

Majvor mangiò con loro e solo dopo chiese il permesso di allontanarsi per recuperare il suo cavallo che aveva lasciato lonta-

no. Aurora fece un segno con gli occhi a un giovane, che svelto e leggero, la seguì non visto e constatò che aveva dichiarato la verità. Ripresero, dunque, il viaggio con rinnovate energie e con uno spirito di maggiore combattività.

Nei giorni che seguirono la donna, vivendo a stretto contatto con gli uomini e con Aurora, ebbe modo di dimostrare i suoi profondi valori umani e tutti la presero a benvolere. Anche le sue amiche presero ad avvicinarsi ai nuovi compagni ed a mostrare il loro coraggio. Attraverso piccoli ruscelli, dei quali conosceva i guadi, intricate pareti di rampicanti spinosi e di fitti alberi, ampie distese di erba alta e verde, Majvor condusse il gruppo lungo i sentieri percorsi dagli Orchi nel loro continuo spostamento con gli schiavi.

Questi erano continuamente costretti a eseguire dei lavori molto pesanti che poi erano disfatti, al solo scopo di tenerli occupati e sacrificati in ogni giorno della loro precaria esistenza. Nascosti da piante rigogliose su di un'altura che dominava il terreno sottostante, in una mattina di sole videro una fila di uomini laceri sporchi e barbuti che, scortati da un esiguo numero di aguzzini armati, si spostava lungo un sentiero appena accennato. Majvor disse che li obbligavano senza trarne utilizzo alcuno a scavare la dura roccia per un'intera giornata, mentre essi bighellonavano pigri e inattivi. Alla sera, sfiniti e assetati, li riconducevano nei loro fetidi dormitori.

Dopo essersi scambiati espressivi cenni d'intesa, gli uomini si inoltrarono lungo il percorso che il nemico seguiva e tesero l'imboscata.

Attaccarono da entrambi i lati.

Gli Orchi tentarono di opporre una vaga difesa ma la maggior parte di essi cadde al primo attacco e gli altri si dispersero in una fuga precipitosa. I prigionieri, sporchi, affamati, con barbe e capelli incolti si inginocchiarono ai piedi dei loro salvatori ringraziandoli di tutto cuore.

Alcuni raccontarono di essere stati catturati nei villaggi della Valle in occasione di spietate scorrerie, altri provenivano dalle zone montane e avevano subito la stessa sorte dei loro compagni di sventura. Nessuno seppe quantificare il tempo della propria prigionia ma, tutti dissero, che tanti e tanti altri uomini giaceva-

no nelle prigioni, maltrattati e torturati da quegli esseri spregevoli.

Si offrirono di ripercorre la strada che li aveva condotti fin lì e di accompagnarli dai loro compagni di sventura. Majvor, che conosceva bene il territorio, li condusse a una parete di acqua che scivolava lungo un costone di roccia fra le erbe e i rampicanti, ed essi poterono rinfrescarsi e bere a volontà. Dopo sentirono il fischio acuto, convenuto segnale di richiamo, di qualcuno a distanza e si diressero tutti in quella direzione.

Localizzato il punto da dove era partito il fischio, videro che era stato abbattuto un caratteristico bufalo della regione che vive fra le paludi e le distese erbose sulle falde della montagna. Alcune mani esperte stavano già provvedendo a squartarlo, in attesa di accendere un buon fuoco per cucinare le sue carni grasse. I prigionieri, sacrificati da tempo, mangiarono a sazietà e riposarono per l'intero pomeriggio e la notte.

Al mattino, parecchi degli ex prigionieri si impadronirono delle armi abbandonate dagli Orchi, dicendo di saperle usare e cominciarono a guidare i guerrieri verso le zone dove sapevano di trovare i loro compagni.

Ben presto si avvistarono tende e larghe piattaforme con i tetti di legno, dove rimanevano i bruti, di notte. Un poco oltre, sulle vicine pareti del monte, si vedevano alcune grotte dalle aperture più o meno grandi. In parecchi avevano lasciato il posto per scortare e tormentare i loro schiavi. Alcuni, al vedere avvicinarsi il folto gruppo di armati si dileguarono.

Dopo un breve consulto Knut decise di dividere gli uomini in due gruppi e di entrare contemporaneamente in due grotte diverse, liberare quante più persone possibili e poi uscire per ricomporre le forze.

Il fattore tempo era molto importante. Non si doveva dare al nemico l'opportunità di raggrupparsi e di attaccare alle spalle. Knut, Ardal e il Rosso, seguiti da una parte di uomini, entrarono in una grotta, mentre Aurora, Caleb, il Biondo e altri, nella seconda.

Le grotte, molto vicine, scavate nei secoli forse dallo scorrere continuo di acque erano ampie e separate le une dalle altre da un sottile diaframma di puro granito. I tetti concavi lasciavano

trapelare aria e luce e nei vari angoli un poco più bui si aprivano gallerie ed oscuri cunicoli. Entrato nel primo antro, Knut vide in un angolo opposto all'ingresso, stesi sul pavimento, emaciati e legati, uomini e donne. I pochi Orchi posti alla loro custodia si lanciarono urlando contro gli intrusi, ma senza neanche capire cosa stesse succedendo caddero uccisi.

Ordinò che fossero tagliate le corde che bloccavano i prigionieri e chiese dove potessero essercene altri. Un uomo, dalla lunga barba grigia, disse che oltre la galleria al centro, in un allargamento della stessa si trovavano altri compagni, ma suggerì di non andare oltre perché le gallerie più profonde brulicavano di Orchi.

Ardal liberò un paio di prigionieri e dopo diede ad uno di essi il coltello dicendogli di liberare gli altri. Si immisero in uno stretto cunicolo che era stato loro indicato, percorsero di corsa qualche centinaio di metri e trovarono altri spazi che si allargavano e videro altre persone legate ed abbandonate sull'umido terreno, in pietose condizioni. Le liberarono dai legami e le condussero all'esterno con gli altri.

Nella seconda grotta gli eventi si susseguirono in maniera quasi analoga. Non trovarono guardiani vicino ai prigionieri ed ebbero possibilità di liberarli e di condurli con loro. Ancora Aurora con i suoi uomini si diresse all'interno delle cavità nascoste e trovò altri schiavi che liberò, senza ostacolo alcuno, velocemente.

Usciti tutti all'aperto, i due gruppi si riunirono e dopo aver radunato i reclusi, chiedendo ai più forti di sostenere i più deboli e le donne, si diressero verso la foresta temendo l'arrivo di bande di Orchi avvertite della loro presenza, formando dei quadrati con donne e ammalati al centro e gli uomini validi ai lati, con i liberatori posti uno per ogni fianco di quadrato. Poco alla volta, la Maga ed il generale rendendosi conto del considerevole numero dei soggetti liberati, li incitarono ad affrettarsi verso la pianura.

Dopo qualche ora di cammino, tutto il gruppo deviò il suo percorso verso le zone più alte della Grigia Montagna e salutarono Kaj e Knut che pur malvolentieri, avendo preferito seguire il primo il figlio Ardel ed il secondo Aurora, si ritennero costretti ad accompagnare i prigionieri verso la salvezza.

Il viaggio dei fuggitivi fu lungo e penoso; dovevano fermarsi almeno tre, quattro volte al giorno per riposare, ma per fortuna scaramucce che ebbero con gli Orchi, furono vinte con facilità.

Dopo alcuni giorni di marcia il Principe della Montagna ed i suoi amici, seguendo un sempre più arduo percorso in salita, si trovarono abbastanza vicini al punto in cui la Maga aveva nascoste le armi del prescelto e adesso si apprestava, dopo una lunga attesa, a recuperarle.

Aurora, ricordando il percorso già effettuato giunse presto alla sua meta, guidò i suoi compagni all'interno della montagna verso la destinazione che ricordava in maniera abbastanza esatta. I ragazzi, dopo aver vinto l'istintivo disagio per il buio e il mistero che avvolgeva tutto l'ambiente, si inoltrarono dentro la grotta, risolti.

La Maga fece strada, sembrava che conoscesse molto bene i vari cunicoli e gli spazi che si aprivano alla fine di ognuno di essi, ma ad un tratto un brivido attraversò la schiena dei giovani. Si accorsero di camminare su di una piattaforma ai lati della quale si apriva un baratro nero e profondo dal fondo del quale saliva un sostenuto calore. Attirati da una luce evanescente, giunsero finalmente alla grotta principale e videro resti umani ancora ricoperti da armature ed elmi sfondati, armi disseminate sul terreno e infine, posti su una sporgenza in simmetrica armonia, lo scudo e la spada che erano appartenute al Re spodestato e che erano state dotate da una prodigiosa magia di invulnerabilità.

Gli sguardi di tutti vennero attratti dalle armi che al loro avvicinarsi cominciarono ad emettere intensi bagliori.

La Maga invitò il Principe della Montagna a raccogliere tali armi.

Prima di lui Caleb, poi il Rosso e il Biondo cercarono invano di avvicinarsi ad esse. Una massa oscura, emersa lentamente dal buio più profondo, si pose davanti a loro. Le sue forme erano parti in ombra e parti illuminate, Si riusciva a distinguere un enorme muso dal quale sporgevano file di denti aguzzi, un corpo tozzo ed enorme ricoperto da una grigia peluria, ed occhi rossi che luccicavano minacciosi. Un mostro immane proveniente da mondi sconosciuti fece la sua paurosa apparizione. Solo Ardal

doveva ancora fare il suo tentativo e spinto dai compagni, si avvicinò sempre di più all'improvviso ostacolo.

La figura massiccia lo guardò con attenzione, i suoi occhi cominciarono a brillare e il suo respiro si fece più intenso. Finalmente si spostò di poco e Ardal passando, quasi sfiorò la sua enorme testa.

Aurora, sorridendo, dopo tanti anni di trepidante attesa, vide il prescelto sguainare la spada, e brandirla; lesse la meraviglia sul suo volto e in quello degli altri nel vederla illuminarsi di un argento brillante e risplendere di una luce fortissima.

Dopo aver tracciato in aria, con solida mano, alcune linee con la lunghezza della lama il Principe della Montagna osservò a lungo il movimento del suo braccio e vide o solamente immaginò che la lama luminosa tracciasse in aria degli splendidi disegni, delle linee, delle forme sconosciute ma vivificanti.

La sua mente gioì. Mai una sensazione tanto chiara di ottimismo, di sicurezza e pianificatrice nei confronti di pericoli e avversità si era presentata con tanta chiarezza ai suoi occhi. Dopo aver legato alla sua vita la cinghia che reggeva il fodero ed aver inguainato con cura raccolse anche lo scudo e lo fissò al suo braccio sinistro.

Aurora parlò con voce carica di emozione.

«Questa spada è stata resa invincibile, se impugnata con rettitudine, distruggerà ogni sorta di male. Se dovesse invece finire in mani malvagie, scomparirà per i secoli a venire!» Dopo rivolgendosi alla mostruosa custode concluse:

«Tu, invincibile vigilante, come ti avevo promesso sei libera, da adesso in poi sarai Bemjoran, potrai uscire da queste grotte e vivere nella montagna. La tua vicinanza e la tua protezione saranno per noi sempre di grande ausilio.»

Sembrò a tutti che il volto indecifrabile della creatura, così seria ed enigmatica si atteggiasse alla parvenza di un sorriso. Si spostò verso il suo angolo oscuro, e rimase in attesa.

I ragazzi si avvicinarono ad Ardal e chinando la testa rinnovarono l'impegno di amicizia e di fedele devozione al loro futuro Re. Spostandosi quindi in fila indiana, con Aurora avanti, ritornarono sui loro passi.

Gli ex prigionieri, man mano che, superate le pendici del monte, si inoltravano verso la pianura e si allontanavano dalle grotte si trovavano sempre più vicini alle loro case. Lasciarono il gruppo promettendo a Kaj e a Knut la loro fedeltà alla causa. In qualsiasi momento, guidati e armati, erano pronti a mettere la loro vita al servizio della loro amata patria.

Quando si giunse in prossimità della casa del “Sapiente”, gli ultimi fuggiaschi rinunciarono alla scorta dei Cavalieri e continuarono il loro viaggio da soli.

Hjalmar e Klara avevano lasciato da giorni il grande villaggio, ancora in costruzione, e si stavano dirigendo a cavallo, in una altra zona vicina, da alcuni conoscenti, per tentare di reclutare combattenti da schierare al fianco dei Cavalieri Neri.

Pertanto i nostri viaggiatori seguirono il loro cammino verso ovest. Procedevano con molta accortezza, perché erano stati avvertiti della presenza di numerosi orsi affamati che aspettavano alle piccole cascate e sui pendii i salmoni che in quel periodo risalivano le correnti, per andare a deporre le uova negli stessi luoghi in cui erano nati.

Alla fine del giorno si accamparono e mentre Klara raccoglieva legna secca per il fuoco e preparava le coperte per i giacigli della notte, Hjalmar pescò due grossi pesci pieni di nutrienti uova. Cenarono e dopo si misero a dormire vicini, dividendo le stesse coperte per mantenere maggiormente il calore.

Per un paio di volte durante il loro riposo si svegliarono bruscamente con la netta sensazione che qualcuno o qualcosa li stesse spiando. Hjalmar scrutò con molta attenzione il buio davanti a loro ma non vide nulla né udì rumori sospetti. Riprese sonno, ma il disagio rimase nella sua mente.

Il sole non era ancora nato quando riebbe la stessa spiacevole sensazione, Hjalmar si levò in piedi con la spada in pugno dirigendosi verso una macchia di alberi lasciando la figlia forse sveglia ma ancora distesa sul suo giaciglio. Cercò nel buio e fra i cespugli l'eventuale presenza di un nemico, quando udì un leggero fruscio alla sua destra e vide una mano grinzosa che scostava delle larghe foglie. Comparve l'esile figura di una donna molto anziana che dopo averlo guardato a lungo, si allontanò con sol-

leitudine verso la direzione dalla quale era venuta. L'uomo la seguì istintivamente e dopo alcuni metri si accorse che la macchia di cespugli si diradava lasciando spazio ad un prato verde, oltre il quale si elevavano imponenti alberi. La donna muovendosi veloce aveva preso un certo vantaggio e a un tratto Hjalmar non la vide più. Continuò ad andare avanti, come attratto da quella misteriosa figura, dimenticandosi di tutto. Ella invece, nascondendosi abilmente, era ritornata indietro ed aveva raggiunto Klara che ancora semiaddormentata non la vide arrivare. Con una imprevedibile energia la prese alle spalle per il collo togliendole il fiato, tolse la spada dal suo fianco e le intimò di seguirla.

Mentre Hjalmar rinunciava al suo impulso di ritrovare la donna e decideva di ritornare indietro, questa, aggirando il luogo dove lui si trovava, portò Klara con sé e dopo aver percorso un centinaio di metri, la introdusse in uno stretto e buio cunicolo, quasi invisibile nascosto fra le rocce.

Dopo averlo attraversato e aver affrontato una ripida discesa giunsero a destinazione. Il terreno era stato scavato in maniera opportuna o erano stati sfruttati spazi preesistenti per la creazione di una comoda abitazione. L'ambiente nel quale si introdussero era molto accogliente ma Klara non seppe distinguere se si trovavano in una grotta sotterranea o in uno scavo eseguito ad arte dalla mano dell'uomo. Un camino ad angolo emanava un piacevole calore, un tavolo lungo e robusto era quasi interamente coperto da una piccola tovaglia colorata e da numerosi utensili da cucina. Abbondanti porzioni di carni arrostiti si vedevano su un piano di cottura ed anche la dispensa era ben fornita di generi alimentari. Verdure e quantità di frutta fresca si trovavano in un angolo, pronte per lauti pranzi. Nell'altro angolo si trovavano una scrivania con dietro un sedile imbottito e una alta e capiente libreria piena di grossi volumi antichi e di fogli di carta manoscritti e legati con delle sottili cordicelle colorate. La polvere e le ragnatele che coprivano tutto lasciavano immaginare che quei libri non venivano toccati da anni.

Dalla porta d'ingresso e da una piccola finestra sul lato entravano aria e luce, il tetto era inspiegabilmente alto, e in fondo ad un corridoio che al momento buio non lasciava immaginare di

quanto spazio fosse disponibile, un grosso albero era cresciuto dall'interno a dismisura, superando con le sue fronde il tetto, mentre solide radici fuoriuscivano dal terreno, fin quasi a sfiorarne le basi.

L'anziana cercò di tranquillizzare la sua ospite facendola accomodare sul soffice divano e le chiese con gentilezza se gradiva del latte, della cioccolata calda, o qualche altra cosa. Finalmente Klara ebbe modo di guardarla con attenzione. Le sue mani, sulle quali risaltava l'azzurro delle vene a fior di pelle, non erano grandi, il volto piccolo, la bocca completamente sdentata e sembrava che il naso e il mento aguzzi cercassero di unirsi seguendo la sua mimica facciale. Coperta da una lunga veste scura che la mostrava ancora più minuta, appariva nei suoi movimenti agile e veloce. Benché il suo aspetto apparisse innocuo, Klara ebbe la netta sensazione che in quella donna si celasse una potente e forse oscura energia.

Le fu servita una bevanda calda e dei biscotti al miele.

La giovane aveva scrutato con attenzione tutto l'ambiente rustico ma funzionale, quando si accorse che in un angolo opposto alla cucina, si trovava una porta leggermente socchiusa. Ricordò quando, i primi giorni che si era trovata nella casa del "Sapiente", aveva avuto delle strane sensazioni di energia, delle emissioni di un calore ed aveva visto delle luci ballare e un'aura di benessere si era diffuso in tutto il suo essere. Adesso, dopo aver trovato mentalmente questa rassomiglianza, sentiva gradualmente crescere in lei una profonda emozione. Le ombre oltre quella porta la incuriosivano tanto, ma il suo istinto le diceva di essere a conoscenza di cosa si trovasse al suo interno.

Con voce suadente la donna, per sondare le opinioni della sua ospite, parlò della nuova animosità che scuoteva i contadini in favore del Re spodestato e lasciò capire che la sua posizione in quella casa isolata era difficile e pericolosa. Chiese a Klara chi fosse e cosa facesse in quel territorio.

Ella raccontò della sua amicizia con coraggiosi cavalieri e della presenza protettrice di una donna meravigliosa nella sua giovane vita. Man mano che avanzava il giorno una tenue luce si cominciò a diffondere nella stanza e la giovane volgendo ancora lo sguardo intorno, vide, seduta in un angolo vicino alle radici

dell'albero adesso sempre meno oscuro, la figura di un gigantesco essere.

Il sangue le si gelò nelle vene. Un pelame ispido e nero copriva la bestia antropomorfa sulle spalle, sulle braccia, mentre nella parte interna delle gambe e salendo sul torace sempre più su, man mano si andava schiarendo fino a diventare di un grigio quasi bianco. Teneva gli avambracci posati sulle gambe, le mani sulle ginocchia e Klara vide ancora che una massiccia catena era fissata sulla sua caviglia destra mentre l'altro capo era trattenuto da un anello sistemato attorno al tronco dell'albero.

Il suo muso era leggermente aperto e mostrava aguzzi canini, mentre i suoi occhi scuri e acquosi rivelavano la sua pena per quella ignobile prigionia alla quale era forzato. Klara distolse lo sguardo mentre la donna, che sembrava non accorgersi di nulla, riprendeva a parlare.

«Tanti, tanti anni fa...» Diceva: «Avevo già raggiunta la tarda età e vivevo da sola in un buco che allora era piccolo e malridotto. Un giorno, mentre cercavo in campagna delle erbe medicinali e qualche foglia di verdura per la mia magra cena, fui attratta, fra il verde, da piccole stelline azzurre che danzavano in un cerchio concentrico. Mi avvicinai impaurita e vidi che il fenomeno si formava sopra una piccola pietra simile a tante altre nella campagna. Mi accostai ad essa e tentai di prenderla ma da principio essa si sottrasse alla mia presa e la sua luminosità cominciò a trasformarsi in calore. Provai diverse volte, infine mi sentii come scrutata da occhi indagatori e poi una carica di energia avvolse tutto il mio corpo. Riuscii a portarla a casa e a nasconderla in un luogo sicuro. Da quel giorno la mia vita è cambiata. Avevo sentito raccontare che secoli prima era stata combattuta una grande battaglia per il possesso della Gemma della Salvezza, una pietra che in mani buone opera bene e che in mani cattive può distruggere il mondo.»

Klara la ascoltava con attenzione.

«Consapevole di averne trovato un frammento vidi nel tempo il mio corpo cambiare e la mia mente acquisire nozioni di culture antiche. Pur con sembianze di anziana mi sento forte ed energica come quando ero molto giovane. Posso conoscere fatti che si devono ancora compiere o che sono avvenuti lontani nel tem-

po e riesco ad assumere delle forme che si adattano perfettamente a ogni situazione. Sono immune alle ferite e alle malattie, leggo il pensiero degli altri e scopro di possedere capacità che non sono comuni. Con la sola forza della mia volontà ho un poco alla volta, modificato il luogo dove vivo fino a renderlo una piacevole abitazione. Quando ti ho vista ho letto in te una carica di entusiasmo, e di amore per una nobile causa e una grande disposizione naturale ad entrare in possesso di poteri straordinari. Ma non c'è spazio qui per sentimenti: io voglio soltanto il potere assoluto e m'importa solo di me stessa. Per questo trattengo la Gemma e non la cederò mai a nessuno.

Voglio sfruttare al massimo tutti i poteri che essa conferisce a chi la possiede e forse quando saranno disponibili al mio comando altre creature del male comanderò loro di reperire gli altri frammenti della Gemma in modo che io possa ricomporli e con la potenza che mi verrà conferita governare il mondo intero.»

La donna continuava il suo racconto ma la sua voce diventava sempre più imperiosa.

«Quando hai parlato di una donna forte e meravigliosa ho capito che ti riferivi ad Aurora la Maga, che da tanto tempo desidero incontrare. Lei opera il bene ma le trame dei suoi nemici si fanno sempre più fitte ed io e la mia pietra avremo un ruolo determinante per la sua sconfitta. Voglio che dimentichi la tua devozione per quella donna e rimani qui con me, al mio servizio. Posso prometterti una vita molto più lunga di quella che la natura ti ha concesso, la possibilità di compiere azioni imprevedibili ed un ampio potere sugli uomini e sulle cose.»

La ragazza mentre ascoltava quelle parole aguzzava il suo ingegno, pur incuriosita, non ebbe paura delle parole della vecchia, non dimostrò di accogliere la sua offerta, ma la sua posizione non era per niente rosea, anche per la presenza di quel gigantesco gorilla che si trovava a pochi metri da lei.

Non si rendeva del tutto conto di quanto le succedeva da qualche tempo, ma la consapevolezza di possedere nuove e diverse energie si radicava nella sua mente.

Forse la vecchia aveva messo un soporifero nella bevanda che le aveva fatto bere, così si sentì invadere da una benefica sonno-

lenza ma il suo spirito non cedette e pur abbandonandosi a un leggero torpore una sua parte rimase vigile.

In una grotta nell'enormità di cunicoli e di labirinti che si susseguivano, il drago Ambrail si ricordò la promessa di chi l'aveva richiamato anni prima da profondità inaccessibili e amorfe, confortandolo con una promessa di libertà e di amicizia, e prese la sua decisione che rimandava già da troppo tempo.

Aveva assolto il suo compito consegnando il prezioso oggetto che era stato con cura custodito e protetto, adesso era libero e voleva agire. Si spostò fra le gallerie fino a giungere davanti ad un cunicolo non molto ampio che portava, attraverso una difficoltosa salita, all'esterno. Attese con pazienza che terminasse il giorno e che scorresse via anche la notte e quando vide trapelare le prime luci dell'alba si inerpicò lungo il pendio che aveva studiato in tante altre occasioni e uscì all'aperto.

Respirando l'aria pura e abbagliato dalla luce alla quale non era abituato, per qualche momento rimase immobile ma poi si mosse trasportando il suo enorme corpo con energia. Il terreno saliva ripido e scosceso e giunta alla sommità il drago non si avvide che il terreno finiva sotto le sue zampe e che davanti a lui si apriva un profondo dirupo che finiva su di prato fiorito.

Trasportato dalla curiosità di conoscere il nuovo mondo fu trascinato dal suo stesso peso verso il basso. Per decine di metri sentì il suo corpo fendere l'aria, poi istintivamente aprì le enormi ali. Si sentì più leggero e la sua velocità di caduta diminuì in misura notevole, dopo, le aprì e le richiuse due, tre volte e si accorse di muoversi, non più per inerzia ma guidato dalla sua volontà.

Con la leggerezza di un piccolo passero cominciò a sfruttare le correnti di aria per salire e per scendere, sempre più autonomo e imparò subito il valore di quegli organi che non aveva mai usato prima. Giunto quasi a toccare terra, sorvolò la zona pianeggiante e si nascose fra gli alberi di un'inviolata foresta.

Anche Bemjoran, giorni dopo che la Maga con i suoi amici erano usciti dalla grotta, aveva seguiti stretti cunicoli ed era uscita, per la prima volta nella sua vita, all'aria aperta.

Entrambi adesso liberi e felici scorrazzavano negli ampi spazi del cielo e della Montagna.

Il sole saliva lentamente verso il suo zenit e Hjalmar dopo essersi finalmente scosso dal suo momentaneo smarrimento, ritornò indietro, sul posto, dove aveva pernottato, ma non trovò Klara che lo aspettava.

Da esperto cacciatore cercò le sue impronte e capì che la donna anziana che aveva visto era con lei. Le seguì inoltrandosi fra i cespugli e fra le rocce, ma ben presto le perse perché non più umide, al calore del sole, ormai alto, si erano cancellate.

Non si dette per vinto e continuò a esplorare il terreno nella speranza di trovare una qualsiasi indicazione sulla direzione che avevano seguito le due donne.

Intanto la Megera, dopo aver lasciato Klara al sicuro, custodita dal suo enorme schiavo, si introdusse, attraverso la porta che la ragazza aveva con curiosità individuata, in una piccola stanza nella quale, pur senza aperture esterne, aleggiava una luce vivace.

Il più piccolo frammento della Gemma della Salvezza era posata su un tavolo, e sopra di lei una tenue luce bianca e rosa aleggiava in continuità.

Accanto, in una bacinella scavata nel legno e piena di acqua, si susseguivano delle immagini: paesaggi montani o di valli o fiumi, di persone in movimento con animali e cose o altro che la Megera voleva vedere.

Lei pensava da qualche tempo di mettersi in contattato con Inn Hit, captava con le sue conoscenze, la potenza di quel malvagio e desiderava essere coinvolta nelle sue attività. Non lo aveva fatto fin ora perché temeva di poter perdere il controllo di quello che considerava un prezioso talismano, ma la presenza di Klara adesso sembrava aprire nuovi orizzonti. Si mise quindi all'opera con caparbietà.

Inn Hit, il Mago non era riuscito ancora a realizzare i suoi desideri ed era nervoso, irascibile, astioso. Le persone che gli dimostravano fedeltà, per avidità o per paura, non gli portavano da tempo buone notizie ed egli constatava, dopo l'entusiasmo iniziale, il fallimento di tutte le sue iniziative.

Si era stancato di assistere alle decapitazioni e da tempo riceveva notizie negative. Il denaro affluiva in misura minima nei suoi forzieri, gli Orchi si radunavano in bande sempre più numerose perché temevano di essere attaccati dai valligiani, ma i risultati del loro lavoro erano assai scarsi.

Tanti villaggi abbandonati e deserti non offrivano più alcuna risorsa.

Gli Incappucciati, che fin ora avevano rinforzato le bande degli Orchi predoni, erano quasi tutti scomparsi e non se ne avevano più tracce.

Molti armati rimanevano in ozio nel castello mentre al di fuori di esso il nemico ricostituiva le sue fila e si rinforzava ogni giorno di più. Quel pomeriggio, era rimasto per ore nella sua stanza, quando sentì un suono di voci lontane, trasportate dal vento che si accavallano incomprensibili.

Incuriosito, prestò più attenzione fino a quando si schiarirono e comprese un messaggio che lo fece balzare in piedi e quasi sorridere dalla gioia. Qualcuno gli diceva di essere in possesso di un frammento della Gemma della Salvezza, di volerlo incontrare e che sarebbe stata disposto a cedergliela in cambio di potere su uomini e su cose, nel più completo libero arbitrio.

Ritenne che la voce appartenesse a una donna. Lei indicava ancora, dove avrebbero potuto incontrarsi e che lo avrebbe atteso con trepidazione.

Inn Hit non si preoccupò delle sue richieste, per quanto forte potesse essere la magia della donna, l'avrebbe neutralizzata in qualsiasi momento, ma era importante assecondarla per assicurarsi finalmente il possesso del talismano.

Dopo aver emesso un segnale positivo che sarebbe stato appreso dalla donna come un consenso ai suoi voleri, corse ad armare una quindicina di Orchi, a far loro preparare cavalli, viveri e armamenti, e si mise in viaggio senza alcun indugio per raggiungerla.

Solo poco prima di uscire dal castello pensò di inviare un ufficiale da Zichon, per informarlo della sua partenza.

La banda armata, guidata da Inn Hit, nelle ultime ore del pomeriggio del giorno seguente superò gli ultimi anfratti rocciosi, sulle falde della Grigia Montagna e si inoltrò nella vasta pianura.

Hjalmar, dopo aver rastrellato tutta la zona, stanco ed assetato, si sedette su di una leggera protuberanza del terreno dove sorgevano alcuni alberi che lo avrebbero potuto coprire da sguardi indiscreti e pensò di trascorrervi la notte.

Proseguire le ricerche al buio sarebbe stato inutile, appena sorta l'alba avrebbe ricominciato. Appoggiate le spalle a un tronco cominciò a sonnecchiare, dopo aver notato con stupore che uno dei tanti alberi che si innalzavano sul posto sembrava per una sua buona metà infisso in una cavità buia e profonda.

Il terreno, pensò, doveva esser cavo e l'albero aveva trovato terreno fertile, dove far penetrare le sue radici in basso.

Il buon padre, preoccupato per la sorte della figlia, non poteva immaginare che alla base di quell'albero ci fosse la ragazza che dormiva vicino a una gigantesca bestia antropomorfa.

Hjalmar, dopo un breve sonno, disturbato dalle sue preoccupazioni, si bagnò il volto con l'acqua della borraccia e si alzò sistemando la spada che si era tolta dal fianco e lo zaino sulle spalle. A un tratto un forte rumore di trascinamento si udì in profondità seguito da sospiri e grugniti. Si nascose veloce e vide arrampicarsi lungo l'albero, la bestia grigia e pelosa che era stata liberata dalla Megera.

Dalla parte opposta, uscivano dal cunicolo che fungeva da accesso all'abitazione Klara e la vecchia.

Hjalmar, tenendosi il più possibile nascosto, vide le due donne affiancarsi al gigante e dirigersi con esso velocemente verso sud.

Prese a correre e riuscì a seguirle a distanza; non vedeva, al momento, alcun modo per liberare la ragazza. Ben presto le due donne si stancarono di camminare, si misero allora sulla schiena della bestia che cominciò a spostarsi molto più veloce poggiando le braccia anteriori sul terreno.

La Megera aveva avvolto il suo prezioso frammento in uno straccio di lana e poi se lo era fissato al collo con delle cordicelle intrecciate. Si sentiva forte e sicura e il suo sguardo, che penetrava il territorio in profondità, sprizzava lampi di cupidigia.

Klara aveva notato in diverse occasioni che lo sguardo duro, carico di avversione e di odio del gigante, quando si posava su di lei quasi si addolciva esprimendole solidarietà e amicizia.

“Fantastico troppo”, pensò, “è soltanto un animale grande e grosso”. Si aggrappò ancora di più alla fitta pelliccia e si chiese come uscire da quella problematica situazione.

Dopo aver continuato la corsa per un lungo percorso, il gruppo della Megera si incontrò con quello di Inn Hit sul margine di una piacevole conca di acqua, tanto limpida che si vedevano i pesci nuotare in superficie.

Si fermarono, e mentre la Megera saltava giù con agilità, Klara fu aiutata dal gorilla a scivolare dall’alto. Per un attimo i loro occhi si incontrarono ancora e le sembrò che il gigante le sorridesse con tenerezza.

Inn Hit e la Megera, dopo essersi scrutati a lungo, si appartarono e mentre gli Orchi smontavano da cavallo e si dissetavano, consolidarono i loro accordi.

Alla donna, sembrava di aver ottenuto il possesso del mondo intero mentre il Mago, consapevole di mentire, le prometteva di assecondare ogni suo desiderio.

Con le mani avidi e il volto già orrendo, sfigurato da una smorfia di bramosia, prese l’involucro che gli era consegnato, e aperto ne ammirò a lungo il contenuto non curante delle scintille e del calore che esso emanava.

Alla fine, trionfanti, i due ordinarono alla bestia di rimanere nascosta tra gli alberi e di attendere una chiamata o il ritorno della sua padrona.

Inn Hit constatò che nessuno era stato testimone dello scambio della Gemma, ed espresse ancora la sua volontà: quattro Orchi dovevano rimanere con la ragazza e, appena gli altri si sarebbero allontanati, dovevano ucciderla.

La Megera tentò di opporsi a quella decisione avendo dei progetti sulla ragazza ma il Mago la fulminò con uno sguardo e lei chinò il capo trattenendo a stento la sua rabbia.

Hjalmar, che era riuscito a seguire la figlia, anche se da lontano, assisteva alla scena, senza poter udire neanche una parola, ma non avrebbe mai immaginato che cosa sarebbe successo di lì a pochi minuti.

Inn Hit e gli Orchi montarono a cavallo e uno di essi prese con sé in sella la donna rimasta a piedi. Si allontanarono al galoppo. L'enorme gorilla, che si era allontanato di qualche metro, ebbe come un'intuizione. Vide che due dei quattro Orchi rimasti dopo essersi allontanati dagli altri, smontavano, prendevano la ragazza per le braccia e la spingevano verso un folto cespuglio.

Non concesse loro il tempo per sguainare le armi, con un ringhio terribile e con un salto prodigioso li attaccò e cominciò a tempestarli di colpi con le lunghe braccia e con le mani enormi. I due rimasero stritolati, uno sotto le zampe ed uno fra le mani; gli altri accorsi subirono forse una sorte peggiore il primo scagliato contro un albero ebbe il cranio sfondato e l'ultimo fu azannato dalle formidabili mascelle.

Dopo aver battuto il suo petto con le mani chiuse quattro o cinque volte e aver urlato il suo trionfo, il terribile animale si volse verso Klara e la sua espressione si rabbonì. Lei, senza chiedersi come mai, ma consapevole di aver trovato un amico, gli si avvicinò e pose una mano sul suo braccio.

Una voce profonda ma carezzevole uscì dalla gola dell'animale.

«Non temere, non ti farò del male, posso proteggerti e obbedirti!»

«Ti ringrazio per avermi salvato la vita.» Disse Klara: «Se tu vuoi ti chiamerò come il più piccolo dei miei amici, Erikki!»

Attesa una qualsiasi risposta che potesse rivelare l'accettazione della sua amicizia, questi, contrasse di nuovo i suoi muscoli e drizzò la testa guardando a distanza. Si preparò per un nuovo attacco. Un uomo, con una lunga spada in mano, correva verso di loro con coraggio e determinazione.

Klara dopo una rapida occhiata riconobbe suo padre e parlò ancora al suo nuovo amico con voce dolce e tranquilla.

«Fermo, non gli fare del male, è mio padre ed è tanto in pena per me!»

Il grande animale capì e si sedette allungando le mani sulle ginocchia. Klara e Hjalmar si abbracciarono felici, dopo un poco poi, l'uomo nel vedere l'enorme bestia mansueta e tranquilla, ne chiese spiegazione alla figlia che lo rassicurò dicendogli che non

riusciva neanche lei a conoscerne il motivo, ma l'animale le dimostrava amicizia.

I tre si concessero qualche ora di riposo prima di decidere sul da farsi.

Inn Hit, e la Megera cavalcavano accanto e, già lontani, non si accorsero della liberazione di Klara e dell'uccisione dei soldati.

Nascosto il frammento della Gemma della Salvezza in petto, al mago era riaffiorata in mente un'idea sulla quale rimuginava da molto tempo. "Adesso è giunta l'ora di portare tutto a compimento e di distruggere l'odiato nemico".

Neanche Aurora, con la sua prodigiosa magia, si sarebbe potuta opporre alle conseguenze che avrebbe causato il suo prossimo gesto.

Non parlò con nessuno, neanche con la donna che pendeva dalle sue labbra ed era avida di conoscere e di coadiuvare le sue malefatte, e si diresse, dopo una lunga galoppata, verso delle fitte foreste che si trovavano sulle pendici della Grigia Montagna.

Giunti a destinazione, cercò per lungo tempo fra gli alberi attraversando i loro stretti passaggi e infine si arrestò davanti ad un enorme abete. Il vecchio albero superava i trenta metri di altezza, fronde e foglie verdi fiorivano ancora sui suoi rami, ma, quasi alla base un grosso buco gli deturpava un fianco.

I bordi si erano nel tempo anneriti e lo sguardo si perdeva dentro di esso come se toccasse profondità immense. Ai margini della ferita il legno si era rimarginato creando increspature deformi e grottesche.

Il Mago allontanò la Megera e gli uomini, dicendo loro di aspettarlo lontani perché doveva compiere un prodigio molto impressionante. Alcuni si allontanarono, altri, invece, nascosti, rimasero a spiarlo, curiosi di conoscere le sue imprese.

Estrasse dalla sua sacca alcuni strani oggetti, che pose in cerchio ai piedi dell'albero e poi accovacciatosi fra le radici, che in parte fuoriuscivano dal terreno, cominciò a muovere le mani su di essi e a cantilenare. Poco dopo estrasse dal petto il talismano, che emanava una vivida luce, come di piccole stelle colorate che danzarono fra le sue mani e la mise accanto agli amuleti.

La vicinanza di mani adunche e maligne già cominciava a corrompere la Gemma. Il sibilo di un vento di tempesta cominciò a

salire dal buco profondo e a girare tutto attorno e un alito di fette esalazioni ammorbò l'aria.

Inn Hit non si scompose, mentre un poco alla volta una brina gelata cominciò a depositarsi su di lui, aumentando con il passare del tempo fino a trasformarsi in uno strato di solido ghiaccio. Le sue mani non risentirono del gelo, forse per il calore che emanavano i suoi talismani, o perché la magia che stava operando lo lasciava insensibile a ogni sensazione.

I suoi capelli si coprirono di ghiaccio, il suo viso si irrigidì come se si fosse trasformato in una lastra di marmo, ma egli non desistette, sembrò anzi, agli occhi degli uomini che lo spiavano, che nuove energie e una rinata volontà lo animassero.

Urla di sofferenza e di dolore si liberarono ancora dal buco misterioso e, come animati da una forza vitale, cominciarono a essere lanciati all'esterno dei bozzoli neri e infirmi, sempre in numero crescente. Si posarono tutti in giro davanti all'albero e ai fianchi di Inn Hit. Presero a vibrare sempre più vivaci fino a quando uno per uno si spaccarono aprendo il loro interno e lasciando uscire piccoli esseri viventi dalle forme indefinite.

La luce fra le mani del Mago si affievolì e la temperatura intorno cominciò a riscaldarsi sciogliendo lentamente il ghiaccio. Egli attese paziente che le creature richiamate dagli abissi della terra crescessero a vista d'occhio e assumessero l'aspetto di umani alti, magri con orbite vuote e denti scoperti, carni e pelle non ricoprivano quelle ossa, che grigie e lucide si muovevano mostruosamente innaturali.

Chi lo spiava, inorridito, cominciò a tremare come una foglia.

Appena furono in piedi, e le loro membra si compattarono assumendo una postura definitiva, Inn Hit montò sul suo cavallo, partì al trotto ed essi lo seguirono in corsa spostandosi veloci. Il suo seguito, pur composto da Orchi crudeli ed avvezzi ad ogni genere di violenza, vedendo quelle sagome dall'aspetto innaturale muoversi, fuggì terrorizzato.

Il mago condusse le sue creature, dopo alcune ore di marcia, in un grande capannone che doveva essere utilizzato come riserva di cereali freschi. Nei giorni che seguirono, li interrogò uno per uno, sondando la loro naturale malvagità e appurando quale fosse il loro peccato d'origine.

Era questa condizione che gli aveva dato la possibilità di richiamarli in terra per un'eventuale redenzione o per votarli a un'eterna esistenza dedicata soltanto al male. Riconoscendone dieci idonei ai suoi scopi li tenne con sé, altri li abbandonò a se stessi e altri ancora li lasciò liberi di ritornare nel loro luogo di origine e rimanervi per sempre.

Collegatosi mentalmente con i suoi prescelti, finalmente diede loro possibilità di vestirsi e armarsi, consapevole che anche da lontano avrebbero eseguito i suoi ordini con cieca abnegazione. Essi, liberi di poter sfogare la loro natura rabbiosa e violenta, cominciarono a scorrazzare in tutto il territorio mietendo vittime innocenti.

Il mago soddisfatto dei risultati ottenuti dalla sua nuova magia ritornò al castello conducendo con sé la Megera.

Il solito gruppo legato da valori indissolubili si era riunito nella casa del "Sapient". Da lì a pochi giorni ci sarebbe stata una nuova riunione dei Cavalieri Neri e si preparavano piani di azione, accorgimenti di sicurezza, e si studiava il modo per sferrare un attacco definitivo al nemico, con la nuova consapevolezza che la forza numerica dei fedeli al reame era molto aumentata e che tutti i popoli della Grigia Montagna e della valle erano loro alleati.

Aurora aveva favorito negli ultimi giorni l'accoglienza degli Incappucciati e delle loro famiglie nel più vicino centro abitato, che adesso diventava una vera e propria città, ed aveva ancora compiuta la sua portentosa magia, per liberare tutti dagli effetti di quel veleno, al quale erano rimasti sottoposti per lunghi anni. Allontanati dalla causa della loro malattia, adesso si sperava che potessero ritornare a una vita normale.

Era stato affidato a un gruppo di Elfi, esperti nell'arte medica, il compito di controllare e seguire la loro guarigione, ed essi seguivano con abnegazione ogni suggerimento veniva loro dato al fine di guarire tutti definitivamente.

Ancora una volta nella sua lunga esistenza, esseri umani beneficiavano della generosità e dei poteri della Maga e le garantivano fedeltà e dedizione. Si sentiva sempre più vicina a Knut, il quale accortosi per caso, rispecchiandosi nelle acque di uno sta-

gno, della sua portentosa guarigione, le riservava una gratitudine e una devozione grandissima, avendo capito che soltanto lei aveva potuto compiere un prodigio tanto miracoloso.

Caleb ed Ellinor si legavano sempre di più e spesso si lasciavano cogliere mano per mano in un continuo rimpianto per l'assenza di Klara.

Anche Ardal, pur contento per la continua vicinanza del padre e sicuro per la madre, circondata e protetta da un congruo numero di sudditi fedeli, di tanto in tanto lasciava trapelare un momento di preoccupazione o di sconforto per la lontananza di Klara, alla quale ormai si sentiva completamente legato e spesso esprimeva il suo desiderio di allontanarsi dalla casa che lo ospitava per andare alla sua ricerca.

Quella mattina, Aurora e il "Sapiente" erano particolarmente nervosi e convocati Kaj e Knut, li misero al corrente delle loro preoccupazioni.

Il mago Inn Hit era venuto in possesso dell'ultimo frammento della Gemma della Salvezza che, pur se piccolo ed isolato dagli altri, disponeva sempre di un notevole potere. Si era diretto velocemente verso la reggia che era stata dei Brandor per nascondersela e adoperarla, per i suoi biechi fini, e durante il suo percorso aveva compiuto un prodigio.

Di che cosa si trattasse, purtroppo, non era ben chiaro ai due veggenti, ma di sicuro si trattava di un evento dalla notevole portata. Klara era salva e ben protetta ma ancora lontana e forse distratta da nuovi eventi.

Dopo aver scrupolosamente controllato il territorio, per evitare ogni sorpresa, da parte degli Orchi, centinaia di uomini e isolati gruppi di rappresentanti del gentile sesso, si radunarono alla Grande Quercia. L'arrivo di Kaj e di Ardal, di Aurora e del generale Knut fu accolto con un'unanime ovazione.

Molti uomini li abbracciarono. Era anche presente Majvor, che seguita da un certo numero di ragazze esperte combattenti, dimostrava il suo attaccamento alla causa.

L'addestramento proseguiva con ottimi risultati, e le armi arrivavano con flusso regolare. Gli Orchi continuavano a rappresentare un grave pericolo perché numerosi e aggressivi. In tanti

però si raggruppavano al castello creando non pochi problemi di spazi e di approvvigionamenti.

Kaj prese la parola davanti agli alti ufficiali e le sue parole furono ripetute e ascoltate anche dai più lontani.

«Penso che sia necessario mandare alcuni ambasciatori al castello per riferire all'usurpatore Zichon che è richiesta, da parte sua, la restituzione del trono ai legittimi eredi. Nessuna vendetta sarà perpetrata, ma deve avvenire subito la cessione dei poteri reali, mentre le bande di Orchi avranno facoltà di continuare il loro servizio in totale obbedienza al legittimo Re o possono ritornare ai loro paesi di origine. Nel caso in cui, tali ordini non siano eseguiti al più presto, il castello sarà posto sotto assedio e uno stato di guerra dichiarato ufficialmente!»

Kaj e Knut erano molto soddisfatti, Aurora invece non fece cenno alcuno sulle sue preoccupazioni per quel frammento della Gemma della Salvezza che era finita in mani sbagliate.

Infine, si trovarono tre volontari che, al mattino seguente, sarebbero partiti con vesti di ambasciatori. La riunione si sciolse lasciando tutti contenti e ottimisti.

Quando giunsero al castello ed esposero il loro messaggio all'usurpatore Zichon, questi rimase assente, quasi inebetito e non rilasciò alcuna dichiarazione.

Inn Hit invece, nello stesso momento era stato informato della cosa e, recatosi veloce nella sala delle udienze, scavalcando come era sua abitudine l'autorità del re, adirato inveì contro gli uomini, disse che le loro minacce non impaurivano nessuno e dopo ordinò che i tre fossero rinchiusi nelle segrete del castello in attesa di essere giustiziati, trasgredendo alla regola che in qualità di ambasciatori li considerava intoccabili.

Kaj e Knut, dopo qualche giorno, vedendo che i loro uomini non ritornavano intuirono il malvagio gesto di Zichon, e Aurora, in un momento di rabbia non repressa, confessò di avere desiderio di ritornare al castello e sistemare le cose, come aveva già fatto in passato.

Knut, sbalordito, le chiese con insistenza cosa avesse già fatto e come fosse riuscita ad introdursi nel castello stracolmo di Orchi.

Lei sorrise, rilassandosi e rendendosi conto di aver rischiato di scoprirsi, promise di non prendere alcuna iniziativa senza prima consultarsi con i suoi amici.

Knut, lesse ancora una volta, in quel volto che adesso confessava di adorare, una spavalderia naturale ed una forza di volontà immensa.

Il discorso cadde ma gli intenti rimasero validi e di imminente attuazione.

Intanto Hjalmar e Klara, recuperando grandi distanze in groppa al loro fidato amico, avevano raggiunto le persone che erano andate a cercare, avevano preso con loro dei precisi impegni, e ritornavano alla casa del “Sapiente”. Giunti poco distanti da essa, Klara parlò con il suo amico animale chiedendogli di lasciarli e promettendogli di non abbandonarlo.

Esso, per quanto grosso e apparentemente brutale, si era molto affezionato alla ragazza e a suo padre, grato per aver loro tramite riconquistata la libertà, promise di nascondersi nelle vicinanze, e disse anche che si sarebbe trovato in ogni momento e in ogni luogo presente per difendere le loro vite.

Girandosi continuamente a guardarli, si allontanò veloce fino a scomparire dalla loro vista. Hjalmar fece conoscenza di tutta la congregazione di amici e fu subito ben accolto e apprezzato, mentre Klara, in un momento di eccessiva felicità, abbracciava i suoi amici e baciava con evidente passione il volto del suo Principe della Montagna.

Il giovane, arrossendo visibilmente, cinse con un braccio le spalle della sua cara e mormorò:

«Grazie per essere ritornata, ma non ti permetterò più di allontanarti da me!»

Sorrisero entrambi e si staccarono imbarazzati da tutti gli sguardi che, complici, si posavano su di loro.

Aurora e Knut litigarono a lungo, lui non voleva acconsentire che la Maga si introducesse nel castello per liberare gli ambasciatori prigionieri, intervennero anche Kaj e il “Sapiente” e infine l’ebbe vinta lei, dopo aver assicurato tutti che non avrebbe corso alcun pericolo.

Ambrail, il drago, aveva abbandonato la prigione nella quale era rimasto prigioniero per tanto tempo e finalmente poteva spaziare libero ovunque gli piacesse. Volava su in alto fin quasi a sfiorare le alte vette della Grigia Montagna, o planava sugli alberi a bassa quota, felice.

Quel tardo pomeriggio aveva sentito la voce di Aurora, la Maga che lo chiamava e si era spostato veloce in pianura volando in cerchi concentrici sempre di minor diametro. Infine la vide, dritta come un fusto di albero e con un'espressione di profonda riflessione. Allargò le ali, trattenendo quanta più aria possibile e planò a pochi metri da lei. Non si incontravano da tempo, ma comunicavano telepaticamente.

La donna gli si avvicinò e posò entrambe le mani sulla sua testa, ricoperta di scaglie ossee.

«Ho bisogno del tuo aiuto, Ambrail, appena il buio sarà profondo dovrai portarmi su nel castello e posarmi sopra di esso, senza che nessuno ci veda. Rimarrai ad aspettarmi, eludendo qualsiasi rischio, e al mio ritorno dopo che avrò liberato tre prigionieri, dovrai riportarci tutti fin qui!»

«Sarà fatto, mia signora! I pericoli non mi preoccupano e ogni tuo desiderio per me è un ordine! Sacrificherei anche la mia vita per la gratitudine che ti devo.»

Commosa per quella espressione di fedeltà e di amicizia, Aurora con un balzo prodigioso, fu sulla schiena del drago e trovò una posizione sicura.

Questo aprì le ali, e volò possente con il suo lieve fardello in groppa.

Dopo poco tempo avvistarono il castello e girando attorno ad esso si accertarono che tutto fosse tranquillo e che occhi indiscreti non potessero localizzarli. Ambrail, trattenendo l'aria sotto le ali, planò lentamente posandosi su un ampio terrazzo, circondato da un solido parapetto, ai quattro angoli del quale, si alzavano dei merli appuntiti.

La Maga scivolò silenziosa a terra e comunicò mentalmente al suo amico di mettersi in un angolo, al buio e di aspettare il suo ritorno. Se fosse stata attaccata, o se si fosse presentato un qualsiasi pericolo anche di altro genere, doveva per suo ordine volare

via subito e mettersi in salvo. Lei e la gente che voleva salvare avrebbero trovato un sistema diverso per lasciare il castello.

Il drago non contestò la sua decisione e si nascose alla meglio.

Non si vedevano aperture e la Maga facendo assumere al suo corpo una leggerezza quasi inconsistente saltò su di un torrione e poi ancora scivolando lungo uno scarico di acque, da una terrazza a un'altra fin quando non trovò una piccola apertura che portava all'interno.

La porta era soltanto per metà chiusa, essendo il legno della quale era composta completamente marcito per l'umidità e per le notevoli differenze di temperatura fra giorno e notte. Forzata con energia crollò da una parte e mostrò all'interno un buio profondo. Gli occhi di Aurora cominciarono a brillare come quelli di un felino a caccia, ed essa si inoltrò all'interno cercando uno spazio che le consentisse di scendere verso il basso. Vide in un angolo una scala semicoperta da ragnatele che, tortuosa, si inabissava nelle tenebre. Temendo di trovare qualche gradino sconnesso poggiava bene i piedi bilanciando il peso del suo corpo e finalmente giunse alla sua base.

Si presentò alla sua vista un'ampia stanza che in tempi remoti doveva essere stata ben frequentata, considerati gli arredi, ma adesso tutto era impolverato, muffito e i segni del totale abbandono erano evidenti.

Al fianco di un letto, già danneggiato dal trascorrere del tempo, con il baldacchino per metà caduto da una parte, si trovava un mobile particolare, di quelli che le dame di corte adoperano per controllare le loro complicate acconciature, e sopra di esso, posato su due bracci di legno massiccio, uno specchio mostrava le venature nere e fuligginose che lo attraversavano.

Aurora estrasse la spada e diede un colpo con la sua elsa su un lato dello specchio che si staccò e cadde a terra frammentandosi. Ottenuto quello che voleva, si impadronì dei due sostegni; uno lo accese facendo scaturire dalle sue dita una fiamma sottile ed az-zurrognola, l'altro lo mise sotto il braccio.

Riprese la sua strada. Di tanto in tanto i corridoi che attraversava o le piccole aperture che si trovavano fra un ambiente e l'altro, la portavano verso l'esterno.

Lei osservava attraverso di esse l'esterno per essere sempre consapevole di quale direzione stesse seguendo.

Teneva sempre d'occhio la parete di montagna che si alzava alle spalle del castello e che sembrava sostenesse le sue strutture. Sapeva che direttamente dal castello si poteva accedere alle lunghe gallerie che portavano alle grotte della montagna dove si trovavano le segrete e dove erano forse nascosti i prigionieri.

Non era in particolar modo preoccupata dal tempo che passava veloce, la notte era ancora lunga e l'alba lontana.

Capì di avvicinarsi ai dormitori degli Orchi per il suono del loro russare per i loro grugniti e per altri suoni sconci che emettevano, e sentì anche in ripetute occasioni, la presenza della Gemma della Salvezza, ma non era quello il momento per tentare un recupero.

La vita dei prigionieri era di primaria importanza.

Fece il passo più leggero e con la mano sinistra sull'elsa della sua spada percorse gli ultimi metri trepidante. Continuò a scendere sempre animata da una volontà di ferro e in un paio di occasioni fu costretta a ritornare indietro e a cambiare strada perché Orchi stesi su provvisori giacigli ed immersi nel sonno si trovavano troppo vicini.

Attraverso una porta, con il supporto in alto a mezza luna, si immise in un breve spazio oltre il quale si apriva una cancellata di ferro massiccio. Dopo aver spostato la sua fiaccola da entrambi i lati e in alto per accertarsi di essere sola, la Maga superò l'ultimo ostacolo e si immerse in un insopportabile odore di rinchiuso e di fetide esalazioni.

Dalla ristrettezza dei passaggi, dalla sporcizia e da un'atmosfera di dolore e di sofferenza che solo lei poteva percepire, si rese subito conto che le gallerie sulla sinistra portavano alle celle e ai luoghi di supplizio dei prigionieri.

Veloce si mosse nel buio finché da lontano non cominciò a percepire delle fievoli luci. Si pentì di aver dimenticato all'esterno di controllare la posizione della luna per sapere quanto tempo le rimanesse prima dell'alba, ma comunque doveva affrettarsi per non rischiare di compromettere tutto.

Giunse finalmente in un ampio locale occupato da esseri magri, laceri, con le carni martoriate dalle percosse dei loro aguzzini e dai morsi d'immondi parassiti.

Vide i tre uomini che Kaj aveva mandato come ambasciatori e si affrettò a tagliare le corde che li bloccavano per terra. Erano ancora in discrete condizioni fisiche e appena si misero in piedi Aurora indicò loro la galleria dalla quale era arrivata e fece loro segno di fuggire da quella parte.

A un tratto una mano si posò sul suo braccio e lei ebbe un sussulto e si voltò in quella direzione per reagire con violenza. Ma era soltanto un ragazzo che per prima cosa chiese di essere liberato dalle corde che lo immobilizzavano. Dopo, con voce bassissima, indicò una parete di fronte a loro sulla quale l'umidità aveva fatto nascere e nutriva un'intricata vegetazione. Su in alto, a quasi venti metri di altezza si apriva nella roccia una larga feritoia attraverso la quale c'era abbastanza spazio da arrivare all'esterno.

Il ragazzo disse ancora che gli appigli sulla parete erano molto solidi e che sarebbe stato facile fuggire da lì. Con un rapido sguardo si trovarono tutti d'accordo e il ragazzo fece strada. Con una ritrovata energia si inerpicò veloce seguito dai suoi salvatori.

Di tanto in tanto Aurora si sentiva scrutata da occhi amici che forse temevano potesse non farcela, ma procedeva spedita e sicura. Il percorso non era assolutamente facile ma un poco alla volta tutti, anche aiutandosi gli uni con gli altri, riuscirono a farcela.

Toccarono l'apertura e un alito di vento fresco li investì quasi nutrendo le loro anime. Uscirono con facilità, si mossero veloci verso ovest e il castello si stagliò netto, in tutta la sua maestosità, alle loro spalle.

Lei contò al suo seguito più persone di quante ne aveva immaginate. Altri prigionieri, intravedendo un'unica e fortunata possibilità di fuga, l'avevano seguita vincendo debolezze e paure.

Considerò che la pigrizia, la sprovvedutezza, l'incapacità degli Orchi e dei loro ufficiali, davano alla reggia una notevole vulnerabilità. Forse sarebbe stato anche possibile a un esiguo numero di coraggiosi raggiungere dall'alto il castello e poi arrivare fino alle porte e aprirle ad un esercito invasore.

Uscendo infine da un'apertura secondaria dell'antico maniero, silenzioso e deserto, Aurora temendo che il suo prezioso drago potesse essere attaccato dai nemici, lo richiamò e si mosse con il suo seguito verso una collina, dove sperava di ritrovarlo.

Trascorse qualche tempo, allontanandosi sempre più, i fuggitivi attraversarono di corsa una zona aperta che si trovava oltre le propaggini della montagna e finalmente quasi al sicuro, raggiunsero gli alberi che delimitavano la loro valle.

La campagna cominciava a risplendere di luci e di colori al sorgere del nuovo sole. Il drago, spostando con le enormi ali una notevole quantità di aria atterrò vicino la Maga destando lo stupore di tutti gli altri.

Si sedettero in cerchio per riposare e i tre ambasciatori raccontarono della perfidia di Inn Hit, che acquisiva ogni giorno più potere e che pur prigionieri per parecchi giorni non erano stati maltrattati. Avevano vissuto però momenti di grande tensione perché il crudele Mago aveva ordinato che fossero messi a morte. Ringraziavano di cuore la maga che a sprezzo di ogni pericolo aveva loro salvata la vita.

Poi l'attenzione si volse al ragazzo.

Forte e pieno di energia, aveva reagito in quella particolare situazione con particolare intelligenza e con una considerevole volontà, ma il suo volto, smagrito e pallido, mostrava i segni di profondi traumi.

Aurora, come una tenera mamma gli passò le mani sui capelli e sulle guance, gli carezzò le mani e infine gli chiese cosa realmente gli fosse accaduto.

Disse il suo nome e di essere stato fatto prigioniero parecchio tempo prima.

«Sin dai primi giorni della mia prigionia, all'alba venivo spinto a forza in una cava di pietra che distava poco dalle grotte in cui ero rinchiuso. Con tanti altri uomini ero costretto a frantumare, con delle pesanti mazze, le rocce e a raccoglierle in ampi sacchi che poi dovevamo trasportare in un deposito accatastandoli uno sull'altro. Chi non sopportava la fatica era frustato o privato del cibo e dell'acqua per diversi giorni. Gli ammalati o chi si feriva accidentalmente in maniera seria, dopo pochi giorni di osservazione venivano soppressi sul posto. Al tramonto ci riconduceva-

no all'interno della montagna e ci lasciavano a smaltire la stanchezza. Si riusciva qualche volta a parlare fra noi prigionieri nel buio della notte, ma tutti erano soffocati dalle malvagie azioni dei nostri aguzzini e nessuno riusciva a immaginare una soluzione di fuga o di reazione.» Aurora ascoltava impietosita ciò che il ragazzo raccontava e che era evidente sulle facce e sui corpi degli uomini appena liberati.

«Negli ultimi tempi, non so per quale ragione, ero stato spostato con altri compagni di sventure in una grotta che sembrava più grande, ma più buia. In un angolo di essa, alla base di una parete liscia e scoscesa, qualche volta di notte vedevamo comparire un uomo magro, con in volto stampata la malvagità del suo animo, riunirsi con dieci altri esseri dall'aspetto mostruoso, scheletri vestiti di ferro, senza carne e pelle che li potesse ricoprire naturalmente. Confabulavano fra loro non ascoltati da noi che cercavamo soltanto di nasconderci ai loro sguardi, e dopo se ne andavano l'uomo da una parte e, gli Spettri, come li abbiamo definiti, dall'altra. Con le idee stanche e confuse abbiamo immaginato che fossero usciti da un baratro nero e profondo, di sicuro provenienti da un mondo diverso dal nostro, popolato da mostri senza anima e senza nome. Passarono i giorni senza che le nostre paure riuscissero a scemare. Al ritorno dal lavoro, a tarda sera, come sempre, cercavamo di trovare sul duro pavimento una posizione che ci potesse consentire qualche ora di riposo, quando, di tanto in tanto riapparivano i mostri a incuterci terrore e a privarci del sonno. Dopo una serie di riunioni ci sembrò che urla raccapriccianti ruotassero attorno a loro, trasportate da un vento vorticoso e puzzolente.

Alle prime luci dell'alba potevamo constatare che erano andati via e poi, noi schiavi, venivamo ancora condotti al lavoro. Ma non tutti, qualcuno di tanto in tanto rimaneva a terra morto o impazzito del tutto dalla paura. Forse gli Dei mi hanno benedetto quando vi hanno portato nel luogo dove ero custodito.»

Aurora rifletté a lungo su quel racconto e per un momento ebbe paura. Inn Hit aperta una frattura sulla terra, vi aveva richiamato creature del male sotto l'aspetto degli Spettri menzionati dal ragazzo, da opporre all'esercito dei fedeli a Re Frobél e forse si accingeva ancora e richiamare morti o esseri mostruosi,

come aveva già fatto in una precedente occasione, che aveva trovato il suo epilogo in una cruenta battaglia.

La situazione si faceva veramente difficile.

Il frammento della Gemma della Salvezza, nelle sue mani già dava i suoi primi risultati. Doveva al più presto conoscere la vera natura delle creature aliene e verificare la loro vulnerabilità.

Rassicurò ancora il ragazzo dicendogli che adesso era in salvo e gli concesse qualche ora di riposo. Pensando, per la sicurezza di tutti, di ricongiungersi al più presto con i suoi amici, la Maga, nel tardo pomeriggio ordinò di riprendere il viaggio interrotto e permise ad Ambrail di volare via.

Inn Hit, dopo aver per qualche giorno studiato il frammento che gli aveva consegnato la Megera, accertatosi finalmente di poter utilizzare la magia in suo possesso a proprio vantaggio, si era adoperato ripetutamente per rafforzare il giogo su quegli esseri che, per continuare a vivere, dovevano ciecamente consacrarsi a lui in una totale abietta obbedienza.

Se qualcuno di loro avesse tentato di fuggire, si fosse disperso, o fosse morto, la cosa non gli avrebbe causato alcun problema. Desiderava soltanto che, quelli assoggettati al suo volere, scorazzando per le foreste e fra le montagne trovassero e uccidessero Re Frobel e Ardal, il Principe della Montagna. Troppe volte aveva sentito parlare delle loro imprese e li sentiva come una spina nel fianco.

Adesso, un nuovo potere si trovava nelle sue mani e presto, con l'aiuto degli Spettri che aveva schierato al suo fianco, avrebbe ucciso tutti i suoi nemici, compresa Aurora, e si sarebbe impadronito del trono dei Brandor. Se fosse diventato necessario, ne avrebbe richiamati degli altri attraverso la frattura che aveva aperto fra le radici dell'albero da cui erano usciti. I dieci intanto, nascondendo completamente il loro vero aspetto, con lunghi abiti grigi e con elmi e armature ampie e robuste cominciarono subito a scorazzare a cavallo lungo tutta la regione.

Alcuni giovani, in un ridente mattino pieno di aria e di luce, stavano trasportando delle provviste di grano su un carro, verso degli appositi capanni costruiti vicino alla nuova città, quando si videro attaccati da questi guerrieri senza volto. Sguainarono le

spade e cercarono di difendersi alla meglio ma notarono che i loro nemici anche se colpiti o atterrati non riportavano alcuna ferita. Molti dei giovani rimasero morti o gravemente feriti sul terreno mentre i loro aggressori soddisfatti si allontanavano al galoppo.

Dopo alcune ore, uno di loro, ripresa conoscenza, uscì dal suo terribile incubo e vide con grande dolore gli amici sparsi sul terreno. Riuscì a trascinarsi vicino a un rivoletto di acqua che scorreva lungo una macchia di rovi. Lavò le ferite e vide il suo sangue, che era scorso copioso, cominciare a coagularsi sulle piaghe aperte. Dopo, si spostò lentamente verso un centro abitato pregando gli Dei che gli mandassero qualcuno in soccorso. Per sua fortuna un gruppo di Elfi incrociò la sua strada, lo presero in cura temendo alcuni giorni per la sua vita, ma la fibra robusta del ragazzo reagì bene e presto si avviò alla guarigione. Ebbero anche cura di soccorrere gli altri feriti e di portarli via in salvo con loro,

Nel primo pomeriggio di quello stesso giorno a casa del “Sapiente” giunsero alcuni Cavalieri Neri che raccontarono di aver saputo che un numero imprecisato di guerrieri a cavallo, con volti e corpi scheletrici, nascosti sotto ampie coperture metalliche, scorrazzavano nella regione uccidendo chi incontravano senza pietà.

La loro presenza e le loro azioni spaventavano molti. Aurora, già in parte consapevole di questa nuova presenza malefica, promosse l'azione di cercarli in forze e di attaccarli, nel tentativo di ucciderne il più possibile. Ordinò quindi di radunare un buon numero di combattenti alle Rocce dalla Testa di Drago, luogo più vicino alla loro residenza. Lei li avrebbe raggiunti e avrebbero cominciato assieme la ricerca.

Alla riunione che si tenne subito uno degli astanti, pur d'accordo con la strategia della Maga, replicò: «Bisogna però stare molto attenti, Signora, tanti hanno visto questi mostri colpiti a morte, cadere inerti, ma dopo alcune ore risvegliarsi e ricominciare a combattere indomiti!»

Caleb, che ascoltava con attenzione, rabbrivì.

«Ma nessuno cade morto in battaglia e poi si risveglia illeso e forte quanto prima!»

Un cavaliere con qualche anno in più degli altri sulle spalle aggiunse: «Purtroppo, figliolo, nel nostro mondo esistono delle forze a noi sconosciute che compiono prodigi e che turbano il nostro semplice pensiero!»

Aurora intervenne. «Non creiamoci eccessive preoccupazioni, tentiamo di capire bene la natura di questi esseri e troveremo il mezzo per sconfiggerli!»

I Cavalieri Neri dopo essersi rifocillati e aver riposato per qualche ora, promisero di organizzare una nutrita squadra di loro compagni per ostacolare le attività degli Spettri e attesero gli ordini della Maga.

Lei li ringraziò per quanto si apprestavano a fare, raccomandò la massima prudenza e li salutò con sincera amicizia.

Alle prime ore dell'alba del giorno dopo, Knut, Caleb, Aurora lasciarono quella particolare casa che non poteva essere vista da chi era indesiderato ai suoi abitanti, e si spostarono a cavallo verso la grande pianura.

Mentre galoppavano in una vasta area erbosa interamente allo scoperto, notarono una massa oscura che dal cielo si avvicinava a loro sempre di più. Cominciarono a stare sulle spine e man mano che il corpo estraneo si avvicinava, riconobbero le enormi ali di un drago, il suo lungo e massiccio corpo, ricoperto da scaglie ossee e il muso allungato.

Aurora rincuorò tutti garantendo che non vi era alcun pericolo e dopo aver pregato i suoi amici di aspettarla per un breve di tempo, si allontanò al galoppo distanziandosi dal gruppo. Ambrail, dopo aver eseguito qualche giro sulla sua testa, planò sull'erba morbida.

La donna scese da cavallo si avvicinò alla sua fedele creatura e lo abbracciò al collo con dolcezza. Con il particolare idioma che solo loro conoscevano, dopo essersi confidati i loro desideri e le loro ambascie si scambiarono precisi accordi e si salutarono.

Uno riprese a volare sempre più in alto, l'altra rimontata a cavallo ritornò veloce dai suoi amici. Nessuno chiese spiegazioni ma videro gli occhi della Maga colorarsi di un grigio intenso e brillare di sicurezza.

Nei giorni che seguirono i tre, raggiunsero i compagni alla Rupe dalla Testa di Drago e dopo essersi accordati con loro sul

da farsi, cominciarono a perlustrare la campagna alla ricerca degli Spettri. Una benefica presenza volava sempre in alto sulle loro teste o planava dolcemente mostrando le sue vere fattezze.

Intanto, il “Sapiente” nel suo specchio magico vedeva la sua amica, protetta da un folto stuolo di splendidi guerrieri, e da un drago invincibile avvicinarsi sempre più agli Spettri, inconsapevoli di un pericolo così vicino e gioiva per Klara, che accolta amorevolmente nella sua casa viveva momenti di serenità vicina a persone tanto care.

La notte volgeva al termine, la luna aveva attraversato buona parte del cielo e ancora illuminava con la sua bianca luce il terreno sottostante.

I Cavalieri Neri si erano accampati fra gli alberi e poco distante da loro si trovava un’inaccessibile parete di roccia. A un tratto si udirono numerosi latrati e parecchi guaiti di sofferenza. Aurora balzò in piedi e già con la sua arma in pugno, corse verso il richiamo temendo per il suo fedele branco di lupi. Infatti, gli Spettri, che non si fermavano neanche la notte per riposare, erano per caso venuti a contatto con gli animali e approfittando del loro limitato raggio di azione tentavano di decimarli.

In pochi minuti un congruo numero di Cavalieri Neri li raggiunsero e cominciò una battaglia titanica. Le spade calavano con forza inaudita sugli elmi e sugli scudi dei nemici, ma gli Spettri sembravano resistere a ogni colpo loro inferto con un’inspiegabile invulnerabilità.

Knut, con un avversario di fronte, ne studiò i movimenti, vide che si muoveva in maniera meccanica e che la sua scherma era lenta e prevedibile. Si lasciò attaccare con intelligenza schivando o parando con lo scudo i colpi, ma quando l’avversario si scoprì, lo colpì senza pietà nei punti vitali. Ma lo Spettro, pur colpito ripetutamente, né sanguinava né accennava a cadere.

Preso da un’improvvisa rabbia, Knut aspettò che un altro colpo del nemico cadesse su di lui e schivatolo lungo il corpo, colpì il suo avversario alla nuca con un terribile fendente. La testa si staccò dal busto e il tronco lentamente cadde sulla nuda roccia. Alcuni Cavalieri videro il movimento del loro generale e pensarono che il collo fosse una delle parti più vulnerabili dei loro aggressori e indirizzarono al meglio i loro colpi.

Il risultato fu immediato, tante teste caddero mentre occhi neri continuavano a fissare il nemico.

A un tratto l'aria si spostò investita da un vento impetuoso e Ambrail calò con le sue zanne e i suoi artigli sugli scheletri grigi, seminando la morte. Aurora con Caleb al suo fianco, armato di una solida mazza dentata, colpì al torace il suo ultimo avversario che cadde senza un grido ai suoi piedi.

La battaglia durò ancora qualche minuto e dopo gli uomini si raggrupparono per contare i feriti mentre tutti gli Spettri rimanevano a terra inerti. Quattro Cavalieri Neri erano morti e si apprestarono subito le prime cure a una decina di feriti, per fortuna in maniera non grave.

Aurora corse a controllare i suoi lupi e abbracciò Baka. Il branco aveva subito delle pesanti perdite. Baka aveva cercato di sostenere e organizzare una difesa, in attesa dell'arrivo della sua amica Maga, non aveva ordinato la fuga ed era rimasta a combattere con i suoi fin quando, il suo istinto naturale non le aveva detto, che non si trattava di un nemico naturalmente terrestre, ma di esseri richiamati da mondi sconosciuti.

Aurora la carezzò a lungo consolandola per la perdita di tanti componenti del suo branco. Per fortuna negli animali, anche intelligenti e molto sociali la morte è affrontata con una diversa consapevolezza rispetto a quella umana e il capo branco, pur soffrendo intensamente, accettò l'ineluttabilità dei fatti.

Raggiunto Knut vide che si trovava chino su di uno scheletro, che pur con il cranio fracassato, sembrava muoversi leggermente. Videre che colpi di spada lo avevano colpito anche al braccio sinistro e ferito profondamente al torace. Gli tolsero l'elmo e il teschio luccicò ai primi raggi del sole nascente. Le orbite vuote sembravano seguire con interesse le persone che gli stavano vicine.

Knut ed Aurora decisero di abbandonare il campo di battaglia e dopo aver sistemato i feriti su alcune improvvisate barelle e aver legato saldamente il prigioniero, si allontanarono offrendosi di interrogarlo in un secondo momento.

Ambrail salutò la sua amica e riprese a volare nelle sue altezze preferite.

Inconsapevoli di quanto sarebbe successo di lì a poco, lasciarono i caduti nella loro ultima posizione e si allontanarono velocemente.

Il sole salendo su in cielo, cominciò a riscaldare gli scheletri e se qualcuno, avesse potuto guardare attentamente, si sarebbe accorto che un poco alla volta le ossa rotte degli Spettri si saldavano, i toraci sfondati si ricomponevano, le teste staccate si riadattavano sulla parte alta del collo e che ricominciavano a muoversi con piccoli scatti meccanici. Soltanto due di loro, stritolati dalle possenti mascelle del drago, rimasero inerti sul terreno, per non svegliarsi mai più.

Nel giro di qualche ora tutti gli altri furono in piedi e borbottando fra loro si accorsero di essere rimasti in sette. Cercarono il compagno scomparso ma infine si resero conto che era stato portato via e si proposero di liberarlo al più presto. Recuperarono le loro armi, anche se qualcuna si era scheggiata e qualche altra rotta e si misero in cerca dei loro cavalli che erano fuggiti spaventati dal fragore della mischia.

Intanto Knut, Aurora, Caleb e un paio di altri Cavalieri si erano posti attorno allo Spettro per interrogarlo, sperando di ottenere delle notizie preziose. Ma non fu necessario egli confessò di aver commesso, nella sua vita passata, un enorme crimine, e di essere morto molto giovane. Raccontò la sua storia con voce calma, ma che sembrava uscire da un profondo imbuto.

«Facevo parte di una piccola tribù che viveva di pastorizia ed avevo da poco compiuto diciotto anni. Un popolo, che viveva di là dai nostri confini territoriali, di tanto in tanto attaccava i nostri villaggi con il solo scopo di uccidere e di portare via le nostre donne. Avevano delle armi strane: grosse mazze con dei chiodi che ruotavano legate a corti bastoni, delle falci a forma di semiluna con le punte affilate ed enormi spade lunghe e pesanti. Le protezioni sulle loro teste erano sormontate da enormi corna appuntite e i loro corpi erano interamente ricoperti da corazze con grosse borchie metalliche. Urlando cominciarono a scagliare contro di noi frecce e lance appuntite. Molti caddero, ma vidi che un gruppo di anziani e di donne si era rifugiato dentro una capanna che serviva per le grandi riunioni, alle quali partecipavano tutti, e per il culto religioso. Con altri ragazzi e qualche

uomo disarmato, mi diressi di corsa in quella direzione e riuscimmo a entrare proprio prima che chiudessero la massiccia porta. L'ampio locale era pieno di gente e l'aria cominciò a mancare, gli assalitori lanciavano delle torce accese sul tetto di paglia e legno e attraverso le finestre e ben presto il fuoco divampò incontrollato. Ero rimasto vicino al battente attraverso il quale ero entrato, lo aprii un poco e senza pensare alle conseguenze che poteva portare il mio gesto, riuscii appena in tempo ad attraversarlo e a sfuggire al nemico. Purtroppo, attraverso lo spiraglio da me creato, i barbari entrarono e fecero strage dei miei compagni. Forse se non avessi lasciato la porta aperta, non sarebbero riusciti a penetrare e interessati ad altra gente che fuggiva li avrebbero dimenticati. Sento ancora dentro le orecchie, le urla strazianti delle donne e dei bambini e il mio cuore non si da pace.»

Il racconto, accorato, suscitava sensazioni di umana pietà in chi lo ascoltava. Non tutti riuscirono dando seguito ai propri sentimenti ad attribuire al ragazzo grosse responsabilità per quanto era successo.

Il paradosso era sentirlo provenire da uno scheletro, che continuava a parlare.

«Saltando su delle balle di fieno, appena raccolto, pensavo di essere quasi in salvo quando una freccia mi colpì al fianco destro. Continuai a correre e mi nascosi nella foresta, dove girovagai per alcuni giorni affranto ed affamato. Pur oppresso da un terribile rimorso, pensai di essere in salvo, ma la ferita presto infettò il mio sangue e il mio corpo. Esausto, incapace di compiere un qualsiasi gesto, mi sdraiai sull'erba morbida della mia terra natale e mi addormentai profondamente. Mi ritrovai in un luogo tetro e buio, dove regnano dolore, sofferenza, gemiti e copiosi pianti. Lì il tempo trascorre lento e inesorabile e nessuno riesce mai a contarlo. Ormai la mia naturale concezione della vita era la sofferenza, trascorse del tempo e poi fui richiamato sulla terra da un'entità potente e misteriosa. Mi ritrovai con altri ad ascoltare una voce. Disse che ci riportava in vita, che avremmo dovuto eseguire ogni suo comando, e che essendo già avvezzi a compiere il male potevamo continuare a farlo ma sotto la sua diretta sorveglianza. Avremmo ottenuto l'invulnerabilità dei nostri corpi

e saremmo vissuti molto, molto a lungo. Se qualcuno però avesse progettato di tradire i suoi ordini e avesse tentato di fuggire o di agire per suo conto, sarebbe morto sull'istante e ritornato nel luogo di sofferenza dal quale era stato richiamato. Gli esseri umani non avrebbero mai potuto causare la nostra morte; soltanto creature non umane o aliene come noi, possono arrecarci ferite mortali. Ho pensato a lungo tentando di affrontare con coraggio la nuova vita che il destino mi offriva, ma penso proprio di non riuscire a continuare a vivere nel male e soprattutto senza avere la possibilità di redimere il mio precedente peccato, pertanto preferisco morire ancora e ritornare dai miei simili, in una dimensione infinita!»

Lo Spettro finì di raccontare la sua tristissima vicenda umana e Aurora gli parlò.

«Non sono sicura di quanto posso fare per te, la magia di Inn Hit è potente e adesso si è notevolmente rinforzata, ma spero, con lo studio e con l'aiuto di un mio amico, chiamato per le sue spiccate capacità mentali il "Sapiente", almeno di poter prolungare la tua vita in modo da farti riscattare e dimenticare il male fatto!»

Lo Spettro ringraziò la Maga e poi cercò qualcosa per coprire il suo aspetto innaturale. L'ultimo espediente di Inn Hit preoccupava molto tutti coloro che avevano ascoltato il truce racconto.

Ma come si poteva porre fine alla tirannia? Attaccare in massa le orde nemiche e tentare il tutto per tutto? Aurora confidava le sue apprensioni a Knut, ma entrambi concordavano sul fatto che ci sarebbero potute essere delle enormi perdite di vite umane, e il risultato della battaglia restare incerto. Ma continuare a combattere così, alla spicciolata, sarebbe stato inutile e avrebbe impegnato tempo e rischi senza una vera e propria soluzione.

Intere popolazioni di Orchi, dalle montagne, dai boschi, dai paesi confinanti si erano riversate qualche tempo prima, nella loro regione, attratti da facili guadagni e dalle prospettive di poter versare del sangue impuniti, e continuare ad ucciderne piccole quantità non sarebbe servito a niente.

Ma al momento attuale lo loro schiere si erano in parte assottigliate e si trovavano sbandati e senza una vera e propria guida sparsi in tutta la regione.

Forse l'unica soluzione possibile era quella di schierare un congruo numero di uomini fra le foreste adiacenti al castello, introdursi nottetempo fra le sue mura, tentare di aprire le porte, e fare irruzione sorprendendo nel sonno i suoi abitanti.

Ma la Maga, consapevole che adesso Inn Hit si trovava in possesso di un frammento della pietra magica, temeva che potesse prevenire il loro progetto e creare una difesa interna insuperabile. Avrebbero atteso ancora qualche giorno e, al ritorno di Kaj e di Ardal, se ne sarebbe riparlato.

Le costruzioni che avevano accolto i contadini fuggiti dai loro villaggi, man mano aumentavano e adesso, con una parvenza di città in crescita, il posto ospitava gente più serena e più ottimista. Gli anziani riuscivano a portare avanti il lavoro di recinzione con mura alte e solide e qualche banda di Orchi che si avvicinava, osservando protezioni e numerose genti armate, desisteva dall'attaccare.

Britta, la mamma di Klara, si prodigava con il suo lavoro e con la sua generosità ad aiutare e a soccorrere amici e nuovi conoscenti. Suo unico cruccio era la lontananza del marito e della figlia e purtroppo non arrivava alcuna notizia di loro, si parlava soltanto dei pericoli che, in crescendo, affliggevano tutta la regione.

Il sole caldo della nuova stagione favoriva il raccolto di messi abbondanti e gli animali sani e prolifici contribuivano al benessere di tutti.

Gli uomini d'arme avevano organizzato delle postazioni che potevano essere raggiunte l'una dopo l'altra, da un tiro di arco in tempo molto breve, ed anche colombi viaggiatori diffondevano notizie importanti.

Ambrail volava in alto giocando con piccole nuvole grigie, quando vide muoversi fra l'erba alta una donna, con una lunga veste grigia, che, appoggiandosi su un bastone, alto quasi quanto lei, si dirigeva a passi decisi verso un gruppetto di alberi non molto fitti.

Pensò che potesse essere Aurora, ma guardando bene non la riconobbe, si accorse però che si stava spostando nella direzione in cui si trovava, accucciato fra le radici di un alto platano, un grosso gorilla. Decise di atterrare velocemente e aiutare la donna se fosse stato necessario.

Bemjoran, invece, poiché proprio di lei si trattava, si spostava veloce perché aveva visto un gruppo di sei Orchi che si dirigevano verso il gorilla con chiara intenzione di attaccarlo. Spinta dallo stesso altruismo del drago, consapevole della sua potenza fisica anche sotto spoglie umane, correva in soccorso di un essere vivente minacciato dal male.

Il gorilla, che sonnecchiava, udito il movimento dei suoi attaccanti, si sollevò sulle zampe posteriori e attese a piè fermo il loro arrivo. Con un urlo terrificante prese con la mano sinistra il primo Orco che gli fu addosso, bloccò il suo braccio armato di spada sul corpo e con l'altra mano, chiusa a pugno, lo colpì sulla testa sfondandogliela.

Nello stesso momento il bastone della donna si abbatteva sulla spalla di un altro nemico spezzandogli le ossa. Con le ali aperte che la reggevano in aria Ambrail, artigliò con entrambe le zampe due Orchi uccidendoli sul colpo. Sopraffatti dal terrore, gli ultimi due tentarono una vana fuga, ma furono falciati come una messe matura.

Esaurita la loro furia, i tre rimasti vicini parlarono a lungo fra loro. Si ritrovarono tutti debitori della vita e della libertà ad Aurora e colsero l'occasione per rinnovare l'impegno di fedeltà e di devozione alla sua persona.

Scoprirono di avere la facoltà di poter comunicare fra loro anche a distanza e di udire sempre nelle menti la presenza della Maga. Decisero quindi di rimanere insieme, malgrado in possesso di caratteristiche fisiche molto dissimili, aumentando così le proprie forze in attesa di ordini diversi.

Vagavano per la pianura e nelle foreste, evitando di avvicinarsi troppo agli umani per non spaventarli, e controllavano i movimenti dei nemici pronti a intervenire. Bemioran, assumeva spesso le sue naturali forme, sentendosi imbarazzata dalle sembianze umane, vicino ai suoi giganteschi nuovi amici. Quando era

necessario mimetizzarsi o avvicinarsi ai centri abitati assumeva l'aspetto più opportuno di una donna di mezza età.

Bemjoran, finalmente liberatasi dalla prigionia in quella grotta buia e umida, ritrovava in se stessa le forze, la potenza, le caratteristiche della sua razza e ne era molto felice. Ma da qualche giorno qualcosa di diverso si manifestava in tutto il suo organismo, e lei non si rendeva conto di che cosa potesse tanto turbarla.

In un momento di pace idilliaca, approfittando che il gorilla si era allontanato per controllare il territorio, ne parlò con Ambrail, che con delicato intuito comprese subito quale fosse la causa del problema. Sorridendo si confidarono con amicizia senza alcuna reticenza e il drago comprese che il suo corpo aveva prodotto delle uova per partenogenesi e non per accoppiamento.

Felice di vivere questa nuova esperienza, cercarono un luogo adatto e, dopo aver costruito con rami secchi, foglie, paglia, un ampio contenitore, lo ricoprirono con erba verde strappata dal terreno e con un poco di terra fresca, Bemjoran depose sei uova, grandi e dal forte guscio e le ricoprì alla meno peggio.

Il suo istinto le diceva che il calore che assorbivano le uova nel momento dell'incubazione avrebbe determinato il sesso dei nascituri. Ebbe inizio così un periodo di trepidante attesa e di accurata sorveglianza per il preistorico nido.

Aurora, pur avendo visto con i suoi occhi, dopo l'ultima battaglia, gli spettri morti e inanimati, ripassandone con il ricordo i momenti salienti, temette per un prossimo futuro, infatti, presto arrivarono ancora notizie di mostri scheletrici che seminavano morte. Probabilmente anche gli Orchi erano a conoscenza di questo nuovo fatto, perché si riunivano numerosi e cercavano di riprendere le loro scorrerie che da tempo avevano abbandonato.

Il pericolo si ricostituiva forse anche più grande che prima e i nostri eroi, adesso, pur disponendo di più armi e di un maggior numero di uomini, non trovavano il bandolo per risolvere in maniera drastica e definitiva il problema. Pensarono ancora a un attacco in massa al castello. Poteva essere risolutorio? O sarebbe stato più opportuno combattere una battaglia nella pianura con il maggior numero di uomini disponibili?

Kaj ardeva sempre di amore e di tenerezza per la sua sposa e con Ardal decise di trascorrere qualche giorno con Dunlighth, che non vedevano da tempo.

Congedatisi da Aurora e dagli altri amici, ripresero il viaggio verso quei due piccoli capanni sperduti fra le boscaglie rocciose che consideravano ormai da tanti anni la loro casa e dove li attendevano calore e gioia.

Klara, invitata a partecipare a quella che loro consideravano una piacevole gita, in un primo momento pensò di non lasciare il padre Hjalmar dal quale era stata per tanto tempo lontana, ma lui stesso la incoraggiò e lei acconsentì di buon cuore.

Dopo aver controllate con cura le armi e gli approvvigionamenti, partirono di buon mattino allegri e spensierati. Spesso durante il loro percorso trovarono uomini armati nascosti fra le alte siepi verdi e la loro espressione di cruccio, si trasformò in ampi sorrisi. Mai avrebbero immaginato di ricevere tante attenzioni e tanto amore da un popolo oppresso e in parte disperso.

Dunlaith, al loro arrivo, felice di riavere marito e il figlio vicini accolse Klara con dedizione materna, ben presto comprese che i sentimenti di Ardal erano totalmente riposti in quella donna e prese ad apprezzare in lei la semplicità affettiva e la notevole personalità.

Avvenne proprio in quei giorni felici che Klara cominciò ad avere consapevolezza delle nuove e strane possibilità che le davano il suo corpo e la sua mente.

Dopo un mattino trascorso con Ardal sulla montagna, accampatisi per un breve desinare, si apprestò ad accendere il fuoco con il solito metodo di strofinare, sempre più velocemente, due bastoncini di legno, fino a far scaturire un grande calore e delle piccole scintille che propagatesi alla legna la avrebbero accesa. Ma in quella circostanza le cose andarono in modo diverso. Klara, pensò soltanto a quello che aveva intenzione di fare, ed ecco crearsi dalla sua mano calore senza alcun movimento e il fuoco divampare sulla legna secca. Sorrise sbigottita, ma la sua attenzione fu distratta dalla presenza del Principe della Montagna e lei trascurò per il momento il fatto.

Alcuni giorni dopo, si trovava in cucina con la Regina Dunlaith, e la aiutava a preparare il pranzo quando le fu necessario impugnare un coltello. Si trovavano in un tavolo distante un paio di metri, ma a Klara bastò soltanto pensare a quell'azione da compiere e l'utensile, come animato da una forza magica, si staccò dal suo piano di appoggio e si posò sulla sua mano.

Passarono ancora dei giorni, Klara e Ardal erano andati a pescare. Si trovavano sulla riva di un torrente le cui acque non erano profonde, ma movimentate da una notevole corrente. Un pesce abboccò all'amo preparato dal ragazzo, ma era troppo pesante e non si riusciva a tirarlo in secco senza correre il rischio di perderlo. Egli decise allora di prenderlo con le mani ed entrò in acqua per raggiungerlo. Immerso fino alla cinta, percorse alcuni passi, ma perse l'equilibrio e cadde nella corrente che lo sommerse tentando di trascinarlo via.

Klara ebbe un attimo di panico, ma senza spiegarsi il come concentrò tutto la sua energia sulle mani, che protese verso le onde agitate intimando loro mentalmente di placarsi. Ardal emerse facilmente dalle onde che non più vorticoso lo lasciarono comodamente raggiungere la riva e le braccia della sua amata.

Non si trattava più di fortuiti casi, e la ragazza si offrì di parlarne con Aurora, ricordando adesso con chiarezza che diverse volte la Maga le aveva parlato di potenziali poteri che si trovavano in lei e che sarebbero affiorati con la conoscenza e un'accurata istruzione.

Forse il tempo della vacanza era trascorso e bisognava ritornare al lavoro.

Pochi giorni dopo, infatti, arrivarono preoccupanti notizie e bisognò apprestarsi a un celere ritorno. Gli Spettri vagavano nella pianura e fra i boschi senza un apparente scopo e senza necessità alcuna di riposo.

Si era tra di loro creato un ordine gerarchico e si erano attribuiti dei nomi, con riferimento alle loro caratteristiche fisiche, volendo a tutti i costi, anche in quello, tagliare i ponti con il loro oscuro passato. Dita Adunche, Teschio Lucido, Orbite Nere e così via.

Dopo aver trascorso un'intera notte a spiare un gruppo di armati, senza prendere la decisione di attaccarli, per caso, si trova-

rono in prossimità dell'albero cavo, dalla base del quale erano stati richiamati sulla terra da Inn Hit. Si sedettero in semicerchio attorno ad esso, ognuno pensando per suo conto a quale accorgimento usare per aumentare il loro numero, facendo così crescere la loro forza.

Udirono alcuni passi e videro emergere dall'ombra i loro simili che il Mago aveva scartato, inappagato dalle loro potenzialità. I nuovi arrivati espressero un profondo odio per chi pur avendoli richiamati in vita non voleva servirsi dei loro servigi, ma si dichiararono ugualmente disponibili a unire le loro forze a esseri simili a loro, legati da un unico fine.

«Fin quando rimarremo sottomessi a Inn Hit, non avremo mai una nostra indipendenza e non potremo vantare alcun potere sugli uomini che vivono in questo territorio!» Disse Dita Adunche.

«La sua magia non ci spaventa!» Commentò Orbite Nere: «Forse potremmo anche ucciderlo, mentre noi siamo immortali!»

«Ho guardato da lontano molte volte il castello.» Disse un terzo: «In esso aleggia un'aura di potere e di malvagità, ma io credo che uniti, potremmo entrarvi, uccidere quanti più possibile, compreso il Mago ed impadronirci del potere assoluto. I superstiti non potranno fare altro che servirci ed obbedirci in silenzio!»

Dita Adunche, che sembrava il più forte e cominciava a conquistare la posizione di capo, concluse: «Ci avvicineremo il più possibile e vedremo da quale parte sarà più facile accedere al castello, e poi decideremo il da farsi. Intanto voi...» Rivolgendosi ai nuovi arrivati, una dozzina circa, «Proteggete i vostri corpi con del ferro armatevi, e tenetevi pronti ad agire!»

La breve riunione ebbe termine e tutti gli Spettri, animati da propositi di conquista e di potere, corsero ad attrezzarsi per eseguire gli ordini ricevuti.

Girovagarono per alcuni giorni ai piedi della Montagna grigia, scrutando la massiccia parete di duro granito sulla quale sembrava abbarbicato l'antico castello, controllando il movimento degli Orchi che entravano e uscivano attraverso il ponte levatoio,

via più facilmente accessibile, o tramite altre aperture di servizio seminascolte da una folta vegetazione.

Una giornata tediosa e insopportabilmente lunga era trascorsa, e tutti gli Spettri si caricavano d'insofferenza e di animosità verso i loro nemici, quando sorpresero in una piccola radura fra gli alberi, un gruppo di Orchi che facevano ritorno al castello. Li attaccarono, ne uccisero alcuni, legarono saldamente i superstiti e si accinsero a interrogarli.

Dopo essersi impossessati delle loro cavalcature consistenti veloci cavalli dalle forme sviluppate e delle loro migliori armi, si sedettero in cerchio e cominciarono a parlare, compiacendosi nel vedere il terrore dipinto sui volti dei prigionieri.

«Entrate ed uscite dal castello sempre attraverso il ponte levatoio? O ci sono altri ingressi nascosti agli sguardi esterni?» Chiese Dita Adunche ad un Orco, forse un ufficiale, il cui sguardo sembrava meno stordito degli altri.

Egli rispose in fretta.

«La porta principale è sempre aperta e passiamo da lì! Il grande Mago non teme alcun attacco dall'esterno perché, forte delle sue capacità, e perché molti armati si trovano sempre pronti a difenderlo. Molti si spostano sulla montagna per trovare le loro famiglie, altri scorrazzano nella pianura per rubare ed uccidere, ma c'è sempre all'interno una grande massa di combattenti!»

«Fra il castello e la Grigia Montagna è possibile un passaggio?»

«Sì. Esistono spazi nascosti fra rocce e vegetazione, ampi cunicoli sono attraversabili e si può accedere da profonde gallerie scavate nella montagna direttamente dal castello.»

«Bene! Aspetteremo la notte e ci condurrete all'interno facendoci evitare sentinelle e guardie armate. Se ci tradite vi passeremo a filo di spada!»

«Il grande Mago percepirà subito la vostra estranea presenza!» Balbettò l'interrogato preoccupato, ma vide il ghigno di Dita Adunche e capì che anche quegli esseri dall'aspetto innaturale possedevano la stessa forza di Inn Hit. Pensò che l'unico sistema per salvare la sua vita e quella dei suoi compagni fosse di servire in maniera incondizionata i mostri dei quali si trovavano prigionieri.

Gli Spettri programmarono di introdursi fra gli Orchi armati al calare del giorno sprezzanti dei pericoli e determinati nei loro intenti.

Aurora, negli scomodi bivacchi ai quali erano spesso costretti a fermarsi, guardava talvolta Knut dormire agitato da pressanti preoccupazioni. Gli infondeva allora, con un influsso mentale, energia, forza vitale, e un salutare vigore.

Tante volte nella sua lunga vita aveva visto ineluttabilmente un uomo al suo fianco invecchiare con il trascorrere degli anni e pur avendo avuto la possibilità di prolungare la sua vita, il momento dell'addio era sempre arrivato. Aveva sempre sofferto molto, perché la condizione della sua natura non le permetteva invecchiamento e morte, ma un'interminabile esistenza sempre con lo stesso aspetto fisico e sempre avvolta in un mistero inviolabile.

Si era imposta tempo prima di non affrontare più tali dolori e di rimanere sola ma anche in questa ultima circostanza la sua naturale femminilità prevaricava il suo volere e aspettava solo che Knut le esprimesse il suo affetto per accoglierlo fra le braccia.

“Se gli alberi non producessero frutti”, si ripeteva, “se i fiori non maturassero il nettare, se l'erba verde non crescesse per saziare i ruminanti, tutto il creato non avrebbe nessuna utilità. L'amore è l'ingranaggio principale attorno al quale ruota tutto l'universo”.

Knut, dopo essere stato oggetto di quel prodigioso intervento di magia, si era completamente risanato e il suo aspetto di uomo nel pieno della forza e della vitalità lo rendeva molto attraente.

Guardavano spesso Caleb con Ellinor, Ardal con Klara ma non con invidia. L'entusiasmo dei giovani e le loro prime sensazioni di trasporto e di amore riempivano di gioia e di calore gli animi di chi ancora non aveva trovato il momento opportuno per dichiararsi. Forse si doveva dare priorità alla battaglia contro Inn Hit, per la riconquista del regno da parte di Ardal, il Principe della Montagna, e aiutare Knut a trovare e uccidere i mostri che lo avevano privato della moglie e della figlia. Solo in tal modo il

suo spirito avrebbe potuto ritrovare la pace e riprendere una vita normale.

Ma ancora le sue idee erano confuse e non trovavano una giusta indicazione. Il ritorno di Ardal e di Klara aggiunsero un obiettivo nei suoi programmi a breve scadenza. La ragazza le raccontò di aver constatato che poteva eseguire alcuni prodigi, anche molto difficili, con la sola forza della sua mente.

Aurora sorrise e rassicurò la sua giovane amica confessandole anche che era a conoscenza della acquisizione di questo suo importantissimo potere.

Le avrebbe fatto consultare degli antichi volumi contenenti leggi e teorie e dopo, con un continuo esercizio, avrebbero insieme reso concreto il potenziale magico che esisteva nella sua natura.

Le parole di Aurora entusiasmarono quest'ultima e la confortarono dal fatto che al suo ritorno nella casa del "Sapiente" non aveva trovato il padre, ripartito da giorni, sempre alla ricerca di nuovi guerrieri da opporre alla tirannia.

Nelle lunghe ore che rimase con Ardal, non lasciò trapelare nulla del nuovo interesse né rivelò le confidenze che la maga aveva riposto nella sua nuova prospettiva di vita. Cominciò a leggere con attenzione i tomi che la maga le diede e conobbe un mondo di là da ogni sua possibile immaginazione.

Ambrail, sorvolando con costanza tutto il territorio, si soffermava spesso a parlare con i suoi nuovi amici e con particolare cura proteggeva le sue preziose uova che giungevano a maturazione, salve da ogni eventuale pericolo.

Aveva notato in diverse occasioni un gruppo di strani esseri dall'aspetto di sicuro poco umano aggirarsi nella pianura, armati e minacciosi. Negli ultimi giorni però si era accorta che il loro numero si era più che raddoppiato e che il loro interesse era in prevalenza focalizzato dal castello, in alto sulla montagna.

Si posò su di una radura nella quale crescevano soltanto radi arbusti, chiamò i suoi amici e attese con pazienza il loro arrivo. Per primo sopraggiunse Erikki, il Gorilla, con il suo incedere a quattro mani possente e veloce e dopo Bemjoran nel suo naturale aspetto di antico mostro.

«Avete visto anche voi...» Chiese «Questi esseri dagli occhi neri e dalle teste senza né pelle né capelli? A guardarli sento per istinto la loro malvagità e sono sicura che non sia gente di questo mondo!»

«Anche io ho avuto la stessa sensazione» aggiunse il Gorilla «li ho spiati per alcuni giorni e da qualche loro frase che ho potuto ascoltare sembra vogliano introdursi nel castello di Re Frobel.»

Bemjoran sembrò la meno preoccupata.

«Se dovessero decidere di combattere gli Orchi, il Mago Inn Hit e Zichon l'usurpatore ci farebbero un favore!»

«L'esercito che sosta nel castello non è solo forte numericamente, ma ha altre risorse, è in possesso di un potenziale di magie, che lo rendono molto temibile!» Ribatté Ambrail.

«In qualunque modo si evolverà la situazione, se dovessero combattersi fra loro, per noi, e per tutti gli altri sarebbe soltanto un vantaggio!»

Le parole del Gorilla risuonarono definitive.

Ma fu Bemjoran a mettere fine alla riunione.

«Vedo spesso che vi recate vicino alle uova che ho deposto e ve ne sono grata. La loro schiusa, dopo secoli di assenza di creature come noi in un mondo diverso da quello antico, sarà molto importante.» Si salutarono amichevolmente e si dileguarono velocemente ognuno per la sua strada.

Trascorsero solo alcuni giorni, un debole vento spingeva oltre la Grigia Montagna banchi di nuvole che si tingevano di rosso porpureo e di viola fino a scomparire dietro di essa mentre il sole riduceva la sua luce sempre di più, finché il buio non calò improvviso.

Bemjoran, trepidante ed emozionata, era scesa dal cielo e si era accovacciata a una decina di metri dal suo nido. Sapeva che il momento tanto atteso stava arrivando.

La notte senza luna, illuminata soltanto da qualche stella lontana, non le impediva di vedere bene quanto stava per accadere. Le uova erano addossate l'una con l'altra, e il calcio dei loro gusci, nel tempo, si era indurito e sagomato alla perfezione.

Qualcuna cominciò a muoversi, come se cercasse spazio fra le altre, e un sordo rumore prese a salire dal loro interno. Presto si

trasformò in un vero e proprio battito sordo e profondo e i gusci una alla volta si spezzarono.

Piccoli pezzetti d'involucro erano spinti verso l'esterno, ed ecco che uno, due, e poi poco alla volta tutti gli altri si bucarono mostrando le teste dei draghi che combattevano la loro prima battaglia per venire al mondo. Animati da un istinto millenario, continuarono a indebolire l'involucro che li rinchiudeva fino a spaccarlo quanto bastava per liberare il loro corpo.

Per prima cosa aspirarono boccate di aria pura, poi videro il buio della notte e subito dopo la gigantesca sagoma del loro genitore che li attendeva felice. Emettendo delle stridule grida, uno a uno liberatasi dalle ultime schegge del loro uovo, le si avvicinarono.

Il drago li contò e il suo pauroso muso si illuminò di gioia. Sei uova e sei nuovi nati.

La natura era stata con loro benigna adesso toccava a lei proteggerli, allevarli e educarli alla nuova vita che li attendeva.

I nuovi nati dopo aver girato un po' intorno si spostarono fra gli arbusti muovendo gli arti per irrobustirli e dopo qualche ora cominciarono a mangiare. Ambrail li controllò uno per uno. Le loro zampe erano dritte e perfette i loro tronchi altrettanto e i muscoli solidi e spaziosi. Molto presto sarebbero cresciuti denti aguzzi e artigli formidabili.

Solo per le ali si sarebbe dovuto aspettare del tempo; lente a crescere, dopo avrebbero avuto bisogno di un lungo addestramento per essere utilizzate al meglio.

Al mattino seguente, mentre il drago felice giocava con i suoi piccoli, già alti quanto un uomo, ricevette la visita dei suoi amici.

Inn Hit cercava da tempo di conoscere il luogo dove si trovavano Re Frobel, il Principe della Montagna e Aurora, ma aveva trovato, nel suo specchio magico, ben poco. Aveva visto, nascoste fra i folti cespugli in zone impervie della montagna, due capanne, ma un folto stuolo di guerrieri attenti e coraggiosi le pattugliavano a protezione dei loro abitanti.

Sarebbe stato arduo e pericoloso tentare un attacco in un luogo così ben protetto anche dalla natura. Non riusciva a venire

neanche a conoscenza dell'esistenza della capanna del "Sapiente", crocevia di tutti i fedeli alla corona che, ben protetta da una potente magia, gli rimaneva invisibile.

Quel mattino, solo e scontento come sempre, nella sua stanza eseguiva ancora una volta la sua ricerca, quando notò una forza nuova ma non diversa dalle altre, rivolta verso di lui. Con un semplice sortilegio mise a fuoco, fra alberi secolari, il gruppo degli Spettri e gli Orchi loro prigionieri.

Per un momento fu turbato dal loro numero che ricordava inferiore, ma poi capì che tutti si erano riuniti, anche quelli che non aveva ammessi al suo seguito, e lesse nelle loro intenzioni una palese avversione contro di lui. Forse tramavano persino di attaccarlo nel suo castello cercando loro alleati fra quelle popolazioni di stupidi barbari.

Fece chiamare con urgenza la Megera che lo raggiunse subito. Le spiegò che aveva richiamato in vita, dal mondo dei non vivi, quegli esseri spregevoli che ingrati e ambiziosi, gli si rivoltavano contro programmando forse anche di ucciderlo.

«Gli umani che vivono sulla terra non possono ucciderli.» Disse la Megera preoccupata: «Si possono solo eliminare fra loro o essere uccise da creature aliene.»

«Sì, ne sono a conoscenza.» Annuì Inn Hit: «Ma sono molto compatti e solidali, anche più di prima adesso che hanno incluso nel loro gruppo quelli che avevo scacciato!»

«Queste bande armate che ci circondano, non brillano certo per coraggio ed intelligenza. Superstiziosi ed impressionabili cederebbero alla loro prima comparsa!»

«Richiama il tuo animale.» Le ordinò il Mago: «Ritorna nella tua spelunca e vedi se riesci a trovare un testo che parli di questo problema e che possa darne la soluzione!»

La Megera, irritata dal dover lasciare le comodità della reggia, non contestò il volere del Mago e chinata la testa si diresse verso gli ambienti a lei riservati.

Subito si attivò per mettersi in contatto con la mente del Gorilla, ma nelle prime ore non ci riuscì. Sembrava che l'essere, animato da una nuova energia, le sfuggisse volontariamente. Quando finalmente ottenne il contatto e impartì i suoi ordini, prima sembrò che il suo animale schiavo non udisse o peggio

non capisse, e poi captò nella sua volontà un netto rifiuto, comprendendo che aveva perso per sempre il dominio su di lui.

Inviperita, promise grandi torture, sofferenze ed anche la morte al suo schiavo, se non avesse subito obbedito, ma tutto fu inutile. Lontano e libero da ogni prigionia, finalmente l'animale poteva cercare la sua via.

Alcuni giorni dopo, sempre al calare della notte, gli Spettri, guidati da quello cui era stato assegnato il nome di Dita Adunche e da un piccolo manipolo di Orchi, si spinsero al galoppo per raggiungere il castello, nel quale speravano di entrare senza eccessive difficoltà.

Gli Orchi che li accompagnavano, intimoriti dal loro macabro aspetto, dalle loro potenzialità di magia e di forza, già vedevano dei nuovi capi da obbedire e da riverire e speravano di essere portati da loro verso considerevoli conquiste. Lasciarono i cavalli poco distante il ponte levatoio dal quale era possibile accedere all'interno e, dopo aver percorso l'ultimo tratto a piedi, si introdussero nel cortile dove si trovava il maledetto patibolo, odiato e temuto da tanti.

Alcuni Orchi del castello, appena li videro arrivare si ritrassero terrorizzati per poi fuggire più veloce possibile. Li videro superare la piazza e introdursi nello spazio da cui si diramavano le strade verso il palazzo reale, verso le caserme, gli alloggi, e le cucine.

Alcuni da lì, cercarono di preparare loro una trappola e un nutrito stuolo di Orchi urlanti si lanciò sugli Spettri. Gli invasori non si scomposero, li attesero a piede fermo e cominciarono a tempestarli di colpi uccidendone molti.

Qualche Spettro colpito o ferito lievemente rimase al suo posto di battaglia non lasciando trapelare alcuna sofferenza. Il tutto durò pochi minuti. I difensori si fermarono terrorizzati e cessato il fragore delle armi udirono le parole di quelli che si erano uniti agli Spettri. Essi dissero che i loro nuovi padroni erano invincibili e immortali, che la loro magia era molto più forte di quella di Inn Hit e che, chi voleva restare in vita, poteva farlo soltanto sottomettendosi alla loro volontà.

I più caddero in ginocchio chiedendo pietà, qualcun altro preferì fuggire verso le caserme. Abbandonato lo spazio coperto di

sangue, i fuggitivi raggiunsero i compagni informandoli su quanto stava succedendo ed anche loro si divisero in chi voleva fuggire e in chi preferiva assoggettarsi ai nuovi padroni. Dal ponte levatoio, dalle uscite laterali, dalle aperture create per i rifornimenti alimentari, Orchi in corsa abbandonarono il castello per non farvi mai più ritorno.

Mentre gli Spettri creavano piccole squadre per farsi guidare e per informare eventuali assalitori che la battaglia era già persa, Inn Hit, esasperato dal fatto che i suoi uomini si erano lasciati abbattere da un debole soffio, prese il frammento della Gemma, lo sistemò in un sacchetto di stoffa pregiata ponendoselo al petto, e corse verso i sotterranei del castello, che attraverso anditi e cunicoli, conducevano nella zona interna dalla montagna, e da lì nel territorio aperto.

La Megera, che non era ancora partita per raggiungere la sua casa, era venuta a conoscenza dei valori raccolti da Inn Hit e cercava di seguirlo ovunque egli andasse. Entrambi erano irritati dal dover necessariamente abbandonare tutti gli ori e i preziosi raccolti nel tempo, non essendo possibile trasportarli.

Inn Hit, non voleva, in uno scontro fisico, affrontare gli Spettri, consapevole del loro numero e dei loro poteri.

Anche Zichon, informato dell'attacco degli Spettri, tremante, pressato da tempo dai pochi consiglieri che gli stavano al fianco, riuscì a prendere una decisione che gli balenava in mente, abbandonò la giovane moglie senza neanche pensarci, e fuggì da un passaggio segreto che dai suoi appartamenti portava all'esterno.

Quei malefici esseri, provenienti dalle profonde oscurità della terra, prima del mattino, si trovarono padroni della reggia dei Brandor con un misero numero di sudditi intorno che giuravano loro fedeltà.

Aurora, al mattino si alzò ricordando di aver vissuto una notte piena di incubi, di paura. Stanca, sudata, agitatissima, prima ancora di fare colazione, chiamò il "Sapiente" e gli espose le sue strane sensazioni.

Anche l'uomo aveva vissuto nella notte le medesime percezioni e decisero di consultare lo specchio magico temendo qualche cosa di molto grave. Infatti, poco dopo, compiuta la magia che lo

illuminava e mostrava luoghi e fatti, videro gli Spettri entrare nella reggia, una buona parte di Orchi fuggire e i pochi rimasti schierarsi ai loro piedi, mentre Inn Hit, la Megera e Zichon separatamente, fuggivano all'esterno verso la montagna.

«Questi nuovi eventi sono terribili,» disse Aurora, «anche se non sono più comandati da Inn Hit, la loro presenza costituisce un pericolo mortale per tutti!»

«Sì, è vero.» Rispose il “Sapiente”: «Nessun essere umano può ucciderli e sono crudeli e avidi di potere quanto chi li ha creati!»

«Ma come possiamo stanarli dal loro rifugio e ucciderli o costringerli alla resa?» Si chiese Aurora seriamente preoccupata.

«Dobbiamo dire a tutti i nostri amici di evitarli e di non entrare mai in battaglia con loro.»

«Sì “Sapiente”, hai perfettamente ragione ma bisogna trovare un sistema per risolvere il problema. Forse in qualche testo tra i più antichi troveremo una soluzione. Grazie, e scusami, adesso ho proprio bisogno di un bagno fresco, e al mio ritorno, di una tua speciale colazione!»

I due, malgrado la drammaticità del momento sorrisero e si strinsero la mano con affettuosa stima. La Maga uscì dalla casa e si diresse verso un leggero pendio vicino, dove sapeva che delle acque fresche si raccoglievano in una conca ospitale per poi defluire verso il corso principale del fiume.

Raggiunto il luogo, certa di essere sola, si tolse la lunga veste e la posò fra l'erba con la spada accanto, e dopo aver lasciato per lunghi minuti il sole posarsi sul suo splendido corpo nudo, si tuffò nel piccolo lago.

Nuotò e si immerse nelle acque limpide a lungo, quando udì un fruscio fra le piante. Si era già scrollata di dosso ogni tensione, perfino le preoccupazioni sembravano alleggerite dall'idillio di quel luogo e il rumore non la spaventò. Quando intravide fra gli arbusti la robusta sagoma di Knut sorrise e il cuore cominciò a batterle forte in petto.

«Giacché sei stato così fortunato da conservare la testa.» Disse con voce sonora: «Perché non vieni in acqua?»

Knut udì la voce, la riconobbe e dopo aver guardato in quella direzione, la vide solare, bella, desiderabile, e sorrise anche lui. In fretta si tolse i vestiti, pose la sua spada accanto all'altra e si

tuffò sollevando schizzi di acqua fresca. Nuotando veloce la raggiunse e i loro corpi si trovarono molto vicini.

Non era più tempo d'indugi, Aurora gli posò una mano bagnata sulle labbra, gli carezzò una guancia e subito dopo i loro corpi si fusero in un abbraccio, meraviglioso perché libero da ogni malizia e supportato da sincero amore, seminato e già da tempo crescente. Senza dire una parola si baciaronο a lungo assaporando profondamente l'estasi di un così tenero contatto.

Si carezzarono il viso e i fianchi e in pochi minuti abbandonarono tutte le timidezze e le indecisioni che li avevano trattenuti fino a quel momento. Immersi, guardavano i riflessi luminosi delle loro splendide forme e poi ritornavano in superficie per abbracciarsi e baciarsi con passione.

Uscirono infine dall'acqua e il sole brillò sulla pelle rosea di Knut mentre la carnagione più ambrata di Aurora lo rifletteva come uno specchio. Consapevoli della sacralità di quei momenti non provarono vergogna delle loro nudità e rimasero a lungo esposti al sole finché non si asciugarono completamente; dopo si rivestirono e si sedettero su una piccola piattaforma di roccia tenendosi per mano.

«Ho desiderato a lungo questo momento.» Disse Aurora: «Ma adesso sono convinta che la nostra decisione sia giusta.»

«Anche io sono molto contento che il ghiaccio si sia sciolto e spero, vicino a te, dopo aver vendicato la morte di mia moglie e di mia figlia, di poter vivere dei momenti di gioia e di serenità!»

«Le guerre...» Disse Aurora «Sono concepite da esseri umani malvagi, ma come loro non possono durare in eterno.»

«Saremo ancora e forse a lungo costretti a difenderci ma prima o dopo il giusto trionferà e la pace e la giustizia ritorneranno nelle nostre terre! Quegli esseri che sono comunemente definiti mostri, Orchi, Spettri o chiunque altro, troveranno la loro definitiva punizione. Da malvagi periranno e i buoni vivranno accolti dagli uomini senza paure e con amicizia!»

Knut trasse un lungo sospiro.

«Vorrei che tutto fosse finito domani, e potermi svegliare sicuro di poter riporre la spada.»

Si baciaronο ancora e in tarda mattinata ritornarono alla casa del "Sapiente".

Mentre gli Spettri cominciavano a organizzarsi, a ispezionare il castello e a insediarsi, la notizia della conquista della reggia da parte di creature innaturali si sparse dappertutto.

Pochi Orchi corsero a offrire i loro servigi ai nuovi padroni, ma gli altri, in maggior numero, fuggirono verso la pianura.

Tanti prigionieri, al mattino, non si videro costretti al lavoro, né subirono la violenta vicinanza dei loro aguzzini, pensarono pertanto di sfruttare la situazione e tentare la fuga. Anche i più deboli, i più maltrattati si fecero forza e aiutati dai compagni a liberarsi dai legami che li bloccavano, fecero quel sospirato tentativo che fino allora era sembrato impossibile.

Cominciarono tutti a spingersi dalle gallerie verso le grotte e si formarono dei gruppi per aiutare le donne e i meno abili. Dopo, indisturbati, si diressero all'esterno verso l'aria aperta, la luce e la libertà che da tanto tempo desideravano.

Un considerevole numero di Incappucciati, che adesso, sereni, potevano mostrare i loro volti agli sguardi degli altri, grazie alla magia di Aurora, appena seppero dei fatti avvenuti corsero verso i fuggiaschi per aiutarli e proteggerli nel migliore dei modi.

Quando i gruppi che tentavano di ricomporsi videro arrivare al galoppo uomini coperti da lunghi mantelli e armati di tutto punto tremarono dalla paura pensando che tutto fosse perduto. Ma si ricredettero subito, i nuovi arrivati dichiaratisi amici presero a formare delle colonne ordinate per accompagnarli verso la libertà.

Alcuni giovani coraggiosi che si erano spinti avanti per ispezionare la zona trovarono in un grande capanno, costantemente frequentato dagli Orchi, dei carri, coperte, viveri e qualche arma abbandonata. Per fortuna, del nemico, non c'era traccia alcuna e quindi si impossessarono del materiale utile ai loro scopi e ritornarono indietro raggiungendo i compagni.

I feriti, le donne e gli ammalati furono sistemati sui carri, protetti da coperte, e cibo e acqua furono distribuiti ai più bisognosi. Man mano che marciavano verso la libertà e il sole riscaldava i loro corpi, tutti provarono un'intensa gioia di vivere e si profusero in ringraziamenti.

Ma mentre il giorno avanzava, nuovi eventi importanti si verificavano sulle falde della Montagna Grigia.

Alcuni Incappucciati, che controllavano, per una maggiore sicurezza di tutti, il terreno avanti seguiti dai fuggiaschi, videro poco a poco accumularsi tanti Orchi, i quali, sistemate le loro cose per accamparsi confabulavano fra loro. Le loro intenzioni erano chiare; si trattava di quelli che non avevano voluto sottomettersi agli Spettri e che adesso cercavano nuovi sbocchi per le loro miserabili esistenze.

Gli Incappucciati, ritornati dai compagni, li informarono della cosa e di comune accordo cedettero alcuni dei loro cavalli e mandarono alcuni giovani nella valle per informare tutti del grave pericolo che li minacciava. Sarebbe costato molte vite umane, ma solo in questa occasione un attacco in massa avrebbe colto gli Orchi alla sprovvista e si sarebbe potuto avere definitivamente ragione su di loro.

Nelle ore che seguirono, la notizia si sparse in tutto il territorio. Giunse dai Cavalieri Neri, ai valligiani con il fiore verde-rosso applicato sul braccio destro, ad altri cavalieri che vagavano nella prateria e alla casa del "Sapiente" che immediatamente decise di montare a cavallo per recarsi a uno dei raduni più importanti degli ultimi tempi.

Inn Hit, all'improvviso, raggiunse il campo degli Orchi su di uno splendido stallone nero. In molti, nel vederlo, sentirono per lui un misto di odio e di paura.

Egli freddo e autoritario, come sempre, ordinò un raduno di ufficiali e parlò con voce accecata dal rancore e carica di promesse di violenza e di riscatto.

«Miei fedeli soldati!» Li adulò con astuzia «Il nostro nemico, che io stesso ho riportato in vita con generosità ed altruismo, si è rivoltato contro di noi e ci ha minacciato nella nostra stessa dimora. La mia vendetta sarà terribile, ma adesso devo solo verificare chi di voi mi è fedele e chi invece preferisce la morte per mia mano o per quella dei nostri nemici. Nei giorni che verranno studierò per bene la situazione, trovato un sistema rivolterò la mia possente magia contro di loro e li distruggerò!» Alzò le mani contro chi gli era davanti, con fare minaccioso e concluse:

«Chi è con me lo dica, chi è mio nemico si sposti alla sua sinistra e attenda la mia inevitabile decisione!»

A quelle chiare parole la paura si diffuse veloce fra tutti e tante braccia si alzarono in segno di consenso e una fragorosa ovazione fece eco alle parole del Mago. Anche i più contrari si dichiararono, per timore, suoi alleati, ma proponevano nelle loro menti di fuggire alla prima occasione favorevole.

La Megera, fuggita anche lei dal castello, partecipò all'ovazione, pur consapevole che Inn Hit non aveva alcuna possibilità di uccidere gli Spettri. Egli stesso, con il possesso del frammento della Gemma della Salvezza, li aveva riportati in vita e la magia che aveva operato prevedeva la loro immortalità. Solo da altri esseri simili a loro, non umani, provenienti da mondi paralleli potevano ricevere la morte.

Fantasticando sulla distruzione di tutti i suoi nemici, sulla riconquista del reame e sul ritrovato possesso dei gioielli e dell'oro che ormai considerava suoi, Inn Hit, rimpiangendo anche gli ozi che il forzato abbandono della reggia gli imponeva, attese che i sudditi rimasti gli apprestassero una confortevole tenda e si ritirò nella sua solitudine.

Alcuni giorni dopo, la piana in prossimità della casa del "Sapiente", era piena di uomini che trepidanti, attendevano ordini. Tutti gli ospiti abituali della casa erano adesso presenti e si cercava di prendere la decisione migliore per arginare un'eventuale avanzata degli Orchi verso i territori dei valligiani.

Anche i lupi, che si erano spostati per prudenza alle spalle della casa, aspettavano inconsapevoli di quanto stava succedendo, sempre pronti a correre in aiuto della loro amica.

Kaj prese la parola. «Con una profonda ferita nel cuore, vorrei ordinare ai miei fedeli sudditi di attaccare in massa gli Orchi disertori, consapevole che le perdite da subire potrebbero essere considerevoli, ma avremmo risolto il problema? Altri Orchi si trovano dentro il castello e quegli indefinibili scheletri dai poteri portentosi sembrano indistruttibili!»

«Sì, è vero.» Intervenne Aurora: «Ma per fare una determinata cosa è pur opportuno cominciare. Possiamo attaccare gli Orchi

all'esterno, con un numero preponderante di uomini e sperare che gli altri con gli Spettri escano dal castello!»

«Ma la situazione potrebbe rivoltarsi contro di noi.» Disse Knut che aveva a cuore la vita dei suoi uomini quanto Kaj: «Anche se riuscissimo ad annientare l'esercito nemico, rimarrebbero sempre gli Spettri immortali ad ostacolarci!»

«Per quello ho un'idea che mi frulla in testa e spero tanto di poterla realizzare.» Rispose enigmaticamente la Maga.

La sua frase suonò un po' misteriosa, ma Klara che aveva letto per giorni con lei dei libri stupefacenti, sapeva che c'erano una possibilità ed una speranza per distruggere gli Spettri.

Kaj concluse. «Bene! Aspetteremo qualche giorno ancora, per vedere quanti uomini avremo disponibili in battaglia e faremo controllare i movimenti del nemico per conoscere in anticipo le sue mosse. Dopo si vedrà!»

Caleb e Ardal uscirono dalla casa desiderosi di incontrare i loro fidati amici; Klara li seguì sperando che intanto fosse giunto all'accampamento suo padre Hjalmar, e Ellinor volle seguire il suo caro amico.

A distanza di poche ore si raggruppavano sempre più uomini armati da tutta la Valle. Venivano subito identificati con il fiore verde-rosso sulla manica e poi organizzati in gruppi più o meno numerosi ponendo per ogni squadra un esperto guerriero responsabile della loro guida. Gli Incappucciati e i Cavalieri Neri, pur in ottimi rapporti con tutti, costituivano due gruppi separati.

Il Principe della Montagna e Caleb trovarono subito i loro amici e dopo rumorose effusioni si appartarono per trattare con saggezza i nuovi problemi che affliggevano tutti.

Anche Aurora decise di allontanarsi dalla casa per compiere una particolare incombenza. Insistette per andare da sola ma Knut non volle sentire ragioni e la seguì curioso. Dopo un paio di ore, superata una parte della vasta pianura, si fermò al margine di una rada foresta.

Consigliò a Knut di nascondersi fra gli alberi e di non avvicinarsi. Si collegò mentalmente con i suoi amici animali che dopo una mezz'ora la raggiunsero esultanti.

Posò la faccia sull'enorme torace di Erikki, abbracciò Ambrail, che ricambiò affettuosamente sotto le sembianze di donna, e poi

giunse Bemjoran, che felice, le raccontò la nascita dei suoi sei piccoli che crescevano forti e sani.

Mentre Knut, molto impressionato, guardava da lontano senza riuscire a captare nessuna parola comprensibile, Aurora disse di avere in mente di sottoporli ad una prova che avrebbe potuto risolvere ogni problema, ma che nel contempo avrebbe potuto comportare per loro qualche rischio. I tre, unanimi, dichiararono di non aver nessun timore e di essere sempre disposti a seguirla in ogni circostanza che lei avesse voluto.

«Anche i piccoli...» Disse Ambrail: «Sono già abbastanza forti da combattere e li addestreremo al meglio!»

Felice dell'ulteriore dimostrazione di affetto da parte di quei mostri nei quali lei stessa aveva risvegliato lealtà e generosità, Aurora abbracciò tutti, li ringraziò e disse loro di prepararsi a sostenerla in una forse terribile battaglia.

Dopo, richiamato vicino a sé Knut, rimontò a cavallo e ritornò sui suoi passi.

In quei giorni, la donna che prima costretta e dopo volontariamente aveva accettato la posizione nel castello di compagna del malvagio Zichon, assalita da cuoche e ancelle al servizio della famiglia reale, fu privata di tutti i suoi gioielli, dei sontuosi vestiti, dei belletti e dei monili, con i quali si pavoneggiava e lasciata da sola in un misero squallore.

Dopo essersi tormentata per delle ore, impaurita e stizzita, decise di lasciare anche lei la reggia e tentare di ricongiungersi con la sua famiglia.

Intanto Zichon, con enorme fatica, seguito da tre consiglieri, che ancora accarezzando qualche vaga speranza di ricchezza e di potere, non avevano avuto animo di abbandonarlo, aveva raggiunto all'esterno una piccola macchia di cespugli spinosi e vi si nascondeva, incapace di una qualsivoglia iniziativa.

Assetato, affamato, impaurito, gli sembrava che tutto il mondo crollasse sulla sua testa e pur avendo portato con sé una piccola fortuna in oro e gioielli tremava per il suo futuro.

Aurora, ritornata a casa, dopo un breve riposo si mise al lavoro con il "Sapiente" e assieme videro che Inn Hit aveva raggiunto gli Orchi fuggiaschi e si era posto al loro comando. Portava ap-

peso al collo il frammento di My lifeline. Ancora il suo potenziale di male era considerevole.

Klara, con una grande capacità di apprendimento e di volontà sapeva delle basi teoriche della Magia, attraverso i libri e tramite gli insegnamenti di Aurora.

Al ritorno da un'escursione con Ardal, Caleb, il Rosso, il Biondo ed Ellinor, Klara entusiasta, raccontò alla Maga che si erano presentata una particolare situazione che le aveva dato la possibilità di collaudare ancora le sue capacità. Aveva visto, non molto da lontano, arrampicato su una rupe alta una ventina di metri, un capriolo molto giovane.

Si trovava al margine di un precipizio quando un'aquila reale lo aveva attaccato. Colpito a una spalla il capriolo sbilanciato, era precipitato dalla rupe. Klara, con sorprendente concentrazione mentale, aveva proteso le mani, mormorato qualcosa ed il corpo già in caduta libera aveva cominciato a planare dolcemente verso il terreno sottostante. Senza subire impatto sulla roccia dura e dopo un piccolo ruzzolone, il giovane animale si era rimesso subito in piedi, mentre l'aquila, che calava su di lui per prederlo, riprendeva stupita il suo volo.

Aurora, lesse nel volto della giovinetta una gioia immensa, soprattutto per il bene che il suo comportamento poteva apportare agli altri e si congratulò con lei.

Con lo studio e tanta applicazione, di certo, avrebbe acquisito grandi poteri.

Hjalmar aveva finalmente raggiunto il campo con un grosso contingente di uomini, tutti ben armati, e che si assoggettavano da giorni a continui esercizi fisici.

Abbracciò la figlia, le portò notizie della sua adorata mamma e dopo, si recò dal generale Kaj, da Knut e dal Principe della Montagna.

Seppe da loro che le fila degli Orchi, si rinforzavano e gli fu suggerito di convocare ufficiali e comandanti di altri gruppi in convegno per decidere se attaccare il nemico entro pochissimi giorni.

Alla sera, in prossimità dell'accampamento, si radunarono in tanti. Erano presenti i Cavalieri Neri, gli Incappucciati, gli uo-

mini dal Giglio Rosso e il gruppo degli inseparabili, compreso il Sapiente.

Erano presenti anche Donnegal, Flann e Grisver, che avevano lasciato la loro Regina ben protetta da uomini valorosi. Knut prese la parola.

«Amici miei! Il momento della riscossa sembra arrivato! Una grande battaglia ci attende contro esseri mostruosi e selvaggi. Il nostro numero aumenta di giorno in giorno e forse non è inferiore a quello del nemico, non abbiamo paura e ci batteremo fino alla morte! Abbiamo giurato di riconquistare il trono dei Brandor e restituirlo a colui al quale spetta per diritto di nascita e manterremo la nostra parola! Nel castello, adesso si sono rintanati altri esseri abominevoli. Con il vostro aiuto li combatteremo e gli Dei ci guideranno nella lotta per il bene di tutti!»

Applausi e urla confermarono la disponibilità degli uomini e a Kaj si inumidirono gli occhi, mentre il cuore del Principe della Montagna batteva velocemente.

«Adesso devo confidarvi un grande segreto, certo che se tra di noi ci fosse un solo traditore, rimarrebbe incenerito in questo stesso istante!» Sollevò la mano destra e indicando Kaj e Ardal, che erano molto vicini disse: «Ecco, amici miei, vi confido un segreto che è stato custodito con successo per tutto il tempo necessario, questo è Re Frobel, miracolosamente scampato all'eccidio e il giovane è Ardal suo figlio, meglio noto come il Principe della Montagna! A lungo sono rimasti nascosti e protetti dai loro fedeli, ma adesso si rivelano a voi per combattere al vostro fianco!»

Tutti gli uomini gridarono la loro felicità e il loro saluto al Re ritrovato, mentre altri uomini dall'accampamento capivano che stava succedendo qualcosa di molto importante e si avvicinavano per sentire. Tante ginocchia toccarono il terreno.

«Viva Re Frobel! Viva il Principe della Montagna!» Risuonarono senza sosta.

Altri, a conoscenza dell'identità dei loro due sovrani, sorrisero felici di aver custodito al meglio un così importante segreto.

Kaj profondamente commosso alzò anche lui una mano per salutare i suoi sudditi e poi fu abbracciato con suo figlio da tanti

uomini, che adesso vedevano di nuovo un legittimo sovrano da rimettere sul trono dei suoi avi.

I primi a sollevare da terra fra le loro forti braccia Ardal, furono il Biondo e il Rosso. Altri intorno cercavano di stringergli la mano o di dargli delle affettuose pacche sulle spalle, saltando dalla gioia. Anche agli uomini che sopraggiungevano, fu svelato il segreto e ben presto tutti nel campo furono a conoscenza della ritrovata presenza della famiglia reale.

Nella notte arrivarono un buon numero di Elfi, con le loro caratteristiche orecchie a punta, armati di archi, frecce, di spade e piccoli scudi. Chiamarono nell'alloggio che era stato loro allestito ufficiali di vari gruppi di combattenti ed estraendoli da capienti sacche, consegnarono loro centinaia di oggetti rotondi, simili a dei limoni.

Suggerirono di affidarne quanti più possibile agli uomini e ne spiegaron l'utilizzo. Bastava lanciarne uno sul nemico, come se fosse stato un sasso, e al contatto con il terreno o con qualche altra cosa solida sarebbero scoppiati sprigionando una grande fiammata che avrebbe ustionato tutti quelli che si trovavano vicini.

I militari, impressionati ma fiduciosi, si offrirono di utilizzare l'arma che immaginavano sarebbe stata notevolmente distruttiva.

Si apprestarono quindi tutti per la notte, confidando negli Dei per un favorevole domani.

Al mattino seguente si udirono trombe squillare e tamburi rullare a lungo.

I ritardatari si affrettarono a uscire dalle tende e ad armarsi.

Trovarono già i loro compagni schierati lungo tutta la valle, con gli standardi al vento armati e fiduciosi.

Il Re con il figlio, i generali, Aurora e altri valorosi si trovavano in prima linea pronti all'attacco.

Non molto lontano, quasi nascosto dall'erba alta della prateria, si poteva osservare il congruo numero dei nemici. Gli Orchi disposti senza alcun ordine e senza strategia alcuna, urlanti e alcuni di essi muniti di strane armi, cominciarono lentamente ad

avanzare sparpagliati, pregustando l'odore della battaglia e del sangue.

In tanti si erano radunati dal castello, dalle falde della Grigia Montagna, dalle pianure sottostanti, erano ritornati dai luoghi dove tempo prima erano fuggiti per paura della magia e cercavano di riconquistarsi un potere autonomo senza tiranni e senza interventi di forze oscure.

Anche l'altro esercito prese a spostarsi e presto si sarebbero scontrati.

A un tratto, al fianco dei fedeli della famiglia reale si udì il suono acuto di strumenti a fiato e comparvero sulla cima di una piccola collina che ondulava il terreno, tanti cavalieri armati. Alcuni di loro sventolavano delle insegne molto appariscenti.

Cavalli al trotto colmarono in breve il tratto che li separava dall'esercito e poi si fermarono. In quattro avanzarono e, agli uomini che si apprestavano a fermarli, chiesero di poter parlare con il Re.

Frobel, ebbe un attimo di titubanza, ma ormai i nuovi armati erano troppo vicini e non si poteva correre in nessun modo ai ripari. Se si fosse trattato di nemici, il loro numero, schierato sul margine di una collina, avrebbe comportato una sicura sconfitta dei presenti, malgrado fossero tutti disposti a combattere con tenacia.

La massa di armati che attorniava il Re creò uno spazio, i quattro nuovi arrivati avanzarono e Frobel, Knut ed Aurora andarono loro incontro.

Con le mani ben in vista e le spade inguainate, arrivarono al cospetto di Frobel e si fermarono. Uno di essi con un rapido movimento si tolse l'elmo dalla testa, mostrando un volto fiero e barbuto.

«Chi è Re Frobel?»

«Sono io!» Rispose Frobel, avanzando di qualche passo.

«Il mio nome è Sjoberg, tanti anni fa vi ho conosciuto, quando alla vostra reggia avete affidato la reggenza della città di Ghultan a mio padre che purtroppo è scomparso. La nostra città sorge molto ad est del paese e la lontananza ci ha resi indipendenti. Abbiamo apprezzato la lealtà e la giustizia con le quali sono stati governati i nostri popoli! Adesso, a conoscenza dei fatti accaduti,

offriamo al vostro fianco il nostro braccio armato e il nostro coraggio per mettere fine ad ogni tirannia e ad ogni sopruso!»

Frobel diede uno sguardo in giro e vide che stavano sopraggiungendo in aiuto molti altri uomini, robusti e coraggiosi. La battaglia con quelle forze in più poteva essere risolta più facilmente.

«Ti ringrazio in nome del mio popolo, Sjoberg e che gli Dei ci possano essere propizi!»

La voce del guerriero si fece tagliente come lo sperone di una roccia.

«Gradiremo l'aiuto degli Dei, ma faremo pure affidamento sul filo delle nostre spade!»

Si rimise l'elmo in testa e seguito dai suoi uomini, attraverso il varco ancora aperto, ritornò fra le sue schiere disponendosi in prima linea.

La situazione in un solo momento si era equilibrata e di certo la posizione degli Orchi non era più preponderante.

I due eserciti si mossero veloci l'uno contro l'altro, mentre il terzo contingente di guerrieri si apprestava a colpire il nemico a un fianco.

In breve si trovarono gli uni di fronte agli altri. Corni e tamburi suonavano e grida d'incoraggiamento si udivano da entrambe le parti.

Aurora vide che i cittadini di Ghultan, raggiunta la prima linea dei loro alleati si erano inginocchiati a terra e reggevano lunghe aste con entrambe le mani.

Gli Orchi sprovveduti arrivarono sulla trappola urlando e correndo come forsennati. I guerrieri, già preparati all'impatto, sollevarono da terra le lunghe lance, solidamente puntellate dalla parte opposta sul terreno e i nemici, a decine vi si infilarono da soli trascinati dall'impeto della loro corsa.

Frecce acuminate cominciarono a piovere da entrambe le parti; gli Orchi erano meno capaci di proteggersi con gli scudi e cadevano trafitti, mentre solo qualcuno dei loro nemici rimaneva ferito. Decine e decine di biglie vennero lanciate dove gli Orchi erano più compatti che scoppiando sprigionavano terribili vampe ustionanti.

Iniziò a questo punto il combattimento corpo a corpo, uomo contro uomo, o quasi. Gli Orchi speravano di incutere terrore con il loro aspetto deforme e brutale, ma nessuno aveva paura di loro. Aurora, a ogni colpo della sua spada dai riflessi azzurri mieteva vittime.

Il Principe della Montagna con il fedele Caleb e i due giganti sempre al suo fianco, compiva miracoli con la sua spada magica. Attaccato in continuazione da chi sperava di raccogliere gloria uccidendolo, schivava il nemico e rispondeva colpo su colpo con risultati devastanti. A un tratto, i lupi, al seguito degli Orchi presero unanimi una decisione e abbandonarono la battaglia fuggendo verso le foreste.

Knut, sicuro nell'armatura che Aurora aveva resa invulnerabile, faceva valere la sua scherma più veloce e più lineare sul nemico, mietendo numerose vite.

Kaj, protetto ai fianchi da Dunnegal da Flann e da altri armati, respingeva il nemico che non riusciva minimamente a sfondare. I suoi uomini più fidati avevano sperato che non partecipasse di persona a una così rischiosa battaglia ma lui aveva voluto ad ogni costo trovarsi al fianco del suo popolo.

Aurora sempre molto attenta vide, sulla destra del nemico, brillare una strana luce e capì che in quel punto si trovava Inn Hit che con il potere della sua magia uccideva uomini. Lanciò veloce il suo poderoso destriero e ben presto incrociò la spada col suo mortale nemico. Cominciò fra i due una scherma serrata e veloce.

Le due armi sprigionavano luminosità e scintille e gli attacchi si susseguivano incessanti. Nel petto di entrambi brillavano i frammenti della Gemma della Salvezza ma Inn Hit si trovò frastornato dall'abilità della sua rivale e ben presto cominciò a dare segni di cedimento.

Una vampata di fuoco fu scagliata da Inn Hit, su Aurora. Il cavallo ben addestrato fu costretto nello schivare il pericolo a rovinare pesantemente sul terreno. La bocca deforme del malefico essere abbozzò un sadico sorriso pregustando anzitempo una sperata vittoria, ma in un attimo giunse inaspettato l'epilogo della sua triste esistenza.

Gli Orchi che gli destreggiavano vicini, a un tratto, urlando dal terrore, fuggirono veloci e attraverso il varco da loro aperto arrivò un'enorme massa oscura che si abbatté su di lui. Le fauci del drago si chiusero sul corpo del Mago lasciando soltanto le misere gambe penzolare inerti. Mentre i denti continuavano a serrarsi, si udì uno schianto che soffocò l'ultimo grido di dolore del maligno che, scagliato da una forza immane sul terreno, rimase inerte. Nello stesso momento l'ascia tagliente di Caleb cadde sulla testa della Megera spaccandogliela in due. Le numerose schegge di ghiaccio che lanciava sul nemico non avrebbero più impensierito nessuno.

Al seguito di Ambrail arrivarono i cuccioli, alti abbastanza con le zanne e gli artigli già aguzzi e terribili e dietro di loro Bemjoran ed il Gorilla Erikki. Alla vista di quei terribili animali gli Orchi vicini si sparpagliarono terrorizzati.

La battaglia continuava ancora, sostenuta dalla tenacia e dalla malvagità di tanti altri. Enormemente ridotti di numero, cercavano quantomeno di arrecare il maggior danno possibile ai loro nemici.

Gli uomini della valle, gli Incappucciati e i Cavalieri Neri li incalzavano senza pietà disposti a far pagare loro a caro prezzo anni di soprusi. Anche i nuovi alleati, cittadini della città di Ghultan dimostravano in campo valore e coraggio inestimabile. Abbattute le prime schiere di Orchi che li avevano affrontati frontalmente adesso, si infiltravano alle loro spalle costringendoli a dividere le loro forze in due fronti.

Aurora rialzatasi prontamente recuperò il suo cavallo e continuò a combattere senza dimostrare stanchezza o preoccupazione alcuna.

Knut, pur attorniato da un gruppo di suoi fidati, vide avvicinarsi alla sua persona una decina di Orchi che sembravano mirare proprio a lui. Li attese a piè fermo e proprio nel momento in cui gli furono addosso, mentre un brivido gelido gli attraversava la schiena, riconobbe l'ufficiale e alcuni selvaggi che avevano partecipato all'uccisione della sua cara moglie e della figliuola.

Il capo banda forse riconosciuto Knut aveva ordinato ai suoi l'attacco sperando di disfarsi definitivamente di quel suo nemico

personale, ma l'esperto comandante aveva tanto atteso questo momento e lo affrontò con determinazione e con lucidità.

Nello stesso momento arrivarono al fianco del generale Kaj, Donnegall e Flann e cominciarono ad osteggiare il nemico con veemenza. Knut cominciò a bloccare, con la sua, le spade che tentavano di colpirlo e a schivare, spostandosi agilmente, gli scudi protesi verso di lui, poi con un rapidissimo movimento calava la sua arma che pareva muoversi solo a colpo sicuro. Mentre i primi due tre cadevano i suoi compagni presero ad avere la meglio sugli Orchi che in breve sopraffatti, persero la vita.

Rimase solo l'ufficiale, l'incubo dei ricordi di Knut, che consapevole di possedere una capacità di scherma superiore a quella dei suoi uomini, sperava in poco tempo di sbarazzarsi del suo nemico. Ma si sbagliava, il guerriero restituiva e parava colpo su colpo, non lasciava alcuno spazio libero ed aspettava il momento propizio. In un attimo trovò, infatti, una scopertura e gli immerse la lama fra la spalla ed il collo. Il mostro lanciò un urlo di dolore e guardò il terribile volto dell'uomo che gli stava di fronte.

Questi attese qualche minuto finché vide il suo avversario che tentava ripetutamente di rimanere in piedi, con il volto terreo e imperlato di freddo sudore dissanguarsi, infine sollevò la sua spada già sporca di sangue e dopo aver lasciato trascorrere alcuni secondi gliela calò sul cranio uccidendolo. Gli occhi del mostro rimasero folgorati dallo stupore e fissarono a lungo il nemico finché non si spensero.

Un profondo sospiro liberò in un attimo Knut di anni di sofferenza e di malinconia. Altri tre o quattro Orchi al seguito del malvagio caddero morti sul terreno.

I giochi erano ormai fatti; i guerrieri che venivano dalla città di Ghultan, poderosi ed esperti aprivano considerevoli vuoti sui fianchi della formazione nemica e ben presto cominciò un fuggi fuggi generale. Alcuni superstiti si diressero verso la reggia, che era il posto sicuro più vicino, altri si diressero verso il territorio libero. Fu subito emanato l'ordine di non tentare alcun inseguimento.

Aurora aveva ordinato ai suoi lupi di non partecipare alla battaglia perché si sarebbero esposti troppo e adesso correva ad ab-

bracciare il suo amico drago e a controllare che i cuccioli fossero rimasti illesi.

Klara si vide avvicinare da un'enorme massa pelosa e con gioia salutò il suo amico Erikki. Il gigante le era rimasto sempre vicino proteggendola al meglio. La ragazza, come sempre, appoggiò il suo corpo sul petto enorme, cosa che sapeva essere molto gradita, ma si accorse di una mano serrata a sinistra su una gamba e che al suo interno scorreva del sangue. Lo fece sedere e gli fece poggiare la mano sul ginocchio.

L'animale obbedì e spostato l'enorme arto lasciò vedere a Klara che una profonda ferita lo attraversava in tutta la sua lunghezza. La ragazza si concentrò mentalmente, mise le sue piccole mani sopra quella lesione e cominciò a cantilenare una litania.

Sottili nubi grigie si formarono e un leggero alone di vapore cominciò a giostrare attorno alla carne lacerata. Delle minuscole scariche elettriche illuminarono la scena e infine, poco a poco, la ferita cominciò a rimarginarsi dal suo interno fin quando rimase soltanto una sottile traccia rossa che svanì pian piano. Il Gorilla felice di sentire scemare l'intenso dolore abbracciò la sua benefattrice e poi assieme si spostarono per cercare Aurora e gli altri.

La maga, ricordandosi che tanti e tanti anni prima non aveva avuto possibilità di recuperare la Gemma della Salvezza, si aggirava tra le vittime, premurandosi di trovare il cadavere di Inn Hit, e di recuperare il frammento che egli portava al collo. Trovò il corpo contorto in una innaturale posizione, gli aprì il corpetto con un colpo di pugnale e si impadronì della parte di quel talismano che era stato cercato per anni e che era stato causa di tanti morti e di altrettanti dolori.

La Megera giaceva a pochi metri di distanza, anche lei distrutta, come il suo amico da una giustizia infallibile. Come in tante sanguinose guerre che hanno afflitto nei tempi il genere umano, anche questa volta il campo rimase cosparso di corpi senza vita, feriti che si lamentavano per le loro sofferenze, cavalli sventrati, armi frantumate e sangue di tanti innocenti.

La famiglia reale riunitasi al generale, alla Maga e agli altri amici con Caleb al seguito, ritornò verso il campo sperando dal profondo del cuore che la battaglia appena terminata non avesse mietuto troppe vittime, mentre Aurora con un certo candore os-

servava che stranamente nessuno Spettro si trovava presente ed era stato coinvolto nella battaglia.

Il sole, al tramonto, tinse di rosso la pianura, quasi volesse rispecchiare il colore della strage che vi si era compiuta.

Già uccelli e piccoli predatori si avvicinavano ai morti per nutrirsi delle loro carni.

Arrivarono, in uno stuolo interminabile, donne e giovani fanciulli. Senza intralciarsi cercarono i corpi dei loro congiunti.

Una strana, triste canzone usciva dalle loro gole, a un tratto si interrompeva sostituita da un sospiro profondo o da lunghi gemiti di dolore. Uno dopo l'altro trovavano i loro cari, figli, sposi, fratelli, padri. Li avvolsero con una lunga fascia di stoffa colorata, passandola prima fra le gambe e dopo sotto le braccia e disponendosi in un'interminabile fila indiana si diressero tutte verso il corso principale del fiume, trascinando non senza fatica i pesanti corpi inanimati.

Quando il sole salì allo zenith, arrivate sulle sponde del fiume, che scorreva lento e maestoso, quasi volesse adattarsi alla realtà del momento, le donne pulirono con l'acqua alla meglio i corpi dal sangue e da altre sporcizie e dopo a gruppi, cominciarono ad abbattere alberi e con maestria a ricavare da essi delle zattere dove deposero i corpi dei loro congiunti. Le calarono in acqua, legate una dopo l'altra a quella successiva, e dopo averle unte con particolari resine sempre ricavate da sostanze vegetali, e aver sistemato in ognuna un contenitore pieno di liquido infiammabile, si prepararono ad abbandonarle al continuo movimento della corrente.

Nessuno diede segni di cedimento, o rallentò il suo lavoro finché non l'ebbe portato a termine e tutte le salme non si trovarono sulle zattere pronte a lasciare la terraferma. Fu dato il via; la prima zattera trascinò le prime e cominciò a scivolare nella corrente. Era già stato preparato il fuoco, le punte degli archi furono accese e subito dopo il lancio il fuoco si sprigionò all'istante sulle zattere, e prese a divampare purificatore. Il sole tramontò

pietoso, ma ancora, sempre più da lontano, si vedeva il fuoco ardere, trascinato verso il mare.

La maggior parte delle donne ritornò alla propria casa, quelle poche che seguirono le zattere, al mattino videro soltanto due o tre relitti completamente anneriti incastrati fra le intricate vegetazioni che si formavano sulle sponde del fiume, nessuna altra traccia, tutto il resto era scomparso sul suo fondo o nel mistero delle acque blu.

Sorse il sole, illuminando una mattina che tutti auspicavano la prima di un periodo felice, Re Frobel, dopo aver riabbracciato tutti i suoi inseparabili amici, la Maga, il generale e tanti altri, si lasciò vincere da un momento di profonda commozione pensando a tutti gli uomini che avevano perso la vita, o che erano rimasti feriti per salvare il suo regno. Ma i momenti della sua storia erano ancora difficili, si doveva prendere una decisione che forse sarebbe stata quella definitiva. Come non sbagliare?

Gli Orchi che erano fuggiti dalla pianura si erano rifugiati nel castello. Gli Spettri, con le loro restanti truppe, non si erano lasciati attrarre all'esterno per partecipare alla tremenda battaglia. L'auspicata previsione di Aurora non si era avverata e quindi, adesso?

Sollecitato da assillanti dubbi e tormentato da strane premonizioni, fece chiamare nella sua tenda, con il massimo riguardo, Sjolberg. Questi sopraggiunse quasi di corsa e giunto al cospetto di Frobel fece per inginocchiarsi, ma egli premuroso lo fermò prendendolo per le braccia e lo strinse al suo petto.

«Mio valoroso Sjolberg!» Gli disse: «Senza il tuo aiuto e quello dei tuoi uomini non saremmo riusciti a vincere! Grazie, fratello mio, per il tuo preziosissimo sostegno!»

Il volto cespuglioso dell'uomo si rasserenò e i suoi occhi brillarono dalla gioia.

«Quando ritornerai sul tuo trono...» Egli disse: «Se vorrai considerarci tuoi vassalli, continueremo a servirti con lealtà!» E Frobel lo strinse ancora al suo petto.

«Saremo alleati, concittadini di una grande nazione che desidera soltanto rivedere pace e giustizia! Ma adesso volevo pregarti per una cosa molto importante. Puoi rimanere qualche giorno ancora con il tuo esercito, vicino a noi? Forse non è ancora tutto

finito e potremmo avere bisogno del vostro valore. Sento che si prepara un'altra grande battaglia ed il tuo aiuto ci sarà prezioso.»

Sjoberg pur incuriosito non chiese nulla e assentì, i due si strinsero energicamente la mano e si separarono.

Il “Sapiente” non aveva partecipato alla battaglia, richiamato e giunto all'accampamento provò un momento di sbigottimento nel vedersi circondato da centinaia di uomini armati. Lo accompagnarono nella tenda di Aurora, e lei, dopo averlo salutato con grande calore, gli raccontò del suo duello con Inn Hit, che il Mago era stato ucciso dal drago e che con somma gioia, lei aveva recuperato il frammento mancante della Gemma della Salvezza.

Adesso sarebbe stato loro compito nascondere e custodire gelosamente il prezioso talismano, forse dopo averlo usato ancora una volta contro gli Spettri.

Aurora sapeva che l'uso di quella pietra non sarebbe comunque bastato per uccidere gli Spettri e articolava nella sua mente un altro piano risolutore.

Misero due guardie all'ingresso della tenda con ordine di non lasciar passare nessuno, e posati sopra un tavolo, i due involucri che contenevano i frammenti della Gemma li aprirono con delicatezza. Luci di tanti colori si sprigionarono dalle pietre e scariche di energia e di calore trapassavano la loro massa.

Aurora accostò i margini scheggiati dei frammenti unendoli in un'unica pietra, le parti aderirono con una leggera pressione. Le luci si fermarono per un momento, in tutto l'ambiente si diffuse un colore bianco avorio e un canto di cigni giunse alle loro orecchie.

Le gambe dei due, temerari e indomiti, tremarono per qualche momento e infine lentamente tutto parve acquietarsi in un'idilliaca pace fatta di attesa e di speranza. La rotondità della Gemma adesso era perfetta e si era notevolmente appesantita.

Aurora, sotto gli occhi attenti del “Sapiente” la avvolse nel pezzo di stoffa più ampia, dopo la mise dentro il suo contenitore e girò la chiave.

«Devo confessarti una cosa, amico mio» disse la Maga con un filo di voce, temendo che dall'esterno qualcuno potesse ascoltar-

la «ma devi promettermi che non dirai parola al Re e a Knut, di quanto sto per dirti.»

Il Sapiente non aprì bocca, ma chinò la testa.

«Ho intenzione di ritornare con Ambrail e con Bemjoran nel castello. Cercherò di uccidere gli Spettri e dopo di aprire le porte ai nostri alleati per lasciar loro distruggere le ultime propaggini di Orchi malvagi! Poi, con il consenso degli Dei, si provvederà al recupero di quanto è mancato ai nostri uomini in tutta la valle.»

«Ma sarà molto pericoloso! Gli Spettri possiedono poteri magici forse a noi sconosciuti, rischierai la tua vita. Non c'è nessuna altra soluzione?»

«Non temere, amico mio, soltanto io e i miei animali possiamo dare la morte a quegli esseri mostruosi! O forse ancora la spada magica di Ardal. Mi collegherò mentalmente con la Gemma della Salvezza, ed essa saprà proteggermi e darmi consigli per il buon fine della mia missione.»

Zichon era rimasto sulle propaggini della Grigia Montagna con gli ultimi tre suoi avidi e corrotti consiglieri.

Incapaci di tendere trappole, di pescare e di compiere qualsiasi altra azione necessaria per la loro sopravvivenza, si erano adattati negli ultimi giorni a raccogliere della frutta e a mangiarla quale unica fonte di sostentamento.

Dopo aver ascoltato, nascosti e tremanti, per delle ore, il fragore della battaglia, avevano visto correre verso il castello diversi Orchi e, incrociatone qualcuno, avevano tentato di convincerlo a restare vicino a loro con allettanti promesse, sperando che si dimenticasse degli Spettri, ma nessuno si rese disponibile. Ognuno si preoccupò soltanto di salvare la propria vita e quegli uomini, a spregio del loro prestigio, furono abbandonati nell'aperto territorio.

Zichon aveva avuto cura di nascondere nel migliore dei modi dei preziosi gioielli e li aveva portati con sé al momento della fuga. Una grossa catena di oro gli pendeva al collo pesante e massiccia, nascosta dentro la camicia, molti anelli, anch'essi di metallo prezioso, incastonati con diamanti e con altre pietre preziose gli adornavano quasi tutte le dita. Si trattava di una parte del

patrimonio reale che era stato sottratto dai forzieri della famiglia Frobel dopo il colpo di stato.

Un mosaico di oro abbelliva la cinta ai suoi fianchi e bracciali adornavano i suoi polsi, l'elsa della spada e i bottoni della giacca erano tutti lavorati in metalli preziosi.

Nella prima notte che era stato costretto a trascorrere all'aperto aveva raccolto tutto in un capiente sacchetto, aveva scavato una buca fra le radici dell'albero più imponente delle vicinanze e lo aveva sotterrato. Pensava che ciò che aveva nascosto e quanto era rimasto sul suo corpo, potessero consentirgli di vivere negli agi per una intera esistenza.

Soltanto uno dei tre dignitari si era accorto che Zichon aveva armeggiato per nascondere questo bottino e ne parlò con un compagno progettando di derubare il tiranno nel sonno della notte e di fuggire indisturbati. Ma l'interlocutore, un perfetto vigliacco titubante, non seppe né approvare il piano di azione dell'altro né disapprovarlo apertamente.

Trascorsa l'intera giornata tra paure e incertezze, i tre dignitari e il Re usurpatore furono avvolti dal buio della notte. Tutti esausti, denutriti e scomodi dormivano profondamente, ma non l'uomo nella cui mente era nata l'idea di arricchirsi facilmente e di sparire indisturbato in un altro paese.

Dopo aver a lungo ascoltato il solenne ronfante di Zichon e degli altri, estrasse dal fianco un lungo coltello e avvicinandosi furtivamente glielo appoggiò sulla gola, poi con una mano cercò di frugare la sua vittima e recuperare ciò che ardeva di possedere.

Zichon si spostò pesantemente e a un tratto aprendo gli occhi fulminò il suo aguzzino con uno sguardo carico di odio. Questi, con spietata crudeltà, gli affondò il pugnale in gola. L'usurpatore non riuscì a emettere alcun suono mentre il sangue copioso sgorgava dalla sua ferita, e l'essere meschino, malvagio, spietato, esalò il suo ultimo respiro.

L'assassino in assoluto silenzio, recuperò dal corpo inerte tutti i gioielli, il desiderio di possesso dei quali l'aveva spinto all'omicidio, e si avvicinò all'altro dormiente. Gli posò la mano ruvida sulla bocca e conficcò il pugnale nel suo cuore.

L'assassino inebriato dal facile successo, scavò il terreno con il coltello ancora sanguinante dove aveva visto nascondere gli altri

preziosi e li recuperò. Messe assieme le due parti della refurtiva in una borsa, raccolse le sue altre cose e si spostò di alcuni metri, riprendendo come se nulla fosse accaduto il suo sonno tranquillo.

Sperava, al mattino seguente, di trovare un cavallo abbandonato e di fuggire indisturbato oltre le colline della sua regione, verso un destino felice.

Gli Orchi erano molto contrariati.

L'uccisione di Inn Hit e la perdita del suo frammento della Gemma della Salvezza li aveva indeboliti lasciandoli smarriti e disorganizzati. Quelli che si trovavano già al castello e altri che continuavano ad arrivare non poterono aiutarsi reciprocamente e la confusione e la paura crebbero a dismisura.

Mani Adunche, aveva in un primo momento suggerito di fuggire tutti nelle foreste ma la sua proposta era stata subito bocciata. Le creature di Aurora li avrebbero localizzati presto e continuare una lotta dopo l'altra sarebbe stato imprudente. Dovevano rimanere nell'ombra e aspettare il momento propizio per rinforzare le loro possibilità.

Si trovavano in un umido locale al buio, seduti in semicerchio, quando, a un tratto, l'idea di una malefica magia balenò nella mente di Orbite Vuote e da lui si propagò negli altri cervelli prendendo consistenza.

Guidati dallo Spettro si spostarono veloci negli spazi aperti e raggiunsero l'albero dalle cui profondità erano arrivati sulla terra.

Venne eseguito un segreto rituale e poi il buio nascose tutto.

Un coniglio lasciò il cespuglio sotto il quale era nascosto e con un balzo si mosse sull'erba alta. Vide un grande albero che verde e imponente si elevava sempre più in alto. Pensò di rosicchiare qualche radice, grattò un po' la corteccia e si accorse che aperto su un fianco, c'era un buco enorme i cui margini sembravano in movimento, come se delle invisibili forze nell'aria volessero imporre la loro volontà. Curioso tentò nonostante il buio di scrutare all'interno, ma un gelo improvviso lo bloccò. Non si vedeva il

fondo ma quell'apertura sembrava scendere fino alle più nascoste profondità della terra.

La luna splendente ne illuminava solo la prima parte quando il coniglio udì un sibilo provenire dall'interno crescente in rumore e in energia. Saltò via impaurito e sentì un vento freddo che saliva verso l'alto in piccoli cerchi concentrici, mentre strane urla si rincorrevano nell'aria minacciose. Fuggì ancora veloce per nascondersi lontano.

Nelle ore che seguirono, il vento richiamato da forze occulte continuò a salire verso l'alto, sempre ruotando su se stesso. Uno strato di nubi grigie e nere cominciò ad addensarsi nascondendo l'azzurro del cielo, e a turbinare, come spinto da una malefica volontà.

Al mattino del nuovo giorno, un freddo intenso cominciava a spandersi in tutta la valle, situazione strana in quella stagione. Il vento, acquistando sempre più spessore prese a spostarsi verso la Grigia Montagna, e nelle prime ore del pomeriggio caddero, compatti, cristalli di grandine.

La natura sembrava modificare i suoi canoni abituali, mentre in pianura la pioggia si trasformava in grandine e poi in grossi fiocchi di neve, il vento, sempre più gelido, raggiungeva su nella montagna la sorgente del fiume che scorreva per parecchie centinaia di metri e solleva poi piombare verso il basso sotto forma in un'enorme cascata.

Da questa, numerosi bracci si formavano e scendendo a valle acquistavano un'enorme energia che consentiva alle acque di attraversare tutta la valle sia verso nord sia a sud dove per ultimo terminare la loro corsa sfociando nelle Acque Blu.

Il vento fermava, congelandolo, lo scorrere della loro superficie.

Il freddo da principio rallentò il movimento delle acque e poco a poco, avanzando inesorabilmente, metro dopo metro, creò uno spessore di ghiaccio sempre più esteso. Sulle cascate il precipitare delle masse di acque cominciò a fermarsi, sui lati, al centro e come trattenuta da spessi filari bianchi, in poco tempo si fermò, assumendo particolari forme solidificate.

In meno di una settimana tutta la regione si trasformò in una landa gelata con enorme disagio per i contadini, per i viaggiatori e per gli animali e le piante.

Gli Spettri, nel castello, al contrario di tutti gli altri esseri viventi non soffrivano il gelo, e felici di aver ottenuto con la loro magia, quello che desideravano, gioivano del male creato.

Aurora, constatando l'evidenza degli strani fenomeni, comprese che tutto ciò non era naturale, ne parlò con il "Sapiente" e assieme pensarono che una forza malefica poteva essersi diffusa in tutta la regione. Toccava a loro neutralizzarne le cause ed eliminare i responsabili.

Tanti animali, piccoli e grandi, che non avevano sopportato un così repentino cambiamento, morirono e furono scuoiati, le loro pellicce assemblate e adoperate dagli uomini, sempre più costretti a coprirsi dal freddo.

Il castello, nel tempo che seguì, assunse un aspetto tetro e misterioso, quasi interamente ricoperto dalla neve e dalle piante non più verdi. Non si ebbe più alcuna notizia degli Orchi e degli Spettri. Sembrò che si fosse congelata inesorabilmente anche la storia dell'intero paese.

Sjoberg e i suoi uomini ritornarono alla loro città natale di Ghultan. Prima di partire, salutando la famiglia reale si dichiararono sempre disponibili per la causa comune.

Dunnlaith, il Principe della Montagna, Frobel e i loro uomini abbandonarono i capanni di legno, ormai impraticabili, sotto la neve ed ebbero un loro alloggio nella nuova città che era stata costruita e che fu nominata Eneldil, dal nome di uno dei suoi costruttori.

Klara, Hjalmar e Britta ritornarono in una nuova casa e Aurora e Knut, continuarono a fare la spola fra l'abitazione del "Sapiente" e la loro nuova residenza.

Caleb, il Rosso e il Biondo, rimasero con Ellinor, vicini al Principe della Montagna e ai suoi genitori.

Ma ancora tristi tempi si abatterono su tutti.

I raccolti cominciarono a mancare, gli animali domestici a morire e gli uomini con enormi difficoltà cercarono di sopravvivere adattandosi al passaggio da un clima temperato a un'era glaciale in un breve lasso di tempo.

Aurora, affrontato un notevole impegno, utilizzando sempre crescenti poteri magici, convocate nella sua mente delle visioni straordinarie, venne attratta in un inaspettato momento ai piedi di quel maledetto albero da cui erano nati gli Spettri e capì che dalle sue profondità era giunto su tutta la regione quel freddo insopportabile.

Vide, scrutò, constatò, ma non le fu possibile fare niente al momento, perché le forze del male generate erano ormai attive da tempo. In un estremo tentativo riuscì ad appiccare il fuoco alla pianta ma le fiamme agirono soltanto sulla sua base e sulle radici che ne fuoriuscivano senza arrecare nessun altro danno.

Nei suoi sogni e nei suoi progetti ritrovava sempre la presenza di Ardal e di Klara, come se solo loro, potessero essere la soluzione del problema. Ma cosa mai potevano fare quei due ragazzi? Si chiedeva spesso. Dopo aver constatato di non essere stata capace di chiudere quella malefica apertura, ritornò sui suoi passi terribilmente oppressa dalla momentanea inefficacia delle sue azioni.

Gli Elfi, dopo aver apprestato cure sapienti ai feriti della grande battaglia, ed essersi accertati del miglioramento delle loro condizioni, erano ritornati nella loro città fra le nebbie. Anche loro si sarebbero prodigati per conoscere la causa che aveva sprigionato un così intenso e misterioso freddo. Ma essi, già vivendo in alta montagna, erano abituati a tali temperature e soffrivano meno di tanti altri.

Aurora e il “Sapiente”, che non riuscivano a trovare alcun rimedio al grande gelo che stava spazzando la vita nell’intera Valle, pensarono di recarsi presso di loro.

La Maga con snervante frequenza, vedeva nei suoi sogni Ardal e Klara che in cima ad un immenso ghiacciaio lo toccavano con la punta della spada e con le mani.

Ma cosa poteva mai significare quel sogno, anche se insistente?

La spada del ragazzo era fatta per la guerra, Klara andava sempre più perfezionandosi quale sofisticata Maga, ma...?

Aurora, in un tardo pomeriggio freddo e buio, come ormai lo erano tutti da tempo, convocò i suoi amici a casa del “Sapiente” e parlò loro della sua intenzione di recarsi dagli Elfi. Come pri-

ma cosa tutti cercarono di impedirglielo, specialmente Knut. Diceva che la montagna, ormai ricoperta ovunque da metri di ghiaccio, era impraticabile, mentre gli altri paventavano mortali pericoli, ma lei si dimostrò inesorabilmente decisa, e dopo giorni e giorni di discussioni, fissò la data della partenza e acconsentì che la accompagnassero Ardal, e Klara.

Alle prime ore di un triste mattino senza sole e senza colori, si apprestavano a partire quando trovarono davanti all'ingresso della loro casa Caleb, il Rosso e il Biondo. I tre non intendevano assolutamente lasciare partire il loro futuro sovrano da solo e dissero che, se lui non avesse voluto che loro lo accompagnassero, doveva provvedere di persona a tagliare tutte quelle teste cocchiate.

Dopo qualche breve momento di tensione, i ragazzi presero a ridere, a scherzare e dopo si inoltrarono lungo la spessa coltre di ghiaccio.

In lontananza, la Grigia Montagna, completamente bianca, non mostrava più il colore vivace delle sue piante e solo su qualche foresta si potevano ancora vedere alte chiome verdi miste a tante foglie ingiallite.

I cavalli furono presto abbandonati, non potevano proseguire il loro cammino sul duro ghiaccio, sarebbero scivolati rovinosamente, pertanto si dovette affrontare il lungo viaggio a piedi. Ogni elemento portava grandi pesi sulle spalle. Armi, l'occorrente per montare tende resistenti alle intemperie dell'alta montagna, accessori per riparare scarponi chiodati, attrezzature varie e tanto altro. Ma tutti erano sereni e riponevano una grande fiducia in Aurora.

Dopo tre soli giorni di viaggio accadde il primo evento a sorpresa del viaggio. Ardal ed il suo amico gigante notarono un falco che calava fra gli alberi per posarsi sulla terraferma. Pensando di trovare un animale ferito o morto, seguirono quella direzione e trovarono il cadavere di un uomo interamente congelato che sembrava stringesse qualche cosa fra le mani.

Il falco, disturbato durante il suo pranzo volò via, e Ardal guardando il volto bianco e magro dell'uomo riconobbe un dignitario che era sempre vicino a suo padre quando egli era anco-

ra un ragazzo. Trovarono fra le sue mani rattappite una borsa ricolma di collane, anelli, e altri preziosi.

I ragazzi pensarono che si trattasse certamente di roba rubata e la divisero nei loro zaini proponendosi di restituirla alla famiglia reale. Per scavare una fossa ci sarebbero volute ore e ore di faticoso lavoro, e neanche il fuoco sarebbe potuto divampare con quel freddo, quindi lasciarono il corpo al suo triste destino ed anche gli altri due che ritrovarono sotto il ghiaccio e ritornarono dai loro amici.

Sulla via di allontanamento da quei corpi distrutti Ardal mormorò: «Il castigo degli Dei per le malefatte degli uomini è veramente potente. Credo di non sbagliarmi nell'affermare di aver riconosciuto in uno di quei tristi corpi congelati le sembianze di Zichon. Ogni sua malefatta ed ogni sua cattiveria è stata ripagata.»

Rimase indeciso se parlarne con Aurora o tacerle quanto aveva visto.

Nei giorni che seguirono, procedettero a rilento. Spesso erano costretti dal terreno a legare corde agli alberi o ad altri appigli rocciosi e a tirarsi su a forza di braccia e gambe, faticosamente. Il cibo era scarso, niente frutta sugli alberi, e i piccoli animali erano furbi e poco numerosi. Riempivano le loro borracce con la neve e dopo aspettavano per bere delle ore, prima che si sciogliesse del tutto.

L'umore dei viaggiatori non era proprio nero, ma la fatica e le privazioni si facevano sentire. Alla sera, piantavano le tende scegliendo luoghi al riparo da cadute di eventuali valanghe e accendevano il fuoco. All'interno di brevi pozze di acqua corrente i castori costruivano le loro dighe, e riuscirono a catturare un paio di pesci per appagare la fame che torturava tutti.

Gli Spettri che avevano generato il maleficio sembravano trarne enormi vantaggi.

Rimanevano per delle ore sulle terrazze merlate del castello ad assorbire con i loro corpi scheletrici il freddo e si rigeneravano diventando sempre più forti.

L'intera popolazione della valle, al contrario, si indeboliva sempre di più, la fame, le privazioni e nuove malattie falciavano inesorabilmente molti vecchi e qualche giovane.

Gli Orchi superstiti della grande battaglia soffrivano per il grande gelo ed erano soggetti alle stesse malattie degli uomini. Solo i bambini umani, in primo momento in numero ridotto, ma con il passare del tempo sempre più numerosi, riuscirono a resistere bene e a immunizzare i loro organismi.

Ardal e Caleb, a ridosso di una parete ricoperta di cespugli e di nevischio, cercavano un varco per attraversarla, quando improvvisamente davanti a loro si drizzò sulle zampe anteriori un enorme orso nero. Gli occhi minacciosi guardarono le potenziali vittime che avevano già sguainato le spade, e la bocca si aprì in un ringhio bestiale. Ma già vicini, altri due umani, con quelle punte aguzze minacciavano il suo fianco ed esso decise di desistere dal suo intento. Poggiò le zampe sul terreno e con un veloce voltafaccia sparì.

I ragazzi sorrisero del modo in cui avevano scampato la terribile avventura e si stuzzicarono a lungo trovando sulla faccenda spunti sempre più comici. Sapevano di doversi dirigere verso ovest e seguirono la loro strada con tenacia e perseveranza.

Trascorsero altri giorni sempre uguali e faticosi, ma si resero presto conto che dal sorgere del sole fino al tramonto percorrevano tratti troppo brevi e, talvolta, erano persino costretti, dalla neve e dal terreno troppo impervio, a ritornare indietro per utilizzare una strada migliore.

Superarono una breve altura e videro che davanti a loro si apriva in misura notevole uno spazio delimitato ai margini da una scarna vegetazione e da file di alberi che cominciavano ad abituarsi al freddo glaciale. Vi si inoltrarono, sperando di poter viaggiare per un po' di tempo in maniera comoda e veloce, ma quando si mossero in quello spazio invitante, si resero conto che si trovavano sul letto di un fiume ghiacciato e che forse al di sotto degli spessi lastroni che lo ricoprivano, scorreva ancora acqua.

La necessità prevalente fu quella di sondare lo spessore della superficie solida per il timore di sfondare e cadere nelle gelide acque. Questo rallentò ancora una volta la loro avanzata, ma non c'era altra soluzione.

Klara, più leggera degli altri, faceva strada, seguita da Aurora e dai ragazzi. A metà percorso, dovettero spostarsi in fretta verso

un margine laterale, perché nella parte centrale il ghiaccio era molto sottile e in trasparenza, mostrava l'acqua scorrere lentamente verso la valle.

Giunsero alla fine del loro percorso, stanchi affamati e poterono ritrovare il terreno solido inerpicandosi lungo una ripida salita ricoperta di neve.

Un cervo uscì dalla stessa scarpata, a pochi metri da loro, per attraversare il letto del fiume; li vide e impaurito, toccato il ghiaccio con gli zoccoli cercò di fuggire, ma scivolò a lungo nello spazio aperto e giunse fin dove lo spessore si assottigliava. Non riuscì a rimettersi in piedi il ghiaccio si ruppe e sprofondò nell'acqua gelida senza più scampo.

I ragazzi presero delle lunghe corde e mentre Caleb le fissava a un albero, gli altri due le lanciarono sul cervo riuscendo a impigliarle sulle sue lunghe corna. Il ruminante dibattendosi sempre meno nel tentativo di uscire dalla trappola mortale, apertasi sotto le sue zampe sottili, la temperatura della quale gli sottraeva energie e vita, mentre era trascinato con forza, ruppe per un lungo tratto il ghiaccio sotto di lui e infine riaffiorando cominciò scivolare verso i ragazzi quasi del tutto inerte.

Braccia energiche lo trassero lungo la scarpata, ma quando arrivò, era già morto. Il gelo aveva fermato il battito del suo cuore. Klara era consapevole che sarebbe potuta intervenire con la sua magia per tentare il salvataggio dell'animale, ma capì che quella morte rappresentava l'opportunità di rifocillarsi tutti.

La tragedia del povero animale comportò pertanto una fortuna per i ragazzi che si accinsero a scuoiarlo e ad allestire un vivace fuoco per arrostitire le sue carni. Dopo aver mangiato in abbondanza e aver riposato un paio di ore, ripresero la marcia.

Man mano che procedevano si accorgevano che la pendenza del terreno aumentava a vista d'occhio e che il percorso, ostacolato dalla neve, da massi enormi, da folte siepi e da intricate foreste, si faceva sempre più difficile. Non conoscevano con certezza la zona in cui avrebbero potuto trovare gli Elfi, ma seguivano un'ipotetica direzione sperando nel meglio.

Da lontano si intravedeva molto spazio ricoperto da una profonda nebbia, ma questo non dava loro alcuna sicurezza. Sembrava che in alta montagna, dove adesso si trovavano, la luce ar-

rivasse in ritardo e che il buio, troppo in anticipo, avvolgesse tutto l'ambiente circostante.

Persero anche la nozione del tempo e i giorni che si susseguirono trascorsero inosservati. Se qualcuno di loro si fosse chiesto da quanti giorni, erano in viaggio non avrebbe assolutamente saputo rispondere.

Le notti comportavano una tortura. Malgrado stessero addossati tutti vicini e sotto pesanti coperte di lana, il freddo era insopportabile e spesso il vento apriva le tende infiltrandosi dentro o addirittura le abbatteva lasciando i loro ospiti allo scoperto.

Di grande conforto era l'attività di Aurora che con l'aiuto delle sue sole mani accendeva grandi fuochi per riscaldarsi e per cucinare. Abituata da tempo a vivere accanto Knut, la sua lontananza la rattristava, ma la missione era troppo importante e valeva bene qualsiasi sacrificio.

Caleb, qualche volta triste e spesso con il pensiero rivolto alla sua cara Ellinor, era però contento di non averle consentito di seguirlo, essendo i sacrifici da affrontare molto penosi. Klara, invece, sembrava soffrire meno degli altri e si dimostrava sempre serena ed energica.

Intanto, nella casa del "Sapiente", Knut, a conoscenza dell'esistenza dello specchio magico, chiedeva spesso al suo amico notizie della spedizione e non si curava troppo del sorriso che suscitava in lui la sua apprensione.

Era trascorso un lungo periodo di tempo dalla partenza della spedizione e nella valle sembrava che oltre ad essersi congelate le acque, il terreno, l'erba e tanto altro, si fossero anche congelati gli eventi. Non si avevano notizie degli Spettri. Dopo la morte di Inn Hit erano rimasti rinchiusi nel castello.

Gli Orchi non rischiavano la vita per attaccare villaggi dove adesso prevedevano si trovasse gente armata e risoluta e dove le riserve alimentari, gli animali e altro da rubare si trovavano in minima quantità.

Knut, in diverse occasioni, aveva parlato con lo Spettro che Aurora aveva salvato.

Egli non sapeva spiegare la natura del sortilegio, immaginava solo quale finalità perseguisse. Apportava perdite di vite umane,

miseria, fame, sacrifici di ogni sorta, ma non sarebbe riuscito a sterminare un popolo forte e coraggioso.

E allora il loro scopo era solo quello di imporre sofferenza? Rinchiusi nella reggia che era sempre più disertata dai militari, isolati e odiati da tutti, quale beneficio potevano trarre dalla situazione che avevano creato? Forse la sola perseveranza del male che esercitavano su tutti appagava la loro isolata esistenza.

Le tre creature, per quanto estranee alla natura degli uomini, e i sei cuccioli messi al mondo da una di esse, non soffrivano in particolar modo di quelle nuove condizioni climatiche e si spostavano di continuo nel territorio in attesa di un contatto con la loro importante amica.

Intanto, giungeva notizia che un'altra città, a est della prima, cominciava a sorgere, con case e mura esterne di protezione, costruita e abitata da gente laboriosa e dalle loro famiglie.

Hjalmar, come tanti suoi amici, abituato alle incertezze dei contadini, sperava che il clima, gradualmente, si rimettesse da solo riprendendo i precedenti ritmi. Sarebbe bastato un forte vento a spazzare le nubi troppo spesse e il sole sarebbe ritornato a riscaldare tutta la pianura.

Il lavoro nelle campagne era aumentato. Il terreno doveva essere rimosso di continuo e i semi e le colture protetti dalle gelate. L'acqua era estratta a fatica, come un minerale, dallo spesso strato di ghiaccio.

Per gli animali erano stati costruiti dei capannoni coperti e il cibo, quando possibile, era portato sul posto evitando così loro di uscire al pericoloso gelo.

Nessun abitante della valle si era arreso, in tanti avevano modificato il loro aspetto. Lunghe barbe proteggevano i volti dalle raffiche di vento e ampie giacche di pelliccia coprivano uomini e donne che non trascuravano il loro lavoro.

Artigiani volenterosi avevano proposto a Re Ardal di costruire per lui e per la sua famiglia una casa molto confortevole e di arredarla nel migliore dei modi, in attesa che il castello fosse liberato dai suoi ospiti sgraditi, ma egli non volle. Disse che preferiva vivere con la sua gente come un loro pari e che desiderava contribuire alla comunità con qualche lavoro, anche umile.

Un uomo dall'eccezionale generosità verso i suoi simili, scevro da ogni atteggiamento di superiorità o di orgoglio, semplice e mite conquistava l'amore del suo popolo che adesso se lo vedeva vicino e lo apprezzava sempre di più.

Dunlaith seguiva il marito nei suoi ideali e nel suo giornaliero modo di fare, e non rimpiangeva per nulla la vita di corte, consapevole di non aver perso nulla. Bastava che una bambina, un anziano, una giovane massaia le sorrisse con dolcezza per riempire i suoi occhi di lacrime sincere. Anche lei si prestava per semplici lavori e acquisiva esperienza nella cura degli ammalati e dei loro traumi.

Finalmente i viaggiatori raggiunsero le zone nebbiose, dove sapevano si trovassero gli Elfi e poterono godere di una calorosa accoglienza e di una generosa ospitalità.

Parlarono a lungo con alcuni saggi e infine, furono invitati a seguire alcuni di loro che li avrebbero condotti in un luogo molto importante. Non fu data alcuna spiegazione e si ritenne opportuno non chiedere nulla.

Avrebbero aspettato con pazienza l'evolversi dei fatti e decidere qualsiasi attività sul momento. Si mossero sui ghiacci per alcuni giorni, dormendo la notte in speciali contenitori che gli Elfi preparavano velocemente e dentro i quali regnava un confortevole calore. Il giovane Principe della Montagna dava ai suoi compagni di viaggio un valido esempio affrontando ogni disagio necessario con coraggio e abnegazione.

Una mattina, Aurora e tutti gli altri, si trovarono a percorrere un lungo corridoio sagomato da una parte da alberi secolari e dall'altra da una scoscesa parete di roccia.

Mentre camminavano videro che si apriva su un ampio spazio e, alle luci di un nuovo giorno che sembrò loro particolarmente radioso, notarono sulla sinistra una grotta, dentro la quale si vedevano brillare luci colorate.

Spinti dalla curiosità, vi entrarono e si accorsero che la fonte della luce era costituita da una parete di ghiaccio, che si estendeva dal basso verso l'alto e che rifletteva i colori dell'arcobaleno.

Piccoli riquadri rossi, verdi gialli, bianchi, viola, creavano fra loro una spettacolare cromatura illuminando tutte le rocce in-

torno. Alzarono gli occhi e notarono ancora che un'apertura in alto consentiva l'ingresso di questa fantastica luminosità e in più che il cielo si era parzialmente liberato da nubi pesanti e che mostrava sorridente il suo naturale azzurro amato da tutti.

Vissero, dopo tante fatiche, un momento idilliaco nell'ammirare la bellezza della natura, e i loro animi si aprirono a una certezza fino a poco prima impensabile.

«Guardate!» Mormorò Caleb e mostrò che la grotta era chiusa sul davanti da un'enorme bolla di ghiaccio che era scivolata dall'alto sotto forma di acqua e si era congelata sotto di essa velocemente.

Aurora, senza dire nulla, si rese conto che le loro guide li avevano condotti proprio sulla sorgente delle acque che, scendendo a valle, formavano il grande fiume e tutti i suoi affluenti. Ma il sortilegio degli Spettri aveva trasformato l'acqua in ghiaccio e il vento innaturale, che soffiava costante, trasportava grandi masse nuvolose che oscuravano il sole, privando la terra del suo benefico calore.

Aurora pensò per qualche momento di trovare un espediente per rimuovere quell'enorme tappo, ma non trovò una soluzione immediata. Vide che Ardal e Klara si arrampicavano sulla roccia per raggiungere in alto la sua apertura e invitò gli altri a disporsi in cerchio nella parte sottostante.

Trascorsero pochi minuti, e fatto appena in tempo a mettersi in salvo Aurora e gli altri videro che Ardal, con un'espressione in volto di profonda trance, sguainata la spada, dal magico riflesso bianco-azzurro, prima la puntava verso l'alto danneggiando con dei mulinelli un'invisibile cortina dai malefici effetti e dopo la spostava verso il basso indirizzando il fascio di luce che emanava, proprio al centro dell'enorme palla di ghiaccio.

Klara al suo fianco con le gambe puntellate sulla roccia, protendeva le sue mani verso i due stessi obiettivi, su in alto e dopo in basso emettendo fasci di energia.

Trascorse del tempo, breve o lungo, non lo seppe mai nessuno, fino a quando si creò proprio al centro dell'ammasso ghiacciato una macchia grigia che cominciò ad aprire a raggiera schegge sempre più ampie e profonde.

Ardal e Klara compivano sforzi enormi ma non desistevano. Rimasero nella loro posizione con i muscoli tesi e le menti concentrate per lungo tempo.

Infine, emisero un sospiro di sollievo e rilassarono l'enorme tensione. Tutti videro, fortemente impressionati, che dalle linee che si erano aperte nel ghiaccio e che si erano estese in misura notevole, cominciavano a scorrere piccoli rivoli di acqua. Essa, entrando in contatto con la parte più compatta la fondeva e la sua quantità era destinata ad aumentare progressivamente.

Dopo essersi accertati che le acque cominciavano a scorrere verso il basso senza trovare, lungo il loro cammino, ghiaccio o ostacoli di altro genere, contenti e consapevoli di aver compiuto quasi un miracolo, i due ragazzi uscirono dalla grotta e senza dire una parola si sedettero in attesa di essere raggiunti dagli altri e di vedere cosa sarebbe successo.

Captarono ondate di freddo provenire dal basso, poi udirono degli intensi crepitii e infine videro che il rivolo di acqua che scivolava sempre più giù aumentava il suo volume, corrompendo tutto quello che toccava e aumentando metro dopo metro il suo flusso. Era stato innescato un processo che pian piano avrebbe portato allo scioglimento dei ghiacci e che forse avrebbe potuto salvare la valle.

Tutti guardarono il cielo ed ebbero la sensazione che mentre fino a poco tempo prima il vento soffiava per accumulare nuvole grigie cariche di pioggia, adesso le diradava e le scomponeva in piccoli lembi.

Aurora rimase consapevole che il malvagio stratagemma che gli spettri avevano lanciato su tutta la valle era stato distrutto. Pensò ancor per un momento che con l'aiuto del "Sapiente" avrebbe potuto aiutare la natura a raggiungere il suo perfetto equilibrio, e ancora a distruggere al più presto gli Spettri.

Il piccolo gruppo di Elfi che li accompagnava, dopo un breve saluto, si dileguò veloce e non si ebbe neanche il tempo per ringraziarli per la loro preziosa indicazione.

Alla sera sotto le tende Caleb, il Rosso e il Biondo chiesero al Principe della Montagna cosa lo avesse portato a compiere quella inimmaginabile magia e la stessa cosa fece Aurora con Klara.

Essi diedero la medesima risposta.

In un dato momento, abbagliati dalla meravigliosa luce colorata che risplendeva nella grotta, avevano visto riflesso nella lastra di ghiaccio compatto, un mostro famelico e assassino. La loro volontà si era concentrata sulla neutralizzazione dello stesso e gli avevano puntate le armi contro. Mentre il prodigio si compiva essi, vedevano i loro compagni salvarsi dal morire travolti da un vento gelato e dei teschi ghignanti paventare minacce sulle loro teste.

Quando l'essere nero informe era scivolato dall'alto sulla bolla di ghiaccio, essi avevano avuto la sensazione che fosse assorbito dalla stessa e che lentamente la sua consistenza si fosse dispersa fino a scomparire del tutto. Quando la loro attività giunse a termine, la luce che li aveva attirati come una calamita prese gradualmente a scemare.

I ragazzi udendo quel racconto rimasero sbalorditi e attribuirono non solo alla spada ma anche al loro futuro Re dei poteri enormi. Si rimisero sulla via del ritorno e dovettero prestare molta attenzione perché in alcune zone, il ghiaccio si era trasformato in una sottile lamina che non avrebbe potuto sopportare alcun peso.

Nei giorni che seguirono, mentre il gruppo di coraggiosi, scendeva dalla Grigia Montagna, gli Orchi rimasti al castello toccarono livelli di terrore mai raggiunti nell'udire gli Spettri urlare dalla rabbia e per la disperazione. Molti fuggirono precipitosamente, preferendo rischiare la morte all'esterno della reggia che non all'interno, in stretto contatto con mostri alieni.

Nei villaggi e nelle zone limitrofe alle due città in costruzione, intanto, l'acqua cominciò pur lentamente a scorrere mentre il grande fiume offriva uno spettacolo unico.

La sua superficie, finora compatta e levigata, in un breve periodo si frastagliò rigonfiandosi dal basso verso l'alto e poi prese a spaccarsi e a cadere su se stessa. Lastre di ghiacci sempre meno spesse si lasciarono trasportare dalle correnti.

I pesci sopravvissuti in profondità ricominciarono a cercare cibo e ossigeno in superficie e licheni, cespugli e fiori ricominciarono a nascere sulle rive.

Il vento che fino allora aveva soffiato incessante e vorticoso, non era più alimentato da nessuna forza e le nuvole nere

nell'impossibilità di ricomporsi, lasciavano spazio a un timido sole che faceva capolino tra di esse.

I contadini cominciarono a riportare i loro animali all'esterno e tutti sperarono di poter al più presto riprendere una vita normale. Sin dalle prime luci di ogni giorno, il ghiaccio baciato da un dolce sole si scioglieva, liberando sempre più terra per la crescita delle piante.

Gli Spettri, in una notte fredda ma limpida decisero di ritornare all'albero che li aveva visti nascere per la seconda volta, sperando di trovare nella sua apertura una qualche soluzione. Si accertarono che non ci fossero in giro umani e si mossero veloci e sicuri. Ma giunti sul posto costatarono che forze più potenti delle loro avevano prevaricato la loro volontà e i loro intenti.

Scariche elettriche, probabilmente durante le prime tempeste che si erano scatenate sulla valle, nel primo periodo della glaciazione, avevano abbattuto l'albero bruciandolo del tutto. Non restava più nulla del varco aperto sul loro mondo oscuro né della magia che agiva attorno ad esso. Solo un ammasso intricato, di legno nero e fuliginoso lasciava immaginare che in quel posto era nata e vissuta una pianta. La sorgente della loro disumana energia era distrutta.

Gli Spettri urlarono ancora rabbia mista a paura e a impotenza e concentrarono il loro odio su Aurora, quasi rimpiangendo la morte di Inn Hit che in queste circostanze sarebbe di certo ritornato molto utile.

Si chiesero come fare per ritornare nel loro mondo, come cercare e dove trovare un'altra apertura adatta a tale scopo. Ripercorrendo la strada in fretta per rintanarsi nel castello, non riuscirono neanche a sfogare la loro rabbia su qualche povero essere indifeso, non avendo durante il loro percorso incontrato nessuno.

Ardal Klara, e i loro compagni ritornarono finalmente a casa, poterono riabbracciare i cari amici e raccontare le loro mirabolanti avventure. Aurora, alla casa del "Sapiente", dichiarò con convinzione che per completare il processo naturale di recupero della pianura si dovevano al più presto neutralizzare gli Spettri.

Se si fosse concesso loro del tempo, avrebbero potuto escogitare un altro stratagemma per portare ancora morte e distruzione.

Knut, felice del ritorno della donna che amava, si dichiarava contrario a che lei si esponesse a rischi mortali dando la caccia agli Spettri, ma la personalità della Maga, come sempre ebbe il sopravvento e a Knut, saputo del suo progetto, non rimase neanche la consolazione di poter accompagnare ed eventualmente difendere la sua donna, perché non gli era stato permesso di raggiungere in volo il castello.

Dopo alcuni giorni di riposo e di preparazione, e dopo aver informato i suoi animali che aveva bisogno del loro aiuto, Aurora in una fredda notte senza luna attese in prossimità del castello di portare a termine la sua iniziativa.

Al momento che ritenne più opportuno, Aurora con Ambrail, volò fin dentro il castello. Bemorjan era con loro, sotto spoglie di donna. Pur trovandosi in un ambiente chiuso, i loro occhi si imperlarono di ghiaccio e avvertirono un freddo intenso. Sentendo vicina la presenza degli Spettri, cercavano di spostarsi nella zona alta, tra il secondo e il terzo livello del castello.

Intanto il Gorilla, con Baka e il branco di lupi ispezionava il fianco delle mura, cercando un'apertura attraverso cui poter entrare. Erikki pensava, che a causa delle sue enormi dimensioni, gli sarebbe stato difficile muoversi lungo gli stretti cunicoli che conducevano da un locale all'altro, ma sperava ugualmente di poter essere di aiuto.

Ambrail si era rannicchiata all'ombra di uno spiazzo, quasi a contatto con la parete di granito, con la quale, in alcuni punti, il castello sembrava abbarbicarsi e aspettava un contatto mentale con la sua amica.

All'insaputa di Aurora, ma con l'approvazione del "Sapiente", Knut e Kaj, Caleb e Klara, Ardal e un compatto gruppo formato da una ventina di Cavalieri Neri, con degli Incappucciati e qualche abitante della vasta pianura aspettavano, nascosti fra gli alberi, ai piedi del castello, l'occasione favorevole per portare il loro aiuto in battaglia.

Il ponte levatoio da tempo rimaneva chiuso e non si conosceva altro punto d'ingresso.

La Maga e la sua compagna, che aveva assunto le forme di un'umana, trascinate dalla loro irruenza, si trovarono quasi a contatto con gli Orchi, quando arrivarono in un ampio locale e ne videro stesi a terra, addormentati, una decina, che erano rimasti nel castello, non avendo famiglie alle quali ritornare. Ne urtarono un paio che insonnoliti emisero urla che rimbombano fra le mura alte e fredde.

Delle fiaccole si accesero e i mostri, vedendosi di fronte solo due donne, si scagliarono contro di loro con le armi sguainate, immaginando di avere buon gioco. Ma niente poteva incutere paura ad Aurora e a Bemjoran.

Le loro spade brillarono alla fioca luce e cominciarono inesorabili a mietere vittime. La prima agile e veloce e la seconda solida e possente come una roccia, infransero subito l'attacco del nemico e con colpi ben assestati ne uccisero parecchi creando il panico sui restanti. Nessuno riusciva a superare la loro guardia, né ad avvicinarsi in misura adeguata e si trovarono subito in grande difficoltà. Capirono che le donne erano animate da forze occulte a loro sconosciute e terrorizzati abbandonarono le armi e cominciarono a fuggire veloci, senza curarsi dei compagni feriti.

Gli Spettri, udirono il fragore delle urla e della breve battaglia, si radunarono, forti del loro numero e, considerando difficile attrarre le due donne in uno spazio abbastanza grande da poter affrontare la battaglia in una posizione comoda, pensarono di poter distruggere meglio il nemico, in uno spazio all'esterno.

Scesero in fretta al piano terra e calarono il ponte levatoio, sentendo alle loro spalle le due donne che arrivavano di corsa. Fecero appena in tempo a coprirsi il teschio con degli elmi a indossare delle robuste corazze sul tronco, che si trovarono nuovamente costretti a combattere.

Bemjoran ed Aurora trascinate dalla loro irruenza, dovettero quasi appoggiarsi con le spalle alla parete del castello perché attaccate dagli Spettri, più numerosi di loro, per non lasciare troppi spazi favorevoli e presero a lottare con veemenza.

Con un perfetto accordo, l'una proteggeva il fianco dell'altra e gli Spettri si resero subito conto di avere di fronte delle combattenti molto pericolose. Trascorsero cinque o dieci minuti e anco-

ra nessuna armatura era stata scalfita, quando una notevole quantità di aria fu spinta verso i combattenti e Ambrail atterrò sul campo di battaglia lanciando fuoco, dalla sua enorme bocca, verso gli Spettri.

Il Gorilla, con degli enormi salti, superò gli ultimi metri del ponte levatoio e piombò sul nemico in piena battaglia. Baka, costretta dalla volontà della Maga, dovette tenersi in disparte con il suo pur numeroso branco.

Alla vista dei loro amici, Aurora e Bemjorian si scambiarono un sorriso d'incoraggiamento, quando alle spalle degli Spettri, si udirono delle urla e il precipitoso correre di uomini armati.

I fedeli seguaci della Maga, arrivavano puntuali per proteggere la sua vita.

Facendo affidamento sulle loro coperture fatte di solidi elmi e da spesse corazze gli Spettri tentarono di respingere gli attacchi dei loro avversari ma invano, le spade di Klara di Aurora e specialmente quella di Ardal frantumavano teschi, spezzavano ossa e mutilavano senza che potesse essere messa in atto, contro di loro, resistenza alcuna.

Il Principe della Montagna, il cui aspetto giovanile forniva un'apparenza poco temibile, combatteva invece come un antico titano e i suoi movimenti veloci, i suoi colpi precisi e violenti mietevano innumerevoli vittime. Anche le fauci di Ambrail e la potenza fisica di Erikki e di Bemjoran, che aveva ripreso l'aspetto di mostro, avevano buon gioco e gli Spettri si videro enormemente ridotti di numero e in mortale pericolo.

Il Principe della Montagna colpì un nemico al fianco, ferendolo a morte, ma la sua spada rimase per qualche secondo incastrata fra le ossa frantumate.

Orbite Nere pensò che il ragazzo si trovasse per un momento indifeso, con un salto si avventò su di lui e lo prese alla gola con una mano forte e ossuta. Certo di avere quella vita in suo potere, lentamente sollevò la sua arma per colpire, ma Ardal, in un attimo, pur senza fiato e con il buio che gli calava negli occhi, spostò la sua mano dall'elsa alla lama della sua spada, con il rischio di ferirsi profondamente, e forzata la sua estrazione dalle ossa dello Spettro, la conficcò dal basso verso l'alto nel diaframma di

Orbite Nere, che cadde senza un grido. Il ragazzo, timoroso, subito dopo guardò la sua mano ma non vide in essa ferita alcuna.

Teschio Lucido era caduto sotto la spada di Aurora e Dita Adunche si trovava fra le fauci di Ambrail. Gli ultimi Spettri, sei o sette in tutto, fuggivano verso la foresta, tentando l'ultimo espediente per salvarsi. Cominciò una vera e propria caccia al mostro, che si protrasse per delle lunghe ore, ma infine tutti furono raggiunti e finiti.

Aurora, scusandosi con i suoi uomini, per essere costretta ad affidare loro una così macabra incombenza, ordinò che tutti i corpi degli Spettri fossero recuperati e radunati in uno spazio, lontano dagli alberi della foresta. Dopo si accertò che, anche se già morti, fossero ancora colpiti o dalla spada di Ardal o da uno qualsiasi dei suoi animali alleati. Anche lo Spettro redento partecipò all'operazione e ottenne ottimi risultati, non essendo egli un umano.

Nelle ore che seguirono, mentre si preparava la nascita di un nuovo giorno, si assistette a uno spettacolo raccapricciante e misteriosamente pauroso.

Le ossa dei venti e più Spettri che giacevano vicini, già spezzate, sconnesse, rimaste sul terreno, ridussero gradualmente le loro dimensioni, compattandosi e rimpicciolendosi. Poi, attorno a loro, dei ramoscelli di licheni lunghi e morbidi spuntarono dalla terra come novelle piante, si rinforzarono nel tempo e riformarono i bozzoli dai quali, poco tempo prima, essi erano nati.

La strana vegetazione, dopo averli avvolti per intero fra le sue trame, ritornò nella terra trascinandoli nel suo interno e nascondendoli alla stupefatta vista di tutti. Accompagnò quel movimento, uno strano rumore simile a un metallo che raschia con energia la dura roccia.

Aurora, a qualche domanda inquieta, rispose che erano ritornati nel mondo dal quale erano stati innaturalmente richiamati e che vi sarebbero rimasti in eterno. Non le fu possibile però sapere se quelle spoglie massacrate, giunte nel loro mondo di origine, avrebbero potuto riprendere vita.

Kaj, preso da un'improvvisa commozione, abbracciò il suo diletto figlio e assieme entrarono nella reggia dei loro antenati Brandor, che adesso ritornava loro per diritto ereditario.

Nel tempo che seguì, ispezionando i numerosi locali, trovarono danni e sporcizie dappertutto. Gli arredi erano in parte danneggiati o privati dei loro pregi di valore, tracce di bruciate annerivano le stanze, cucine, caserme, locali riservati alla servitù riportavano tracce di un'incuria e di una totale mancanza di manutenzione e d'igiene.

Per fortuna, nessun Orco, per paura o per superstizione era entrato nella stanza del mago Inn Hit dopo la sua morte e il piccolo tesoro che egli aveva accumulato era rimasto a disposizione dei suoi legittimi proprietari.

Fu ordinato a volontari di iniziare il recupero di tutto quanto possibile; ciò avrebbe comportato l'impiego di molto tempo per essere portato a termine.

Frobel e Ardal, facendosi forza per sopportare l'enorme sfacelo cui era stata sottoposta la loro amata casa, sede di ricordi e di magnifici momenti familiari, decisero per il momento di allontanarsi e di trasferirsi in una zona dove, per iniziativa di alcuni fedeli sudditi, si progettava di costruire una nuova residenza per la famiglia reale, che forse, con il tempo, sarebbe assurta allo splendore ed alla ricchezza di una vera e propria reggia. Il castello sarebbe rimasto un cimelio storico, ricordo per i posteri degli orrori di una triste guerra e sarebbe stato ripristinato un poco alla volta da pochi volontari.

Passò del tempo finalmente per tutti di pace. Re Frobel creò una sua guardia personale all'interno della città, ponendovi a capo Knut.

All'esterno, un più numeroso esercito, proteggeva tutta la vallata affidata ai generali di nuova nomina Caleb, Hjalmar, Donnegal, mentre il Rosso e il Biondo, rifiutando incarichi militari, riprendevano i loro amati studi: il primo in medicina e il secondo come architetto costruttore.

Re Frobel provò una certa emozione nell'abbandonare il nome di Kaj con il quale per anni uomini fedeli lo avevano amato e protetto. Adesso attraversava in lungo e in largo tutto il paese, con Ardal al fianco.

Dopo il trascorrere di non molto tempo dal suo insediamento volle recarsi a trovare una persona e un popolo ai quali era lega-

to da una profonda gratitudine. Arrivò nella città di Ghultan e incontrò il fedele amico Sjolberg che gli riservò un'accoglienza regale.

Parlarono a lungo e infine si trovarono d'accordo su tutto, anche sul consigliare a tanti uomini di non abbandonare i loro villaggi e il lavoro di contadini e di allevatori.

Il vento gelido non soffiava più fra l'erba della prateria e fra le gole della Grigia Montagna, la neve e i ghiacci seguivano con più ordine le leggi stagionali. Il cielo sempre più sgombro di nubi lasciava splendere il sole, il cui calore scioglieva la neve e dava nuova vita ad animali e a piante. Il freddo lentamente aveva abbandonato tutta la regione e le stagioni ripresero a susseguirsi in maniera ottimale.

Quattro furono le città che si aprirono a nuovi cittadini, ridenti e opulente nel tempo.

Klara fu accolta nella costruenda nuova reggia dalla Regina Dunlaith e seguì un lungo corso di formazione in previsione dei nuovi compiti che la attendevano.

Re Frobel e il Principe della Montagna, dopo aver trascorso del tempo al castello, scortati da un gruppo di fidati si spostarono sulla zona della Grigia Montagna perennemente ricoperta da una fitta nebbia e raggiunti gli amici Elfi, li salutarono ringraziandoli per il loro aiuto e scambiando promesse di duratura amicizia.

Dopo un viaggio non troppo lungo giunsero nella valle caratterizzata dalla presenza di un costone di granito dalla forma particolare, che Klara aveva loro tante volte illustrato, e trovarono un altro popolo di amici leali e fidati.

Con grande emozione Ruaini ospitò la famiglia reale e vennero anche scambiati doni e promesse per il futuro.

Aurora lasciò che gli abitanti di quella valle fortunata ospitassero l'ultimo Spettro, che si era dimostrato leale alla causa, in modo che, inserendosi, potesse vivere la sua vita in pace e armonia. Egli, dopo l'ultima battaglia con i suoi simili si era isolato, e la Maga, nel rivederlo dopo un certo tempo, si era accorta che un sottile strato di pelle si formava sulle sue ossa e che, ancora, sotto di essa uno strato di adipe cresceva dandogli di nuovo un aspetto umano. Sul cranio ricominciavano a crescere i capelli, le

orbite nere e vuote si colmavano lentamente e morbide labbra coprivano i denti. Egli espresse ripetutamente la sua gratitudine alla Maga e a tutti, ripromettendosi di seguire in una nuova vita tutte le sue aspirazioni, che non erano per nulla cattive.

Gli ammalati, gli ex prigionieri, i reduci delle grandi battaglie, ripresero, dopo essere stati amorevolmente curati, le loro abituali occupazioni.

Mentre le nuove città crescevano, a ogni cittadino fu assegnata una dimora e un lavoro artigiano, contadino, commerciante, in funzione delle caratteristiche di ogni singolo gruppo familiare, e vennero rimesse in uso vecchie leggi, espresse soltanto a protezione di ogni persona. La giustizia ben formulata e ben amministrata riprese a trionfare quale caposaldo di un paese libero e sano.

Tutti ripresero a vivere in armonia con se stessi e con la natura.

Epilogo

Un grande fermento, si diffuse veloce in tutta la valle, e rese felici i tanti che seppero di una grande cerimonia che si stava organizzando nella città dove abitava la famiglia reale per importanti matrimoni che sarebbero stati celebrati molto presto.

Ardal sposava Klara, Aurora si univa in nozze con Knut, e Caleb con Ellinor, altri giovani valorosi si preparavano tutti insieme a festeggiare il giorno delle loro unioni, che speravano più bello della loro vita.

Il periodo della ricostruzione dopo una grande guerra è sempre molto bello ed entusiasmante. Le energie, la volontà, la determinazione portano gli esseri umani a compiere degli imprevedibili prodigi e instancabili, a godere del loro impegno e delle loro fatiche. Ampii locali furono arredati sontuosamente per gli eventi, abiti e acconciature preparati per le belle spose, eleganti e altri vestiti sobri per gli sposi.

Quando arrivò il tanto sospirato momento, i promessi sposi sfilarono lungo un corridoio tenendosi al braccio, mentre ai loro lati donne, bambine, parenti, lanciavano fiori su di essi.

Su di un ampio spazio era stata allestita una piattaforma di legno con sopra comode poltrone sulle quali sedevano il Re, la Regina, qualche altro genitore degli sposi.

Quattro anziani officiarono la cerimonia collettiva e dopo aver pronunciato le frasi di rito e aver letto leggi e diritti che tutelano ogni matrimonio, lasciarono le coppie ai balli, alle libagioni, alla loro felicità. Piacevoli musiche furono eseguite con lunghi corni, con strumenti a corda, rotondi e talvolta stridenti, con pifferi e tamburi.

I divertimenti e la gioia si protrassero per diversi giorni, e infine stanchi e desiderosi d'isolamento, prima i giovani reali, do-

po la Maga e il generale e poi poco a poco tutti gli altri, si ritirarono nelle loro dimore. Rimaneva nella grande quantità di popolo che aveva partecipato alla festa un ricordo indelebile.

Nel tempo che seguì, Aurora, pur legata da un grande affetto a Knut, però, di tanto in tanto fu costretta ad allontanarsi dalla reggia, o chiamata in aiuto da altri popoli in pericolo, o di sua spontanea volontà e talora rimaneva assente anche per lunghi periodi. Qualche volta portava con sé Klara, che ormai dimostrava tutto il suo valore nel campo della magia, ed era sempre vicina al "Sapiente".

I suoi preziosi animali, il drago con i suoi figli, il mostro delle tenebre, il gigantesco Gorilla alimentavano leggendarie fantasie e vivevano indisturbati fra la valle e la Grigia Montagna o la seguivano nelle sue grandi imprese. Raccontava al suo ritorno mirabolanti avventure, per lo più a un divertito pubblico di bambini e di ragazzi.

Negli anni che seguirono, allietati dalla nascita di un paio di nipotini, Re Frobel, dopo essersi accertato che la giustizia, era stata interamente ripristinata, che non esisteva alcuna minaccia né dall'esterno e tanto meno dall'interno del Paese, che tutti i cittadini prosperavano ed erano sereni e sicuri nel loro lavoro e nell'ambito delle loro famiglie, decise di organizzare nella sua nuova dimora, che cresceva sicura ed elegante ogni anno di più, una nuova cerimonia. Era sua intenzione abdicare e affidare le sorti del regno ad Ardal. Sarebbe rimasto suo primo consigliere, ma la conoscenza delle doti e delle capacità del ragazzo lo tranquillizzavano.

Dopo qualche mese di preparazione, Ardal, con un elegante abito dalle lunghe strisce dorate, e un ampio pettorale bianco, seguito da Klara, anche lei elegantissima in un fluttuante vestito bianco ed azzurro, con una deliziosa collana al collo e preziosi anelli alle dita, seguita a sua volta da due ancelle che portavano per mano una bimba ed un maschietto più piccolo, percorse tutto il salone, circondato dai suoi amici e sudditi più fedeli, giunse al cospetto del trono e si inginocchiò ai piedi di suo padre.

Frobel, prima espresse a tutti la sua intenzione, recitò la formula di prassi, e infine si tolse la corona e la pose sul capo del figlio. Un'assordante ovazione accolse quel cerimoniale e dopo

pochi momenti i due, dimenticandosi ogni cosa, si ritrovarono il figlio fra le braccia del padre.

Dunlaith e Klara avevano le lacrime agli occhi e i due piccoli saltavano dalla gioia e battevano le manine contagiati dalla collettiva felicità. I militari fecero vibrare nell'aria le loro spade, rinnovando in coro il loro impegno e il loro amore per la famiglia reale e per la loro patria.

Il tempo, come fine sabbia del deserto, scorre inesorabile nella clessidra della vita, e così anche la famiglia reale andò incontro, i genitori alla vecchiaia, i figli alla maturità e i nipoti a un'esuberante giovinezza.

Soltanto l'aspetto di Aurora rimaneva nel tempo immutato, e lei soffriva, anche per le sue precedenti esperienze di vita, nel vedere, giorno dopo giorno, l'aspetto di Knut avvicinarsi sempre di più ad una naturale maturazione.

Klara con la sua figura alta e longilinea, con i lineamenti intensamente scolpiti e con lo suo sguardo dolce o talvolta bruciante le somigliava negli atteggiamenti sempre di più, come una figlia naturale.

Forse sentiremo ancora parlare della dinastia dei Brandor e dei loro sudditi fedeli e temerari.

Ringraziamenti

Voglio esprimere un particolare ringraziamento a mio figlio Marcello che mi ha aiutato con impegno e sacrificio nella revisione di questo romanzo e a mia figlia Gabriella per il suo incoraggiamento.

L'autore

Manfredi Cadelo è nato e vive a Palermo, da pensionato e nonno felice.

Ha lavorato per anni in un'azienda metal meccanica multinazionale.

Sin da ragazzo si è appassionato al mondo della letteratura fantasy, e di fantascienza, apprezzando anche i classici dell'orrore ed i romanzi in genere.

Attento autodidatta ha sempre cercato, con curiosità e costanza, di approfondire le sue conoscenze nei settori che più lo appassionano, come la scrittura.

Nel 1995, più per appagare un desiderio di sfogo e di distacco dalla routine quotidiana, che per una vera e propria velleità letteraria si è cimentato nello scrivere il suo primo romanzo. Terminata la prima stesura, sempre con impegno e serietà ha continuato il suo nuovo lavoro intercalando ai romanzi fantasy, che rimangono la sua passione, racconti, brevi pensieri e romanzi.

Nel 2003, si classifica al primo posto con il racconto "Una visita attesa ma improvvisa" al 7° Premio Regionale di Poesia e Narrativa ENDAS di Trapani.

Nel 2015 le edizioni La Zisa pubblicano il suo romanzo "Il mito dell'uomo delle "Antiche Profezie".

Nel 2018 la Midgard Editrice pubblica il suo Racconto "I quattro scrigni" nell'antologia Hiperborea 2".

Nel Settembre del 2020 la stessa Midgard Editrice pubblica il "Il castello sulla rocca di fuoco" romanzo fantasy.

Sono al suo attivo romanzi del genere fantasy e di avventura ed una raccolta di pensieri e racconti.

Finito di stampare nel mese di febbraio 2021
BookSprint Edizioni

www.booksprintedizioni.it